

Il presidente della Repubblica, in visita al carcere minorile di Roma, esorta all'umiltà. Anche il Papa chiede ai corrotti di ritirarsi. Interrogato Ortolani sul conto «protezione»

Scalfaro ai politici: autocritica. Pronto il decreto-tangenti

Scalfaro ieri è tornato a parlare di Tangentopoli. «Noi politici non siamo caduti sulle grandi vette, ma sulle prime regole dell'alfabeto, della grammatica, della sintassi», ha detto il capo dello Stato. Bisogna avere, ha aggiunto, «l'umiltà di accettare di avere sbagliato». Oggi il ministro Conso presenta il suo progetto. E il Papa definisce «opportune» le parole pronunciate dal cardinale Ruini.



Il presidente Scalfaro

LUCIANA DI MAURO ENRICO FIERRO
ROMA. «Noi politici non siamo caduti sulle grandi vette, ma sulle prime regole dell'alfabeto, della grammatica, della sintassi». Così ieri il presidente della Repubblica Scalfaro ha parlato della vicenda di Tangentopoli ai ragazzi del carcere di Casal del Marone, a Roma. Bisogna avere, ha detto il capo dello Stato, «l'umiltà di accettare di aver sbagliato», un passo indispensabile «per riprendersi dalle proprie miserie». Il politico che esce fuori dai binari - ha aggiunto - deve restituire ciò che ha avuto al di fuori delle norme, e devono essere previste

ALCESTE SANTINI A PAGINA 3

D'Alema: «Compagni state tranquilli quel conto non esiste»

ALBERTO LEISS
ROMA. «I nostri compagni devono stare tranquilli sereni. Perché a noi non risulta in alcun modo che ci fosse un conto svizzero del Pci». Dopo Occhetto, Massimo D'Alema è intervenuto ieri per smentire nuovamente e categoricamente la storia delle tangenti Enel di cui il Pci sarebbe stato beneficiario. Non solo - ha detto - non esiste quel conto svizzero, ma soprattutto «non risulta in alcun modo che noi abbiamo chiesto o fatto chiedere tangenti ad alcuno o che ne abbiamo intasate. Si tratta di una vicenda oscura. Siamo in

MARCO BRANDO A PAGINA 4

L'Fbi conferma: è stata un bomba a sventrare il World Trade Center

Manhattan in stato d'assedio

New York è in stato d'assedio. Supervigilati aeroporti, terminal, alberghi, stazioni ferroviarie, ponti e tunnel. Clinton ha creato alla Casa Bianca una «sala da guerra». L'Fbi ha stabilito ufficialmente che s'è trattato di una bomba. Ma chi l'ha messa? Ci sono ben 19 rivendicazioni. Christopher: «Ci può essere un collegamento tra i conflitti della ex Jugoslavia e l'attentato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG
NEW YORK. Da ieri mattina vengono perquisiti tutti i visitatori alla Statua della Libertà, bumbi compresi. «Vista la natura delle minacce dinamitarde non diamo niente per scontato. Questa è la più complicata coltre di sicurezza che si sia mai vista a New York», dice la polizia. In realtà la Grande Mela è in stato d'assedio. L'allarme di terzo livello è suonato all'aeroporto internazionale Kennedy e allo scalo interno La Guardia mentre sono raddoppiati i turni di vigilanza nei terminal degli autobus. Sono presidiati tutti i principali grat-

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 8

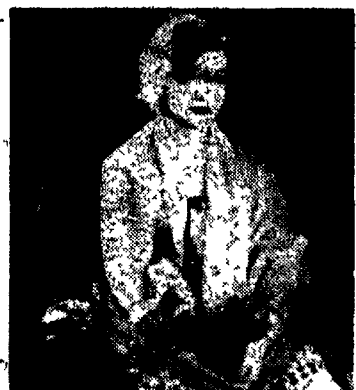


La battaglia di Valle Giulia. Quel giorno di 25 anni fa sulle barricate nasceva il '68

A PAGINA 13

SPETTACOLO

Cinema in lutto. Morti Brusati e la mitica Gish



Franco Brusati, sensibile e apprezzatissimo regista teatrale e cinematografico, è morto ieri mattina nella sua casa romana. All'età di 96 anni è morta a New York l'attrice americana Lillian Gish, una delle star del cinema muto, interprete favorita di David Griffith.

CASIRAGHI E SAVIOLI A PAGINA 17

SANITA

Nuovi ticket da oggi in vigore



Al via oggi la rivoluzione-sanità. L'Italia è divisa in quattro «benestanti», «classe media», «esenti» per patologie ed «esenti» per reddito. Davanti alle proteste, ieri il neo-ministro Raffaele Costa ha lanciato un appello agli italiani: «Abbiate pazienza, presto cambierà tutto».

A PAGINA 7

I C-130 americani partiti dalla Germania per paracadutare viveri e medicinali sulle zone di guerra. Un milione di volantini di annuncio lanciati sul paese ma molti non sono arrivati a destinazione

Bosnia, scatta l'operazione umanitaria

Usa, 1942 «Uccidete quel Nobel: lavora per Hitler»

Avevano dato la caccia, per anni, all'uomo sbagliato. Gli americani tentarono, durante la seconda guerra mondiale, di rapire o uccidere il premio Nobel tedesco Werner Heisenberg per impedire ai nazisti di creare la bomba atomica. E lo studiarono tutte, compreso il bombardamento del suo laboratorio. Solo alla fine del 1944 desistettero dall'impresa. Poi, nel dopoguerra, emerse che Heisenberg cercò con tutti i mezzi di depistare la ricerca nucleare tedesca. Lo rivelò, ora, un libro scritto sulla base di documenti dell'Oss, non più protetti da segreto.

A PAGINA 8

Scatta l'operazione umanitaria americana in Bosnia. Partiti dalla Germania gli Hercules che paracaduteranno gli aiuti nei villaggi serbi, croati e musulmani. Un milione di volantini lanciati l'altra notte sulle zone in guerra è andato in gran parte perduto. I serbi di Bosnia: «I musulmani colpiranno un aereo Usa per dare la colpa a noi». Battaglia a Sarajevo.

TONI FONTANA
«Scatta l'operazione umanitaria americana nei cieli della Bosnia. Nella notte i primi Hercules con gli aiuti sono partiti dalla base Usa di Francforte. Carichi di cibo e medicine, del peso di 500 chilogrammi ciascuno, saranno paracadutati nei villaggi bosniaci serbi, croati e musulmani. Gli aerei voleranno ad alta quota per ridurre i rischi di abbattimento. L'operazione è stata preceduta da una fiasco. L'altra notte due Hercules hanno gettato sulla Bosnia un milione di volantini per spiegare l'operazione («Non sparate su di noi ci sono viventi per tutti»). Ma il vento ha spazzato lontano i volantini. Molti villaggi non sono stati raggiunti dal «lancio». Gli abitanti dei villaggi organizzano pattuglie per recuperare i canchi di aiuti ed evitare saccheggi. I serbi della Bosnia lanciano un avvertimento «I musulmani colpiranno un aereo per dare la colpa a noi». Un commando del criminale serbo Arkan assalta un treno in Bosnia e sequestra almeno venti passeggeri musulmani. I croati bloccano i rifornimenti ai musulmani. Battaglia a Sarajevo»

VICHI DE MARCHI A PAGINA 9

L'ARTICOLO

Il brutto sogno di Sarajevo

ISMAIL KADARE
ra tutti i nomi di città della penisola balcanica, quello di Sarajevo possiede una particolare risonanza islamica. La parola turca saray (palazzo, reggia), dalla quale deriva Sarajevo, è presente in tutte le lingue della penisola e anche in alcune lingue europee. È un nome che suggerisce l'immagine di una città principesca, un po' favolosa, sempre remota, come lo sono le corti, soprattutto di notte, spruzzate di mollicci fulgori. Ora osservando le immagini della tv ci accorgiamo che quello non era altro che un sogno.

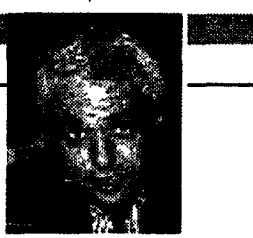
IL CAMPIONATO DI

IL CAMPIONATO DI

ROBERTO BETTEGA

Agropi si salva al 90° La telenovela continua

Quante volte la frase le partite terminano al 90° è stata giudicata banale, noiosa e luogo comune, ma applicata alla giornata di ieri, risulta come verità assoluta. Iniziamo con il provinciale di Agropi, dove il nostro club toscano non me ne voglia il buon Aldo, ma la sua squadra ha quasi costantemente subito il gol, la personalità e la spigliatezza dell'undici di Bagnoli. Oltretutto il prossimo turno vedrà Cecchi Gon e compagni schierati a San Siro contro quel Milan che non sembra - domandare alla Sampdoria - accusare cali di tensione e concentrazione. Nel sogno di Vittorio Cecchi Gon, noto produttore cinematografico, ci sarà soprattutto il desiderio di poter interpretare



calcisticamente Back to the future, ossia, potesse tornare indietro e rivedere la storia. Forse non altrettanto si potrà, a ore, a giorni, dire di Manfredi. In vantaggio di due reti e per buona parte della ripresa in superiorità numerica, il suo Genoa è riuscito a farsi rimontare e superare, a portare i suoi tifosi alla quasi invasione di campo, e ad avere come unica o eventuale consolazione che le concorrenti per la salvezza non hanno approfittato troppo.

Se comunque Agropi e Manfredi rischiano e pagano in proprio colpe anche altri bisogna continuare a chiedersi se e comunque i giocatori della Juve pagano le scelte di Trapattoni e della società. Haesler che rinvincia. È bastato lui per mettere in croce una squadra ed una impostazione tattica, un ex, un giocatore e, udite udite, un'ala, nome scomparso dal lessico della società bianconera. Ma se il tedesco non ha dato tanto, altrettanto la Roma ha voluto ed imposto il risultato a tal punto che, ancora noiosamente, mi viene difficile spiegare o meglio capire i perché della Juve ancora senza risposte venute partite, ventisei punti, sette sconfitte, sette pareggi, otto vittorie, 27 gol subiti, 36 fatti, ultima campagna acquisti Violi, Moeller, Platt, Torcicelli, Dno Baggio, Rampulla, Ravanelli. Ti prego Juve, fai qualcosa. Non dimentico, stiale certi, la fatica del Napoli, gli incamponi di Brescia e Foggia i sussulti di Toro, Parma e Udinese ed anche sottolinea, dieci volte, la sorpresa di Massimo Caglian. Senza nulla togliere alla comunque splendida quarta posizione dell'Atalanta, rileggetevi la formazione dei cagliantani, riguardatevi la classifica, lucidatevi gli occhi leggendo il nome dell'allenatore

Il brutto sogno di Sarajevo. Sarajevo ha sempre avuto una aspirazione regale e non ha molta importanza che questa nascesse nelle splendide o nel lutto. Era una città ai margini dell'impero ottomano e la città lontana dal centro finiscono sempre per essere le più tradite o le più fedeli ad un impero. Sarajevo rifletteva in una qualche forma il lutto del capitale imperiale Istanbul. E il suo destino fu vincolato a quel riflesso. Dopo i cretesi e gli albanesi, i bosniaci furono il terzo popolo balcanico a sposare la fede islamica. Ma se i cretesi si pentirono in fretta per tornare di nuovo al cristianesimo e gli albanesi si ripartirono fra cattolicesimo e islam, i bosniaci furono gli unici a prendere sul serio la nuova religione. Dipese, sembra, dalla distanza che li separava dalla Turchia. I cretesi si trovavano prossimi alle frontiere turche ed molto facile inimicarsi qualcuno quando lo si ha così vicino. Gli albanesi, finiti la contiguità con i turchi, dimenticarono gli antichi conflitti e diventarono neutrali. Ai bosniaci, essendo i più lontani, toccò in sorte la fedeltà.

ci con l'impero turco, nel corso di mezzo millennio, da luogo ad una delle situazioni più drammatiche e allo stesso tempo più paradossali della storia dell'umanità. Questi popoli austeri, energici, avventurosi, insensati ed ingenui allo stesso tempo, nel cui carattere si mescolava l'antico spirito tragico dei Balcani con il donchiscottismo grottesco, questi popoli, dicevo si trovarono di fronte a una difficile prova. Penetrarono negli ingranaggi dell'impero più complesso di quell'epoca. A differenza dei loro piccoli paesi, l'impero ottomano gli mise a disposizione enormi spazi e grandi possibilità. Nel bene e nel male. Li coagularono i loro rancori, le loro invidie, le loro ansie di riscatto. Li conobbero il crimine di Stato, che venne a sommarsi ai loro propri e permise ai nemici. Fu in questo modo che questi popoli entrarono in uno scenario tragico dal quale finirono per uscire con i caratteri sfigurati. Così come i nostri vecchi - che nelle zone di navigazione difficile governano le barche meglio delle più moderne appaiono a confronto dell'impero moderno, quello sovietico e quelli occidentali, fu più intelligente ed ottenne maggior successo nel conservare un certo equilibrio fra i suoi numerosi popoli. A stento sovietici e occidentali hanno tenuto a freno questi popoli per quarant'anni, i turchi ci riuscirono per cinque secoli.

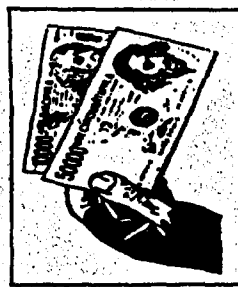
L'incidente più grave in provincia di Milano. Weekend di sangue: 24 vittime, tutte giovani

è in edicola
Historia TOGLIATTI STALINISTA PERFETTO?
un articolo di **GIORGIO BOCCA** sull'uomo politico che affermò la necessità storica dello stalinismo
Historia
costa solo 2.500 lire

Ventiquattro morti sulle strade l'ennesimo weekend di sangue. Venti sono giovani tra i 17 e i 35 anni. Non si tratta di stanchezza e superalcolici all'uscita delle discoteche. Ma di alta velocità, improvvisi intasamenti e rallentamenti, asfalto bagnato, sorpassi azzardati. L'incidente peggiore è successo sabato sera a Ozzero, in provincia di Milano. Uno scontro e in una delle due macchine andata a fuoco sono morti carbonizzati cinque ragazzi. Mentre gli occupanti della seconda auto si sono salvati rotolando fuori dall'abitacolo sull'erba bagnata. Nella notte tra venerdì e sabato altre 4 vittime nello scontro tra 3 vetture a Roma, sulla via del Mare

A PAGINA 7

Questione morale



Il presidente parla ai ragazzi reclusi di Casal del Marmo «Noi non siamo caduti sulle grandi vette, ma sulle regole dell'alfabeto, della grammatica, della sintassi...» I giovani si invitano per un tè al Quirinale, la risposta è sì

«Politici, ammettete di aver sbagliato» Scalfaro: «Umiltà indispensabile per riprendersi dalle miserie»

Scalfaro visita il carcere minorile di Casal del Marmo, insieme al cardinale Casaroli e al ministro Conso, e davanti ai giovani detenuti fa ammenda per i politici corrotti. «Attenzione - dice - noi politici non siamo caduti sulle grandi vette, siamo caduti sulla prima regola dell'alfabeto, della grammatica, della sintassi». E lancia l'ammonizione a «riconoscere con umiltà di avere sbagliato».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Gli echi di «quello che capita nella vita politica arriva anche a voi». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro si è incontrato ieri mattina con i giovani detenuti del carcere minorile di Casal del Marmo, insieme al ministro della Giustizia Giovanni Conso e al cardinale Agostino Casaroli. Un visita privata e senza i crismi della formalità, durante la quale Scalfaro non ha mancato di fare riferimento al tema principe della politica italiana del momento: i politici incapaci nell'inchiesta «Mani pulite».

«Attenzione - ha detto il capo dello Stato rivolgendosi ai giovani detenuti - noi politici non siamo caduti sulle grandi vette; siamo caduti sulle prime regole dell'alfabeto, della grammatica, della sintassi». Come a dire su quel requisito minimo che si richiede a chi fa politica rappresentato dall'onestà. «Quanti sono i processi? Quante le denunce?». Si è chiesto retoricamente Scalfaro. E poi l'ammonizione ad «avere sbagliato un passo, per il Presidente, indispensabile

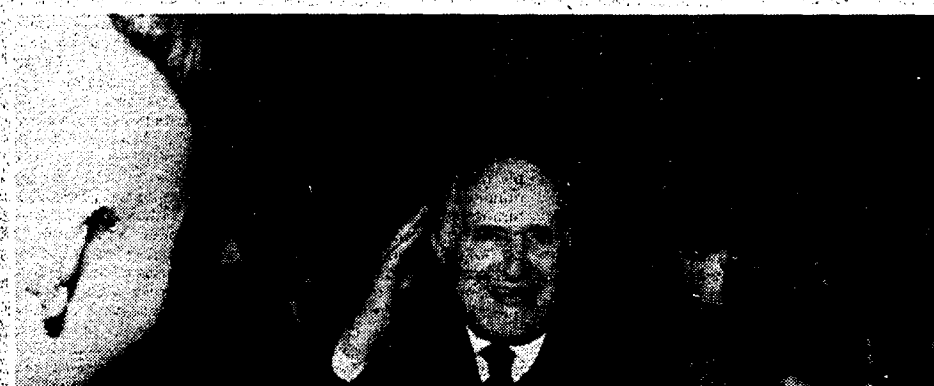
per riprendersi dalle proprie miserie». Un ammonimento valido per tutti.

La ricetta possibile per fuoriuscire da tangentopoli l'aveva data venerdì, ancora una volta ad un incontro con i giovani, gli universitari del collegio Ghislieri di Pavia. «Il politico che esce dai binari - aveva detto Scalfaro - deve restituire ciò che ha avuto al di fuori delle norme, e devono essere previste delle sanzioni che tolgono alcuni diritti quali quelli dell'elettorato passivo» che tradotto, significa l'interdizione dalle cariche pubbliche.

Scalfaro ha parlato personalmente con molti dei giovanissimi reclusi dell'istituto romano (sono 63, 23 di cui ragazzi per la gran parte non-madri); ha invitato i ragazzi a «ripartire» e a «ripredere una strada che può essere come e migliore di quella di altri» che non si sono mai trovati da affrontare i problemi della detenzione. Qui l'invito alla speranza di una vita diversa e l'ammonizione, di cui si è detto sopra, indirizzato anche ai di fuori delle mura del carcere a «riconoscere con umiltà di

avere sbagliato». Prima dell'incontro, il presidente Scalfaro aveva partecipato ad una messa celebrata, nella cappella di Casal del Marmo, dal cardinale Casaroli, vecchio frequentatore dell'istituto e chiamato semplicemente «padre Agostino». L'ex segretario di Stato vaticano ha ringraziato il presidente della Repubblica per il valore della sua presenza: «Un'assicurazione - per Casaroli - di attenzione verso questo tipo di problemi» e significa «la volontà di una soluzione» per dei ragazzi «che hanno ricevuto molto poco dalla società e hanno quindi - aggiunto il cardinale - un certo diritto a sentire la responsabilità personale ad un impegno a fare qualcosa». Un concetto ripreso da Scalfaro che ha sottolineato come, «rimanendo ferme le responsabilità personali, certo lo Stato e la società sono fortemente debitorici nei confronti dei giovani». E ha sottolineato il valore simbolico della sua presenza perché il problema del carcere minorile, dei giovani e del loro recupero è «un tema tanto importante da non poter essere trascurato in nessun momento».

Il ministro della Giustizia, Giovanni Conso, che ha voluto accompagnare la visita di Scalfaro si è soffermato sui problemi delle carceri e della giustizia minorile. «Un problema - ha detto - che non può essere trascurato in nessun momento» per questa ragione Conso ritiene che «bisogna arrivare a un codice penale per i minori, penale non nel senso di punire ma nel senso di recuperare».



La vecchia legge del Tribunale per i minorenni del 1934 «non deve compiere 60 anni» ha detto il ministro della Giustizia, ma dovrebbe essere sostituita da «una normativa organica che riunisca tutti gli aspetti che riguardano la giustizia minorile». Una seconda iniziativa concreta è l'introduzione «al più presto» di un paio di sezioni carcerarie minorili femminili al Sud. «Visto - ha detto - che la più meridionale si trova a Roma». Un richiamo poi anche alle carceri per adulti che si trovano in una situazione an-

cora più difficile, più grave e complessa» degli istituti minorili.



Il ministro Giovanni Conso, sopra Oscar Luigi Scalfaro con i ragazzi di Casal del Marmo



Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II giudica opportuno l'appello ai politici a farsi da parte

Il Papa: «Ruini ha ragione via i corrotti»

Giovanni Paolo II, definendo «opportune» le parole pronunciate dal card. Ruini nell'invitare i corrotti a «mettersi da parte», ha dato il suo pieno appoggio alla linea della Chiesa italiana per contribuire al rinnovamento del paese. Uno sferzante discorso sulle «tentazioni» a cui hanno ceduto molti politici dc dimenticando il «servizio al bene comune». Il «vero pentimento» comporta la restituzione del maltolto.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha giudicato ieri come «opportune» le parole dette dal suo cardinal vicario, Camillo Ruini, all'assemblea sinodale riunita nella Basilica di S. Giovanni nell'invitare «gli uomini corrotti a farsi da parte», ed ha esortato la comunità cristiana a «viverne in profondità». Ha voluto, così, dare il suo pieno appoggio alla linea scelta dalla Chiesa italiana e romana nel ricordare a tutti e, prima di tutto ai cristiani impegnati in politica, che «la fede, allorché è portata ad efficacia di vita» deve «alimentare una dedizione trasparente al bene comune» e non può tollerare «comportamenti illeciti».

Per fare queste affermazioni e svolgere una riflessione sul tema delle «tentazioni», Giovanni Paolo II ha scelto la parrocchia romana di S. Eusebio, una chiesa non lontana dalla Stazione Termini, con Piazza Vittorio ed il mercato dove è possibile incontrare ogni giorno sbandati, disabili mentali, accattioni, zingari, extracomunitari e drogati che convergono anche da altri quartieri della città, rendendo difficile la stessa vita dei residenti. Visita la zona della parrocchia di S. Eusebio, soprattutto di sera, - ci dichiara il parroco don Gianfranco Martella - sembra che ci sia il copri-fuoco per la presenza delle forze dell'ordine che fanno quello che possono, mentre la gente ha l'impressione che ci sia un'assenza delle autorità per lo stato di abbandono». E Giovanni Paolo II ha scelto proprio questa chiesa dell'Esquilino ossia del centro storico, che appartiene a Pietro Morone e di cui oggi è titolare il card. Franz König, per far risaltare, non solo, i contrasti di una città come Roma, ma per richiamare, soprattutto, l'attenzione di chi era stato eletto per risolvere questi gravi problemi sociali e, invece, ha ceduto alla «tentazione» di utilizzare il potere per fini di parte o personali. Questa zona - ha detto il Papa - «è segnata da mali come la povertà, l'emarginazione, l'illegalità, il disordine, la paura». Ed ai molti ragazzi che lo hanno accolto ha detto di essere «apostoli di solidarietà».

E, nell'omelia, prendendo spunto dal Vangelo di Matteo su Gesù condotto nel deserto dove fu tentato dal diavolo, Papa Wojtyła ha detto che la «quarantena è occasione propria per una maturazione della coscienza morale che ci renda capaci di affrontare responsabilmente le tentazioni dell'epoca contemporanea». Ed ha osservato che «è il rischio che la comunità cristiana, quando non è ben formata, avverta con difficoltà quali sono le irrinunciabili esigenze della parola di Dio rispetto ai problemi e alle situazioni inedite del momento che stiamo vivendo», alludendo a quanto sta accadendo in Italia ed a Roma, dove troppi politici che si dichiarano cristiani si sono lasciati «tentare» dalle tangenti e da «abusati e perversioni» allontanandosi, così, da quei principi etici cristiani per i quali, come aveva ricordato il card. Ruini, «il valore della politica è una forma alta ed esigente di servizio al bene comune». Richiamando, perciò, e condividendo il discorso del suo cardinal vicario, Giovanni Paolo II ha ricordato che «la logica insidiosa del tentatore è sempre la stessa fin dal giardino dell'Eden» nel senso che «si parte dal legittimo bisogno di vivere, di realizzarsi e di essere felici per muovere l'uomo a credere che tutto ciò sia possibile senza Dio» ossia facendo a meno di quei principi morali che lo devono, invece, guidare a «ricordarsi in ogni momento del prossimo».

Perciò, quanti hanno «peccato» non hanno che la via del «pentimento» che, però, deve essere visibile in quanto accompagnato da atti concreti, a cominciare con il restituire del male tolto, per potersi «riconciliare» con la propria coscienza e con la società. Quanto al pentimento di fronte alle proprie colpe il Papa ha invitato tutti a «non abbandonarsi ad oscuri complessi che non hanno nulla a che vedere con l'autentico pentimento ma sono una incresciosa patologia della psiche». Occorre, piuttosto «recuperare la limpida coscienza della personale responsabilità che, prima ancora di obbligare il credente davanti alla legge degli uomini, lo pone al confronto della legge del Signore».

La soluzione politica per Tangentopoli. Bassolino: «Ci vuole una legge del Parlamento»

Patteggiamento e interdizione per i pentiti Conso presenta oggi due decreti

Questa mattina il Consiglio dei ministri esaminerà il decreto per uscire da Tangentopoli. Al ministero di Grazia e Giustizia ieri si è lavorato fino a tarda sera. Carcere preventivo sostituito con l'interdizione dalle cariche pubbliche e patteggiamento per i tangentomani pentiti. Si punta anche alla depenalizzazione dei reati sul finanziamento dei partiti. Bassolino: «No al decreto legge. La questione in Parlamento».

ENRICO FIERRO

ROMA. Porte aperte ieri in via Arenula. Convocati dal ministro Conso, alti funzionari e specialisti del ministero di Grazia e Giustizia hanno lavorato fino a tardi per studiare le norme (uno o due decreti) che dovranno aprire uno spiraglio per uscire da Tangentopoli e che questa

matina, a meno di ripensamenti dell'ultima ora, dovranno essere portate in consiglio dei ministri. «Tutto è allo studio. Fino all'ultimo minuto ogni cosa va approfondita al meglio e quindi la meditazione è ancora in atto», aveva detto il Guardasigilli in mattinata durante la visita al carcere mino-

riale romano di Casal del Marmo. Promessa mantenuta: al ministero si è «meditato» fin oltre le 22. Secondo lo pochissimo indiscrezioni trapelate da via Arenula (il top-secret imposto ai funzionari è stato rigorosissimo), scartata la via del disegno di legge perché ritenuta troppo lunga, a Palazzo Chigi dovrebbero arrivare due decreti legge. Un decreto «antimantetta», che rivedrebbe le norme sulla carcerazione preventiva, e uno che interverrebbe sui reati tipici di Tangentopoli: corruzione e concussione. Le polemiche di questi giorni contro il colpo di spugna sembrano aver sortito un primo effetto: le nuove norme non saranno «retroattive», non si applicheranno, cioè, a politici e imprenditori coinvolti oggi

in storie di corruzione e di tangenti, ma solo ai tangentomani futuri. Secondo il decreto «antimantetta», il carcere preventivo verrebbe sostituito con misure alternative. Si pensa alla interdizione dai pubblici uffici e da ogni attività politica per un certo numero di anni, a seconda della entità del reato commesso. Su questo punto c'è già l'accordo del ministro dell'Interno Nicola Mancino, che nei giorni scorsi ha proposto l'incandidabilità per i politici presi con le mani nel sacco, ma solo dopo una sentenza definitiva di condanna. Ma al ministero ieri si è anche valutata la possibilità di approfondire l'interpretazione delle norme che regolano la custodia cautelare. Se non c'è pericolosità sociale,

rischio di inquinamento delle prove e pericolo di fuga, niente arresto. E niente carcere preventivo neppure per quelle condanne per le quali il rischio dell'areclusione è minimo. Il secondo decreto (ma alla fine le due proposte potrebbero anche essere accorpate) agisce sul processo senza modificare la natura di reato come la corruzione e la concussione. Le pene restano le stesse (la corruzione è punita da 2 a 5 anni, l'aggravante si applica se il corrotto ha commesso atti contrari ai suoi doveri d'ufficio), ma si potrà evitare la galera nel caso di patteggiamento e di confessione. Insomma, è prevista la figura del tangentomano pentito che collabora e restituisce il maltolto. In quest'ultimo caso, però, a decide-

re sull'entità della somma da versare sarà il giudice civile. Se il colpo di spugna sarà sì applicherà per i corrotti che dichiareranno di aver intascato tangenti per il partito; in questo caso si prevedono filiteri attenuanti. Una misura che sembra venire incontro al disingno di questi giorni («non è ladro chi prescrive tangenti per il partito») e che non mancherà di suscitare feroci polemiche. Sembra certa la depenalizzazione delle violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Per i colpevoli niente più galera (oggi da 6 mesi a 4 anni, più una multa pari a 3 volte il valore della somma percepita), ma sanzioni amministrative.

Fin qui le indiscrezioni, questa mattina, se non ci saranno ripensamenti dell'ultima ora, il testo definitivo. Contro sanatorie e colpi di spugna si schiera Antonio Bassolino, della segreteria del Pds. «Qualunque provvedimento che tenda a modificare le leggi esistenti (comunque per il futuro e mai per il passato) - dice l'esponente della Quercia - non può essere preso per decreto legge». Il problema, continua Bassolino, è che «questo governo, al di là della presenza al ministero della Giustizia di una persona stimabile come Conso, non ha nessuna autorità, né morale, né politica, per fare decreti in materia di questo tipo. Ogni proposta deve passare attraverso il pieno vaglio del Parlamento e un ampio confronto con il mondo del diritto e l'opinione pubblica».

L'amministratore delegato delle Ferrovie ha messo a disposizione il mandato dopo aver ricevuto un «avviso» per l'affare Enimont

Il governo decide la sorte di Necci: via dalle Fs?

Lorenzo Necci lascia la guida delle Ferrovie? La decisione sarà presa questa mattina dal governo che, tramite i propri rappresentanti nel consiglio d'amministrazione delle Fs-spa, dovrà decidere se restituire il mandato che l'amministratore delegato delle Fs ha «messo a disposizione». Necci era stato raggiunto giovedì scorso da un avviso di garanzia per l'affare Enimont, società di cui è stato presidente.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Questa mattina il governo decide se restituire a Lorenzo Necci il mandato che l'amministratore delegato delle Fs ha «messo a disposizione» in seguito all'avviso di garanzia ricevuto giovedì scorso per la vicenda Enimont, di cui fu presidente. Per il governo s'intende la troika dei ministri azionisti (Tesoro, Bilancio e Trasporti) della Fs-spa che compone - assieme allo stesso Necci e al presidente Benedetto De Cesaris - il Consiglio di amministrazione che si riunisce appunto stamane.

All'ordine del giorno ci sono decisioni relative alla riorganizzazione della Fs-spa. E poi

sopervenuta la conferma o meno della fiducia a Necci, il che pone sotto una luce particolare la seduta. Anche se nelle Fs si sottolinea che «mettere a disposizione il mandato» è cosa diversa dalle «dimissioni». Questione comunque delicatissima, perché una ennesima crisi di vertice - raccomandata dai macchinisti di Gallori, dai Verdi, dalla Cisl e dalla Fisl - riporterebbe in alto mare il processo di risanamento e sviluppo delle nostre ferrovie.

Non solo. Il nome di Necci - approdato alle Fs nel giugno 1990 dopo essere uscito dall'Enimont sbattendo la porta - è



Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Fs

legato alla più grossa opera pubblica italiana dei prossimi anni: l'Alta velocità, oltre 30 miliardi di investimenti. Su di essa contano sia l'industria delle costruzioni per le infrastrutture, sia quella del materiale rotabile. La prima paralizzata da Tangentopoli, la seconda in agonia proprio perché le Fs avevano bloccato gli ordini ad un «indotto» fortemente inquinato da clientele e favoritismi. Ed ora anche il programma dell'Alta velocità appare toccato dal ciclone delle tangenti, per cui rischia di essere confinato ancora una volta nel libro dei sogni. Specialmente se Necci non vedrà confermata la fiducia del governo.

Che cosa c'è che non va nell'affidamento l'anno scorso, quando ministro dei Trasporti era l'indagato Carlo Bernini) delle opere infrastrutturali ai tre «general contractor» - Fiat, Eni ed Iri, prezzi fissi e chiavi in mano - capofila di consorzi composti da aziende quasi tutte coinvolte negli scandali (un

solo esempio, la Cogefar)? Pare che nonostante Di Pietro fosse già all'opera, anche stavolta imprenditori e politici si siano accordati per spartirsi la torta. Pannorama oggi riferisce dell'imprenditore socialista Benedetto De Toma, secondo il quale un avvocato romano per conto dei partiti avrebbe chiesto una tangente dell'1,5% alle ditte appaltatrici. Inoltre i giudici starebbero indagando sulla Milano-Genova, affidata ad un consorzio guidato da Lindreggi e Gavio. Oggetto di indagine anche la tratta Verona-Venezia affidata ad Iriteca e Ansaldo, e a privati come Del Favero e Girola. Il giudice vicentino Gianfranco Candiani sarebbe in possesso di intercettazioni telefoniche che fanno sospettare di partiti e imprenditori veneti in movimento per «concertare una spartizione di dubbia legittimità». Comunque, sia per la tratta Milano-Genova, sia per la Milano-Venezia (che passa per Verona) la realizzazione è stata rinviata «sine die» nell'ultimo pro-

gramma delle Fs definito da Necci. Ufficialmente, per i tagli in Finanziaria. Ma da tempo - specialmente nella stampa locale - le due opere erano molto chiacchierate. Intanto anche per il resto è atteso il parere del Consiglio di Stato, chiesto dal governo, sulla legittimità dei contratti con i «general contractor»; mentre una società di consulenza (Coopers & Lybrand) sta verificando la congruità dei prezzi fissati.

Non solo questi sono gli ostacoli al super treno. In settimana la Camera dovrebbe votare una mozione unitaria che imporrà la gara internazionale sulla Milano-Torino (il governo si è espresso in questa direzione); ma si salveranno i contratti quasi definiti per i vari segmenti tra Napoli e Milano? I progetti reggeranno i maggiori costi per limitare l'impatto ambientale su cui vigila il ministro dell'Ambiente Ripa di Meana? Nel '92 Necci garantiva che nella prima metà di quest'anno si sarebbero aperti i primi cantieri. Oggi non è più così sicuro.

Oggi 1 marzo, presso la sede de l'Unità, alla presenza del delegato dell'Int. di Finanza di Roma, dott.ssa Di Bianca, avrà luogo la

8ª Estrazione Settimanale del CONSORSO
fra gli **ABBONATI A L'UNITA' 1993**

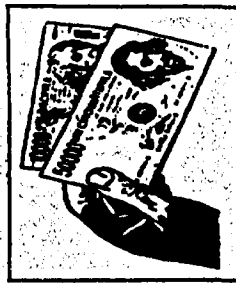
In palio:

2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO
dal 10 al 22 agosto
per 2 persone

Martedì pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori

AUT. MIN. 9469

Questione morale



Il segretario del Psi sulla questione morale: «Un rapporto sereno tra partito e magistrati» Domani audizione dell'ex capo del Garofano Sulle violenze di guerra il leader dc è col Papa

Benvenuto: faccendieri, via Martinazzoli: «Voto libero sul caso Craxi»

Martinazzoli lascerà libertà di coscienza ai deputati dc per il voto sull'autorizzazione a procedere contro Craxi. Il Psi non ha ancora deciso. Benvenuto: via i faccendieri e gli sfaccendati. Mancino e Martinazzoli ai giudici: si facciano presto i processi. Il segretario dc sull'appello del Papa alle donne musulmane violentate dai serbi: «Non ho nulla da eccepire».

Intemi. A via del Corso non hanno ancora deciso la linea da adottare nella vicenda: sarà questa una settimana cruciale anche in tal senso. Peserà sulla decisione, come ha adombrato l'ex socialista Carlo Ripa di Meana, la sponsorizzazione di Craxi per il neo segretario?

Sulla questione morale sono intervenuti, in grande sintonia, il ministro dell'Interno Mancino e Martinazzoli. Entrambi hanno sottolineato che i giudici fanno il loro dovere, ma anche che i processi non possono durare all'infinito. Cosa è preferibile, si è chiesto, il segretario dc, accumulando avvisi di garanzia su avvisi di garanzia o celebrare i processi che dicano una parola definitiva, che dicano la verità? Bisogna far presto, chiedono Mancino e Martinazzoli, non per concedere un privilegio ai politici, ma per rispondere alle necessità del momento. In questa direzione, ha aggiunto il ministro dell'Interno, bisogna muoversi anche per arrivare alla separazione della politica dall'amministrazione pubblica: «gli amministratori devono avere più

autonomia rispetto ai partiti e maggiore responsabilità. È la struttura stessa dei partiti che deve cambiare, superando il modello adottato negli anni 50 sulla scia del partito di ispirazione socialista», ha concluso il ministro, peraltro preoccupato per la radicalizzazione della protesta sociale e dalla crisi dei sindacati.

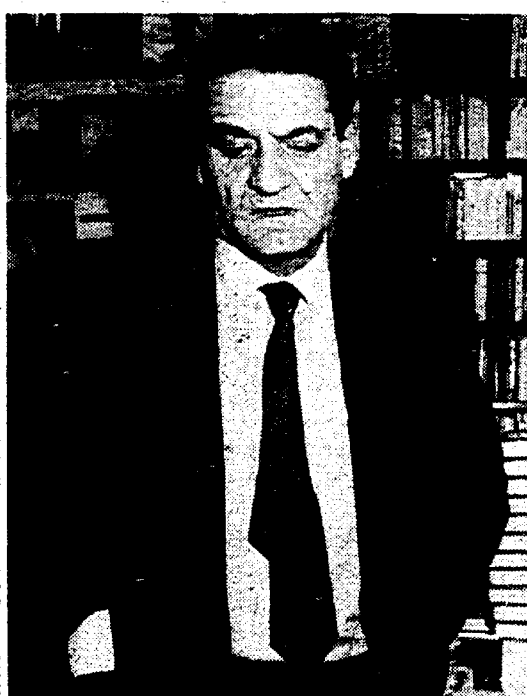
ROMA. Sarà questa una settimana decisiva per il sistema politico. Oggi, infatti, dovrebbe essere licenziato il decreto per uscire da Tangentopoli e domani Craxi sarà ascoltato dalla giunta per le autorizzazioni a procedere. L'ex segretario socialista vuole che si discuta solo delle eventuali violazioni alla legge sul finanziamento pubblico. Ma questo è solo un suo desiderio che, certo, arriva in un momento in cui da diversi settori si intensificano le critiche all'operato della magistratura e si richiedono soluzioni politiche per le vicende di Tangentopoli con la speranza, neppure tanto segreta, che alla fine si giunga ad un colpo di spugna o a qualco-

sa di simile. Spera in questo clima Bettino Craxi per ottenere quanto desidera? Forse. Intanto Mino Martinazzoli ha detto ieri, nel corso della trasmissione «Italiani», che i parlamentari della Dc, al momento del voto, saranno liberi di decidere secondo coscienza. Ma contemporaneamente il segretario democristiano ha auspicato che il giudizio sia di merito, che venga espresso dopo una attenta lettura delle carte, in sostanza che non sia dettato da suggestioni. Questo l'auspicio. Ma certo non si può non ipotizzare che con quel voto molti conti saranno saldati tra Bettino Craxi e i suoi avversari, esterni al Psi e anche

interni. A via del Corso non hanno ancora deciso la linea da adottare nella vicenda: sarà questa una settimana cruciale anche in tal senso. Peserà sulla decisione, come ha adombrato l'ex socialista Carlo Ripa di Meana, la sponsorizzazione di Craxi per il neo segretario?

Sulla questione morale sono intervenuti, in grande sintonia, il ministro dell'Interno Mancino e Martinazzoli. Entrambi hanno sottolineato che i giudici fanno il loro dovere, ma anche che i processi non possono durare all'infinito. Cosa è preferibile, si è chiesto, il segretario dc, accumulando avvisi di garanzia su avvisi di garanzia o celebrare i processi che dicano una parola definitiva, che dicano la verità? Bisogna far presto, chiedono Mancino e Martinazzoli, non per concedere un privilegio ai politici, ma per rispondere alle necessità del momento. In questa direzione, ha aggiunto il ministro dell'Interno, bisogna muoversi anche per arrivare alla separazione della politica dall'amministrazione pubblica: «gli amministratori devono avere più

autonomia rispetto ai partiti e maggiore responsabilità. È la struttura stessa dei partiti che deve cambiare, superando il modello adottato negli anni 50 sulla scia del partito di ispirazione socialista», ha concluso il ministro, peraltro preoccupato per la radicalizzazione della protesta sociale e dalla crisi dei sindacati.



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Occhetto, erano sul punto di segnare una svolta decisiva per il governo. Ma poi tutto si è fermato. Ieri però Martinazzoli ha voluto non esasperare questa rottura, rimarcando che, anche se sulla materia economica le divergenze tra i due partiti restano forti, in realtà è stato il precipitare della crisi, con le dimissioni dei due ministri, Goria e De Lorenzo, a rendere obbligatorio il rimpasto del governo. Ma, ha aggiunto il segretario dc, «il discorso è solo interrotto». E poi: «qualcuno pensa oggi di essere tutto nuovo e vuole che altri si scrollino di dosso la muffa. Invece per me è importante garantire la transizione che qualcuno

chiama rivoluzione. C'è il rischio per la tenuta del sistema e questo deve interessare tutti». Infine Martinazzoli, sollecitato da Andrea Barbato, è intervenuto nella polemica suscitata dall'appello del Papa alle donne musulmane stuprate dai serbi, affinché non abortiscano. «La Chiesa - ha detto il segretario dc - ha un compito suo a cui deve restare fedele, anche quando le sue affermazioni ci appaiono troppo inflessibili e crudeli. Personalmente non eccipisco nulla al Papa. Ma aggiungo che chi ha responsabilità politiche, civili e sociali ha il dovere di capire come alleviare queste sofferenze». □Ro.La.

Il Pr non chiude Pannella attacca i giudici

GIANLUCA MERCURI

MILANO. Ancora una prova di due giorni per arrivare all'obiettivo dei 30mila iscritti ed evitare l'autoscioglimento del partito radicale. Di fronte alla platea gremita del teatro Lirico di Milano, Marco Pannella dà ai suoi fans l'annuncio che attendevano. Ma lo fa alla sua maniera, tenendoli in suspense per quasi un'ora e dopo aver lanciato un durissimo attacco ai giudici, da lui ritenuti colpevoli della strage di legalità consumata in Italia negli ultimi decenni e di connivenza con la partitocrazia. Poi, al termine dell'intervento, l'annuncio liberatorio: i conti definitivi sono rimandati alla giornata di domani, anche se l'ultimatum che i radicali si sono dati è stato alla mezzanotte di ieri. Alla base del rinvio, motivazioni «tecniche»: si vuol dare tempo a chi ha preso lo stipendio solo negli ultimi giorni, all'«Italia dei salariati» che ci ha sempre sostenuti», dice il leader.

giunto il «record» di oltre 20mila adesioni, di cui ben 400 ottenute nella sola mattinata di ieri. Un successo cui si aggiungono i riconoscimenti al ruolo «fondamentale» del partito da parte degli ospiti presenti, dalla presidente della Regione Lombardia Fiorella Ghilardotti al sindaco dimissionario Piero Borghini, dal condirettore del «Giornale» Federico Orlando al sociologo Luigi Marconi.

Nell'affollatissimo teatro non c'è affatto un clima di smobilizzazione: sarà perché il luogo evoca i momenti di gloria del partito, gli storici raduni durante le battaglie per il divorzio e l'aborto. O per la commovente suscitata in sala dall'intervento del sindaco di Sarajevo Kresjivakovic, che quasi implora «Emma (Bonino) e Marco», di aspettare almeno una settimana prima di chiudere i battenti, perché «ogni nuovo iscritto radicale è una speranza in più» per gli abitanti della martoriata capitale bosniaca.

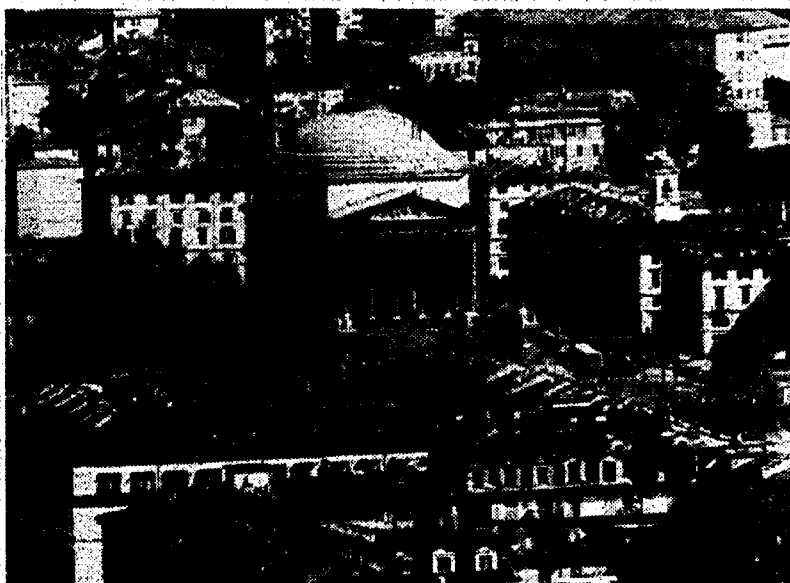
Ma a confortare i radicali è soprattutto l'andamento della campagna per le iscrizioni, che se è lontana dalla quota prefissa ma comunque rag-

L'INCHIESTA/1

Tangenti, crisi, spettro povertà. E Torino si fa triste

Lavoro a rischio niente giunta Timori e speranze di una ripresa

Da mesi senza giunta, Torino è sull'orlo di una drammatica crisi. Centomila posti di lavoro a rischio. L'allarme è generale in tutta la città, dai partiti agli imprenditori, dalla Curia agli intellettuali. Preoccupazione per il coinvolgimento della Fiat nell'inchiesta di Tangentopoli: «Una nuova mazzata per la città». Le paure per il futuro e le speranze di ripresa. La gente: «Torino diventa sempre più triste».



Giovanna Cattaneo, ex sindaca di Torino e Francesco Mattioli, il dirigente Fiat indagato dai giudici. In città centomila posti di lavoro a rischio



un imprenditore. Ma pare difficile. Sotto la Mole, intanto, il «Carroccio di Bossi e Farassino» sembra voler puntare, come possibile futuro capoluogo, sul giudice Sebastiano Sorbello.

in realtà nuove forme di organizzazione, ma solo ripetuto il vecchio sistema». E realtà come Ja Lega, la Rete, Rifondazione? Bagnasco è perplesso: «Mi sembra che queste forme di aggregazione ripetano piuttosto il vecchio, magari un vecchio pulito, rispetto ad esigenze veramente nuove. Le crisi attuali della città, il professor Bagnasco la spiega in questo modo: «Questa è una metropoli con un grande passato di città industriale che aveva nei suoi obiettivi quello di continuare ad essere parte importante dell'economia nazionale. Ma il passaggio verso un'organizzazione neo-industriale si rivela più difficile del previsto. Né possiamo immaginare, per il futuro di Torino, solo una città di servizi». E sul futuro? «Io continuo a pensare che Torino ha grande risorse da giocare, ma queste possono essere giocate soltanto combinando l'azione economica con l'azione politica».

ROMA. Prima c'era la noia. Prima antica, che Torino si porta dietro da tempo, quella di città noiosa. Già De Sade, certo a suo modo esagerante, annotava scorciatoio: «Non esiste in Italia una città regolare e noiosa come Torino». Ancora più netto il grandissimo Flaubert: «Torino è la città più noiosa del mondo insieme a Bordeaux e Yvetot». Ma oggi c'è qualcosa di ben peggiore della noia, sotto la Mole Antonelliana. C'è l'incertezza, la paura, l'angoscia del futuro. Non c'è, invece, uno straccio di giunta comunale. A Palazzo di Città, da tempo, c'è un commissario, dopo che ha fatto le valigie il sindaco Giovanna Cattaneo, sposata in casa Della Rocchetta, una repubblicana lamelliana gradita alla Fiat e durata pochi mesi alla guida della città. Graditissimo a Corso Marconi pure era il suo predecessore, Valerio Zanone. Per fargli campagna elettorale era sceso direttamente in campo l'Avvocato, ma dopo un po' di tempo il leader liberale si era stufato, aveva fatto le valigie ed era tornato a Montecitorio, nella ricerca (vane) di un ruolo di maggior rilievo nella politica nazionale. Ma se in Comune piangono, anche la Fiat ha poco da ridere, con due supermanager del peso di Mattioli e Mosconi finiti nella rete di Tangentopoli. Con Mattioli, soprattutto, siamo a mezzo passo dall'Olimpo di Corso Marconi... E' la città? Preoccupazione è dir poco. La gente fa i suoi conti, piccoli e grandi, misura sulla propria quotidiana incertezza: l'incertezza più grande di Torino. Come il giovane tassista che assicura: «Qui è un casinò totale. Questa storia della Fiat, poi, è la mazzata

finale. Io lo vedo anche nel mio lavoro. Qui la gente non prende più i taxi, stiamo ore fermi senza fare niente». O la signora ferma sulla porta del suo negozio di abbigliamento in Corso Cernaia: «Chiudiamo in parecchi, ma meno di un anno. Così non si va avanti». E il vigile, piazzato in un angolo di piazza Castello: «Io penso che Torino diventerà sempre più triste...».

Voci della città. Paure ed incertezze che hanno un fondamento nelle prospettive di questo nerissimo '93. Le cifre sono una sorta di Caporetto economica e sociale: entro l'anno l'industria da queste parti perderà qualcosa come 80 mila posti di lavoro, e qualcuno arriva a calcolarne fino ad 80-100 mila; quasi 40 mila in meno si prevedono nel terziario. Conferma Claudio Stacchini, della Quinta Lega della Fiom: «La situazione è brutta. In altre fasi storiche, di fronte a pericoli analoghi, c'era il sindacato e c'erano le istituzioni che offrivano delle garanzie. Oggi non è più così, anche il sindacato è in un vicisse di difficoltà». Ma c'è anche qualcosa d'altro. Dice Stacchini: «La Fiat oggi tende a staccarsi da Torino, a sfilarsi da questa città. La gente comune avverte il pericolo. Anche perché questa è una città industriale, altrimenti non esiste». Fa mostra di un po' di ottimismo Paolo Pansani, direttore dell'Unione Industriale: «L'Unione della Fiat, ma anche capace di gesti autonomi», raccontano al sindacato. Ma è un ottimismo che, più che altro, trova forza soprattutto nella speranza e in ben poco altro. «In questa città ci sono risorse, capacità e gran voglia di lavorare. Quel po' di

voglia di rischiare che ancora esiste in questo Paese è collocata da queste parti. Essere pessimisti su Torino vuol dire essere pessimisti sull'Italia». Ma ammette, allargando le braccia: «Certo che qui l'assenza di una giunta pesa molto. Mentre si prendono decisioni importanti, anche nel campo dell'economia, la voce di Torino è quantomeno sfocata». E concorda con il sindacalista della Fiom: «Torino non può che essere industriale, il terziario denuncia una caduta occupazionale». È cauto, invece, cautissimo, il dottor Pansani, sulle accuse di elargizioni di tangenti piovute addosso alla Fiat. Giura: «Sono convinto che Mattioli è estraneo ai fatti». Così cauto da negare quello che, tutti, non possono che ammettere: il grande potere del gruppo di Agnelli (lo strapotere, accusa qualcuno) a Torino: «Io faccio il direttore dell'Unione Industriale da dieci anni e non me ne sono mai accorto». Diverso, invece, il punto di vista del sindacato. «La Fiat sta razionalizzando, e in questo processo cerca di scaricare i costi sulle piccole aziende», racconta Stacchini.

Il lavoro, anzi, la sua assenza. Ecco la paura numero uno della città. Don Gianni Sangalli è un salesiano che a Torino dirige Telesubalpina, la televisione della diocesi, ma soprattutto è il portavoce dell'arcivescovo della città, Giovanni Saldarini. Il suo quartier generale è la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice. «La prima cosa è l'occupazione, poi viene l'economia», afferma con nettezza. Fiduciosi? Sfiduciosi? Cosa pensano del dramma prossimo venturo che rischia di abbattersi sulla città in Curia? Don

aggiungete casa a casa e campo a campo ed emettete leggi inique e norme scandalose». Non è poco, per una Chiesa cauta come quella torinese, ormai lontanissima dal sogno di povertà del cardinale Pellegri- ni che invocava «come un dovere» la solidarietà tra gli operai in lotta. Dice Don Sangalli parlando delle accuse lanciate alla Fiat: «Quello che si temeva è purtroppo accaduto. Fa paura vedere come si è diffusa la corruzione, a tutti i livelli, fino a quelli più alti». Don Carlo Carlevaris è una straordinaria figura di prete torinese: nella città della Fiat è stato il primo prete operaio, perseguitato dal Sant'Uffizio che lo accusava di essere un marxista. Prete senza parrocchia e senza poteri, eppure è stato uno dei principali collaboratori del cardinale Pellegri- ni, ha messo a punto il documento preparatorio da cui è nata Camminare Insieme,

la lettera pastorale che vent'anni fa scosse non solo il mondo cattolico di Torino, ma quello di tutta l'Italia. Non è diventato più cauto, nonostante le traversie passate; non ha rinunciato al gusto di dire cose scomode anche in questa situazione. E di fare atti scomodi. «Ho chiesto alla Chiesa torinese e ai vescovi un pronunciamento chiaro sulle nostre responsabilità per questa situazione», racconta. Accusa: «Ci sono responsabilità della Chiesa in questa brutta storia. Non abbiamo aiutato i politici, li abbiamo sfruttati, non aiutati. Qualcosa deve cambiare anche per noi». Ci pensa un momento su, poi riprende: «Chi sono, oggi, i politici sotto accusa? Quel Bonsignore con i suoi modi inaccettabili? Quel La Ganga? Alcuni di questi personaggi rappresentano il peggio dell'ambiente di Torino».

Inquisita gran parte della classe di governo della città, erano in molti ad aggrarsi, nella società civile torinese, il rinvio delle elezioni. «Votare a marzo non sarebbe servito a niente», ripetevano in molti. Compresi quelli che lamentano l'assenza di un'amministrazione. Gli industriali, ad esempio. In passato hanno sempre puntato, Agnelli in testa, su repubblicani e liberali. «Ma adesso non ci scommettiamo più mezza lira», fanno sapere senza tanti giri di parole, garantiti dall'anonimato, alcuni imprenditori. C'è attenzione verso il Pds, anche se... «Peccato per la vostra posizione nazionale, fuori dal governo», diceva l'altro giorno un importante dirigente industriale ad un esponente della Quercia. «Se la Lega non farà prevalere la sua anima populista, qualcuno di noi potrebbe votarla», spiega

Lunedì 8 marzo
in edicola con
l'Unità
**Agenda
ottomarto
1993-94**
365 giorni scanditi da parole
di donne come voi
Promosso dalle donne del Pds
A cura di Anna Maria Crispino
e Monica Lanfranco
l'Unità + Agenda lire 2.000

La Cassazione ha «sospeso» tredici arresti e il presidente dell'Antimafia dice: «È in pericolo la credibilità dei pentiti Che cosa accadrà con Mani pulite?»

«È calata la tensione su Cosa Nostra Sconti ai boss e strane scarcerazioni sono molti gli episodi preoccupanti E nemmeno la legge antiracket funziona»

«Sulla mafia troppe controspinte»

Violante dopo la sentenza-Lima: «Rischi anche per Tangentopoli»

«Quello che vale per il processo Lima può valere anche per Tangentopoli». Intervista con Luciano Violante, presidente dell'Antimafia, dopo che la Cassazione ha «sospeso» gli arresti dei 13 presunti mandanti del delitto. «Mi domando se si stia facendo marcia indietro su alcuni questioni, come la credibilità dei pentiti. In tal caso, sono a rischio anche i processi di Mani pulite...»



Luciano Violante

INTERVISTA

ROMA 15 gennaio 1993. Il capo dei capi di Cosa Nostra ammanettato e fotografato sotto il ritratto di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Umiliato. Sembra passato un secolo. 27 febbraio 1993: la prima sezione penale della Cassazione annulla la sentenza del Tribunale della libertà di Palermo che aveva respinto i ricorsi di 13 presunti mandanti dell'omicidio di Salvo Lima. Nella lotta alla mafia si profila il rischio di un formidabile passo indietro. Sono allarmato, dice il Presi-

dente dell'Antimafia Luciano Violante. **Presidente, un giudizio su questa sentenza.** Aspetto di leggere le motivazioni del provvedimento. Può darsi che si tratti di una decisione assolutamente fondata e indiscutibile. Bene, se sarà così, allora vuol dire che c'è stato un giudice che ha motivato male. Non si scappa. A quel punto bisognerà vedere qual è il tipo di errore che si è fatto ed intervenire con immediata rapidità. Non si può rimanere al

livello della denuncia. Leggeremo la sentenza, vedremo dov'è il punto debole e prenderemo provvedimenti per evitare che si ripropongano cose di questo tipo.

Intanto il colpo inferto alla credibilità dei pentiti, e a quello che viene definito il «teorema» dei giudici palermitani sul delitto Lima, è duro.

Sia ben chiaro che sui pentiti la Cassazione ha detto tutto quello che c'era da dire. Però mi chiedo: si sta facendo marcia indietro su queste questioni e proprio nel momento in cui i pentiti si cominciano ad avvicinare al livello politico? E poi, quello che vale per il processo Lima può valere anche per i processi di Tangentopoli, dove pure il ruolo dei pentiti è significativo? Ecco, queste sono le preoccupazioni e gli interrogativi proposti dall'annullamento della Cassazione.

Recentemente, lei ha lanciato l'allarme di un allentamento della tensione nella lotta alla mafia.

tenze della Cassazione: lo Stato ha abbassato la guardia?

Dopo le grandi vittorie contro la mafia ci siamo sempre trovati di fronte a delle poderose controspinte. A volte è stato un processo larvato, a volte molto evidente, ma sempre con delle apparenti giustificazioni. Gli annullamenti del dottor Carnevale all'origine appaiono giustificati, tanto che quelli che come noi si opponevano venivano considerati dei feroci repressori, poi si è visto che non avevano tutti i torti. C'è sempre stata una contromovimento apparentemente ineccepibile nella forma, ma deletta nella sostanza. E noi rischiamo di perdere tempo e soprattutto vite umane. Il problema cruciale è che non si passa dal vecchio al nuovo sistema se non riusciamo a liberarci di Cosa Nostra, se non si eliminano i suoi condizionamenti sul consenso politico e sulle istituzioni.

Per Palermo il ministro Conso si è impegnato a mandare altri magistrati.

Sì, ma bisogna farlo subito. Ci vogliono atti concreti, e cose non bisogna più solo annunciare. La legge antiracket, ad esempio, non funziona ancora.

Scarcerazione di boss, sen-

to, non dobbiamo cullarci sugli allori di un risultato importante. So che i settori dello Stato stanno lavorando bene, ma ciò che ritengo essenziale è battere la cultura delle convivenza con la mafia. Un alto funzionario di polizia ci ha raccontato che nei confronti della mafia si aveva un atteggiamento «a fisarmonica»: «Attaccavano quando loro attaccavano. Stavano tranquilli quando loro stavano tranquilli». Brandelli di questa cultura esistono ancora. E invece con la mafia non si convive, la mafia si distrugge e basta. Siamo attenti anche quando vennero arrestati i Greco, Pippo Calò, ci sembrò di aver inferto un duro colpo, poi si è visto che il gruppo di comando di Cosa Nostra si è ricostituito. La mafia ha la forza di aspettare, di stare tre o quattro anni senza far nulla, di tenere le condanne di morte nel cassetto, e di eseguire nel momento più favorevole, come è stato per gli omicidi Falcone e Borsellino. Per questa ragione non bisogna fermarsi.

Insomma, la cattura di Riina non è tutto.

Un messaggio che riguarda quasi certamente la sua attività di sindacalista all'interno della struttura di polizia penitenziaria catanese. Francesco Gravina infatti negli ultimi tempi era stato in prima linea, insieme con i dirigenti della Funzione Pubblica Cgil catanese, nel denunciare le condizioni gravissime in cui sono costretti ad operare gli agenti della polizia penitenziaria a Catania. Una realtà al limite, quella delle carceri etnee. Il vecchio carcere di piazza Lanza è ormai prossimo al collasso. La struttura, costruita all'inizio del secolo, potrebbe ospitare al massimo 450 detenuti. Ve ne sono stipati, in condizioni incredibili, ben 700. Le camerette, costruite per ospitare al massimo, sette o otto detenuti, ne accolgono invece il doppio. Come? Semplicissimo. Si è adottato il sistema dei letti a castello che si alzano persino per quattro «piani». Inutile dire che in tale situazione le condizioni di sicurezza sono ridotte al lumicino. Gli agenti di custodia sono costretti ad operare con turni massacranti e spesso in numero assolutamente insufficiente a garantire il controllo di tutti i detenuti. Chi ci guadagna sono naturalmente boss e picciotti, che approfittano in tutti i modi della situazione, sia per comunicare tra loro e con l'esterno, sia per gestire i traffici all'interno del carcere.

WALTER RIZZO

Agguato a Catania

Colpi di pistola per strada contro sindacalista Cgil della polizia penitenziaria

CATANIA. Due colpi di pistola contro un sindacalista della Cgil di Catania, un dirigente di base che si occupa dei lavoratori della polizia penitenziaria.

Francesco Gravina viaggiava a bordo della sua automobile sulla strada a scorrimento veloce che unisce Catania a Gela. Stava rientrando a casa a Caltagirone dopo aver finito il suo turno di lavoro nel carcere minorile di Bicoocca. Poco oltre il bivio che conduce alla base Nato di Sigonella, la sua vettura è stata affiancata da una Alfa 164 dalla quale sono partiti due colpi di pistola. Il primo proiettile calibro 7,65 ha mandato in frantumi il lunotto dell'automobile, il secondo ha sfiorato la testa del sindacalista. Terrorizzato, Francesco Gravina ha frenato bruscamente, invertendo la marcia e dirigendosi quindi a tutto gas verso la base militare. La vettura con i killer non ha neppure accennato ad un inseguimento. I sicari probabilmente avevano l'ordine di lanciare un avvertimento al dirigente sindacale. Francesco Gravina non doveva morire, doveva solo capire un messaggio preciso.

Un messaggio che riguarda quasi certamente la sua attività di sindacalista all'interno della struttura di polizia penitenziaria

L'INTERVISTA

Parla l'avvocato del Pds

«Anni di piombo» in Sicilia

Nuovi scenari al processo

Sarebbe, dopo tanti rinvii, il gran debutto in pubblico del Padrino. Riina è infatti atteso per oggi a Palermo dove risponde dei tre delitti «politici»: l'assassinio di Michele Reina, segretario dc, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione, di Pio La Torre e del suo fedele collaboratore Rosario Di Salvo. Parla l'avvocato Armando Sorrentino, parte civile per il Pds: occasioni perdute e nuovi scenari.

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. «I cervelli devono essere più in alto, fuori della mischia», cervelli più segreti e più influenti. Lo disse, qualche anno prima di morire sotto il fuoco mafioso in uno dei primi episodi della catena dei delitti eccellenti siciliani, il giudice Cesare Terranova. E le parole di quell'intervista, ritrovata in evidenza tra le carte di Pio La Torre, campeggiano nell'istanza istruttoria presentata dall'avvocato Armando Sorrentino, difensore di parte civile del Partito democratico della sinistra - insieme a Carlo Federico Grosso e, in una prima fase, a Giuseppe Zupo - nel processo in corso a Palermo sui cosiddetti «delitti politici» della mafia: oltre all'assassinio del segretario regionale del Pci, Pio La Torre, e del suo fedele collaboratore Rosario Di Salvo, gli omicidi del segretario provinciale della Dc, Michele Reina, e del presidente della Regione, Piersanti Mattarella.

Concetti che non è stato per nulla facile introdurre in questo processo, è vero, avvocato?

Basterebbe citare l'episodio più recente, quello in cui il pubblico ministero si è opposto nell'udienza del 12 gennaio alla mia richiesta di acquisizione delle clamorose dichiarazioni rese dai pentiti Buscetta e Messina alla commissione Antimafia accampando il motivo che esse sarebbero state raccolte in una «sede politica».

Qual è l'importanza delle dichiarazioni di Buscetta?

Enorme, rispetto a un processo che nasce da un'istruttoria viziata da gravi difetti. Ha evocato un'«entità» esterna alla mafia da cui sarebbe venuto l'input per i grandi delitti. È partito da Dalla Chiesa per arrivare a La Torre. E ha detto a un certo punto di volersi fermare per non farsi prendere per pazzo e di preferire raccontare tutto ai giudici. Noi abbiamo chiesto l'acquisizione di questi atti e abbiamo aderito alla richiesta del Pm di riascoltare il funzionario del Siede Bruno Contrada, avanzata precedentemente al suo arresto sotto l'accusa di aver fatto da talpa. La corte si è riservata di decidere, mentre abbiamo visto rigettata la nostra richiesta di sentire i massoni Joseph Miceli Crimi e Francesca Paola Longo, personaggi chiave del viaggio a Palermo di Michele Sindona, e il generale Inzerilli, capo di Gladio.

Massoneria, Sindona, Gladio: non si rischia di mettere troppa carne al fuoco?

Absolutamente no. Anzi, noi crediamo che in questa fase dall'esterno possa venire nuova linfa a un processo sin qui asfittico perché basato su un teorema errato che è illustrato dai giudici nell'ordinanza di rinvio a giudizio e che suona pressappoco così: la mafia è un organismo criminale autonomo e pressoché impemabile. Contestammo sin dai primi passi del processo con una nostra memoria questa impostazione. Ora le deposizioni dei pentiti davanti ai giudici e all'Antimafia confermano le nostre intuizioni sui rapporti tra mafia e massoneria e sul ruolo da esse svolto nel golpe Borghese.

Ma dal dibattimento di Palermo non sembra che siano venute particolari novità...

Il processo fin qui è andato avanti con un taglio di routine. Abbiamo cercato di scavare, lo abbiamo fatto in particolare con l'onorevole Rognoni, con l'ammiraglio Martini, con la dottoressa Trizzino... **La segretaria di Mattarella?** Ci parlò di un inquietante vuoto d'indagine: a fine ottobre dell'anno precedente il delitto, è noto che Mattarella si recò a Roma a colloquio con il ministro dell'Interno Rognoni. Il presidente torna a Palermo, chiama la signora, chiude la porta: non dica nulla né a mia moglie né a mio fratello, ma se mi succedesse qualcosa di grave, sappia che ciò è da mettere in relazione con il colloquio di Mattarella con Rognoni. Come mai ne parlò a Chinnici solo dopo un anno e mezzo? Le chiediamo. E lei: ma no, io ne ho parlato subito, non ricordo se con i giudici o i poliziotti. Ma nessuno mise a verbale... **E Rognoni che cosa ha detto?** Abbiamo chiesto: chi era presente all'incontro? Assolutamente nessuno. E quando l'onorevole La Torre, da solo e con delegazioni di partito, le chiese successivamente altri incontri? Non ricordo. Come mai Mattarella chiede di vederla in quella data, se pochi giorni prima lei stesso aveva presieduto in sua presenza un comitato per l'ordine pubblico a Palermo? Non saprei. E di che parlasse con il capo dell'opposizione e con il presidente della Regione? Problemi di ordine pubblico.

Negli appunti di Falcone si faceva chiaro riferimento al disaccordo con Giammanco proprio per questa inchiesta.

Di più: Falcone criticava Giammanco proprio per aver lasciato cadere la nostra richiesta istruttoria di un approfondimento su Gladio. Richiesta che abbiamo riproposto in dibattimento sulla base dell'agghiacciante documentazione che in

Parla l'avvocato del Pds

«Anni di piombo» in Sicilia

Nuovi scenari al processo



Pio La Torre



Totò Riina

Una brutta storia, un'altra brutta storia?

Una storia che è legittimo mettere in relazione con le dichiarazioni clamorose, purtroppo passate sotto silenzio, dell'ex procuratore Giammanco.

Ciò proprio il magistrato che accusa per la sua gestione dell'istruttoria...

Proprio lui, che l'11 settembre 1991 annuncia alla stampa prossimi sviluppi dell'inchiesta sui delitti politici, rallentata, dichiara, «da depistaggi compiuti da organi dello Stato», anzi dalla «slealtà di pubblici funzionari, investigatori, e forse addirittura giudici». A che cosa e a chi si riferiva? Ci riserviamo di chiedere che il dottor Giammanco venga ascoltato dalla corte su questi «depistaggi».

Parliamo del delitto La Torre...

Ecco un altro buco nero che abbiamo cercato di illuminare nel dibattimento: l'appuntato di polizia Elisio Puddu, vicino di casa di La Torre, dichiara di aver assistito agli appostamenti da parte di alcuni strani motociclisti, uno dei quali somigliante al mafioso Mario Prestifilippo. Si mette a indagare. Ma a un certo punto repentinamente viene trasferito. Chiediamo: perché? Per motivi di famiglia?

Perché La Torre veniva seguito?

L'ultimo documento proveniente dal ministero dell'Interno agli atti del nostro processo è una relazione su un incontro tra Pio La Torre e altri pacifisti nel corso della raccolta di firme contro i missili Usa. Sono gli anni in cui Gelli era di casa nell'amministrazione Reagan, sono gli anni in cui quell'«entità» a cui allude Buscetta sviluppa il massimo della sua potenza.

Palermo. Il kit del perfetto mafioso nelle tasche e nel borsello di Salvatore Biondino, classe 1930, da Corleone, condannato a due ergastoli, arrestato dopo 23 anni di tranquilla fuga, il 15 gennaio scorso, sulla Circonvallazione di Palermo. Vita e abitudini del padrino di Cosa nostra rappresentati simbolicamente dagli oggetti che due brigadieri e un carabinieri del «Ros» gli hanno sequestrato dopo l'arresto e che hanno elencato con precisione matematica in tre pagine di verbali. Analizziamo il «piccolo mondo» del capomafia, spulciamo tra gli oggetti che aveva con sé il giorno della cattura.

Stava andando a sbrigare i suoi affari, don Totò. Era uscito con il suo autista Salvatore Biondino, come potrebbe fare un «business man» americano. Un appuntamento al mattino con la limousine, poi in giro per la city, un salto in Borsa, un breakfast con un altro uomo d'affari o un'impetito importante. Faceva lo stesso Riina. Ma lui era ricercato. Era un «business man» del crimine. Quindi niente limousine, per non dare nell'occhio. Niente Borsa, perché sicuramente c'è qualcun altro che cura gli affari lì, a suo nome. Ma forse il resto del giro stava per compierlo.

Non è il Padrino di Francis Ford Coppola: mafioso vecchio stampo che aveva costruito il suo impero criminale ricorrendo a una facciata di legalità. Era un assassino ricercato. Ma anche lui dettava legge dalla sua villa con piscina. Anche lui curava gli affari della famiglia e faceva lavori ai suoi figliocci. Svuotiamogli le tasche leggendo l'elenco stilato dai carabinieri.

Tasca dietro i pantaloni: un portafoglio di pelle marrone. Sette biglietti da centomila. Un dollaro. Forse un portafortuna dono di un amico d'Oltreoceano. Un'immagine sacra che raffigura San Giuseppe. E fedele, Riina. Il suo protettore è un Santo che ha tanto seguito a Palermo. Le foto della moglie e dei figli. Sono stati insieme

mentale e che dal 1993 deve aumentare ancora. Puoi dare un'occhiata e farti sapere che cosa dovrà fare visto che si sono succeduti nei vari periodi diversi esattori. Firmato: Figlioccio Pino 2 l'anno». Deve risolvere le «questioni» - s'dice così in gergo - don Totò. Deve giudicare chi ha rubato un traitore e un amico di Alcamo. Deve controllare alcuni lavori a Licata, e decidere se Lombardo deve dare dieci milioni l'anno a Pino.

Il borsello che i carabinieri gli hanno trovato in mano è di pelle, di marca «Le sac Jorgette». Dentro c'erano i sigari di marca «Tiparillo», le compresse di Reasec e di Cibalgina, un flacone di Bimixin. E la calcolatrice, una piccola Casio. Accanto c'erano due mazzette di banconote: oltre tre milioni di lire. Una bustina con due foglietti: «Conteggio case di Villagrazia», realizzati 16 appartamenti. E ancora una busta con una serie di conti e altri due milioni di lire. In tutto aveva addosso poco più di sei milioni, Riina. Non molto per il boss dei boss. Ma la giornata, quando lo hanno arrestato, era appena cominciata.

Carta d'identità falsa, sigari, soldi, suppliche e foto di famiglia: Riina torna a Palermo in manette Fu arrestato con il kit da mafioso

Totò Riina oggi torna a Palermo, supescortato fino a Palazzo di giustizia. Il suo arrivo nell'aula bunker del processo è dato quasi per certo. Ma cosa aveva nelle tasche il boss dei boss quando è stato arrestato? La carta d'identità falsa di un pastore di Mazara del Vallo; biglietti di raccomandazioni e ricevute di «mesatine», sigari, calcolatrice e sei milioni di lire, una foto di famiglia. Il kit del perfetto mafioso.

RUOGERO PARKAS

Il borsello che i carabinieri gli hanno trovato in mano è di pelle, di marca «Le sac Jorgette». Dentro c'erano i sigari di marca «Tiparillo», le compresse di Reasec e di Cibalgina, un flacone di Bimixin. E la calcolatrice, una piccola Casio. Accanto c'erano due mazzette di banconote: oltre tre milioni di lire. Una bustina con due foglietti: «Conteggio case di Villagrazia», realizzati 16 appartamenti. E ancora una busta con una serie di conti e altri due milioni di lire. In tutto aveva addosso poco più di sei milioni, Riina. Non molto per il boss dei boss. Ma la giornata, quando lo hanno arrestato, era appena cominciata.

mentale e che dal 1993 deve aumentare ancora. Puoi dare un'occhiata e farti sapere che cosa dovrà fare visto che si sono succeduti nei vari periodi diversi esattori. Firmato: Figlioccio Pino 2 l'anno». Deve risolvere le «questioni» - s'dice così in gergo - don Totò. Deve giudicare chi ha rubato un traitore e un amico di Alcamo. Deve controllare alcuni lavori a Licata, e decidere se Lombardo deve dare dieci milioni l'anno a Pino.

Il borsello che i carabinieri gli hanno trovato in mano è di pelle, di marca «Le sac Jorgette». Dentro c'erano i sigari di marca «Tiparillo», le compresse di Reasec e di Cibalgina, un flacone di Bimixin. E la calcolatrice, una piccola Casio. Accanto c'erano due mazzette di banconote: oltre tre milioni di lire. Una bustina con due foglietti: «Conteggio case di Villagrazia», realizzati 16 appartamenti. E ancora una busta con una serie di conti e altri due milioni di lire. In tutto aveva addosso poco più di sei milioni, Riina. Non molto per il boss dei boss. Ma la giornata, quando lo hanno arrestato, era appena cominciata.

mentale e che dal 1993 deve aumentare ancora. Puoi dare un'occhiata e farti sapere che cosa dovrà fare visto che si sono succeduti nei vari periodi diversi esattori. Firmato: Figlioccio Pino 2 l'anno». Deve risolvere le «questioni» - s'dice così in gergo - don Totò. Deve giudicare chi ha rubato un traitore e un amico di Alcamo. Deve controllare alcuni lavori a Licata, e decidere se Lombardo deve dare dieci milioni l'anno a Pino.

Il borsello che i carabinieri gli hanno trovato in mano è di pelle, di marca «Le sac Jorgette». Dentro c'erano i sigari di marca «Tiparillo», le compresse di Reasec e di Cibalgina, un flacone di Bimixin. E la calcolatrice, una piccola Casio. Accanto c'erano due mazzette di banconote: oltre tre milioni di lire. Una bustina con due foglietti: «Conteggio case di Villagrazia», realizzati 16 appartamenti. E ancora una busta con una serie di conti e altri due milioni di lire. In tutto aveva addosso poco più di sei milioni, Riina. Non molto per il boss dei boss. Ma la giornata, quando lo hanno arrestato, era appena cominciata.

mentale e che dal 1993 deve aumentare ancora. Puoi dare un'occhiata e farti sapere che cosa dovrà fare visto che si sono succeduti nei vari periodi diversi esattori. Firmato: Figlioccio Pino 2 l'anno». Deve risolvere le «questioni» - s'dice così in gergo - don Totò. Deve giudicare chi ha rubato un traitore e un amico di Alcamo. Deve controllare alcuni lavori a Licata, e decidere se Lombardo deve dare dieci milioni l'anno a Pino.

Adesso ti sentono.

Dal 1° marzo noidonne è tutta nuova. Ricca di fatti inediti, conversazioni, sfide. Avrai una voce molto speciale. Passaparola da donne a donne.

noidonne
È in edicola tutta nuova
Vecchie ragioni, nuovi volti ragionamenti!

**Al via da oggi i nuovi ticket
Esenzioni: l'Italia divisa
in quattro «classi». Grosse
complicazioni per i farmacisti**

**Appello del neoministro
«Presto cambierà tutto: spese
e disagi non sono permanenti
Siate responsabili»**

Parte la rivoluzione-Sanità Costa: «Abbiate pazienza»

La sanità non è più uguale per tutti. Parte la rivoluzione dei ticket e da oggi l'Italia è spaccata in quattro: ci sono i «benestanti», i «non benestanti», gli «essenti» per reddito e gli «essenti» per patologie. E per i farmacisti comincia una vita da contabili. Il nuovo ministro della Sanità, Raffaele Costa, ieri, ha rivolto un appello agli italiani: portate pazienza, siate responsabili, e presto cambierà tutto.

ROMA. Entra in vigore oggi la rivoluzione ticket voluta da De Lorenzo e il neoministro Raffaele Costa, per l'occasione, annuncia: «Questi disagi e questi esborsti non saranno permanenti, abbiate pazienza». Costa, cioè, ha rivolto un vero e proprio appello agli italiani: «Chiedo a tutti di considerare l'attuale situazione come una tappa significativa, ma temporanea, volta ad alimentare le finanze dello Stato e anche a modificare un costume che aveva prodotto insieme a forti utilità anche vasti sprechi. Perciò, cambierà tutto».

Costa, cioè, ha rivolto un vero e proprio appello agli italiani: «Chiedo a tutti di considerare l'attuale situazione come una tappa significativa, ma temporanea, volta ad alimentare le finanze dello Stato e anche a modificare un costume che aveva prodotto insieme a forti utilità anche vasti sprechi. Perciò, cambierà tutto».



Le file di questi giorni alle Usl. Sopra, il ministro della Sanità Costa

comunque, che non si sa ancora bene quando e come dovranno essere versati. Ci sarà inoltre il superticket su medicine, analisi, lastre, cure termali... In farmacia pagheranno una ricetta fino a 40mila lire, più il 10 per cento della spesa eccedente. Paradossalmente, in alcuni casi i «bene-

stanti» pagheranno meno degli altri: se, per esempio, si acquistano due farmaci a 60mila lire, la persona autocertificata pagherà 58mila lire, mentre quella «ricca» ne spenderà 48mila. Le visite specialistiche? Costeranno ciascuna 100mila lire, più il 10 per cento della spesa eccedente.

La fascia media. Per la fascia media, serve l'autocertificazione. Rientrano in questo gruppo circa 29 milioni di italiani, che dovranno attestare qual è il proprio reddito familiare. Il documento può essere consegnato alle Usl, agli uffici postali (ma solo fino al 5 marzo), ai Comuni, ai vigili

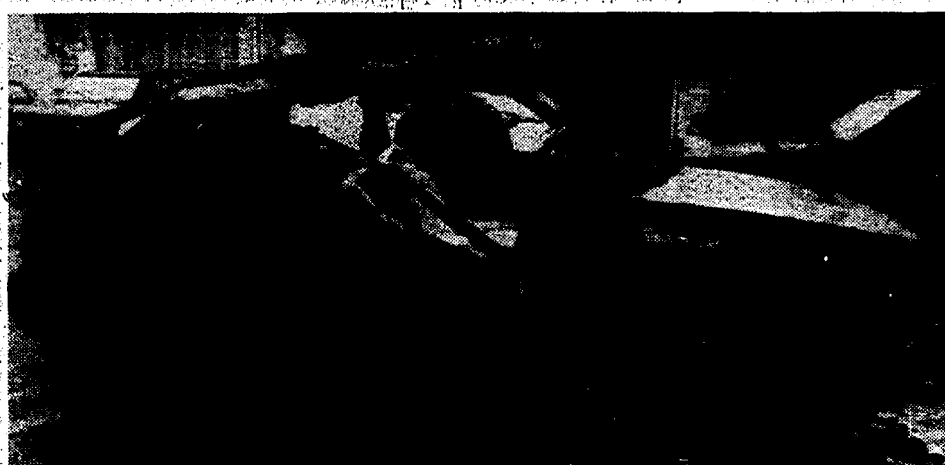
urbani e agli uffici delle imposte (dirette, Iva, registro). Chi non ha bisogno di cure urgenti, può da oggi «autocertificarsi» anche nelle farmacie. Pagheranno il 50 per cento delle prescrizioni, più 4mila lire di quota fissa.

«Essenti» per patologie. Sono i cittadini affetti da parti-

Tragico fine settimana nelle strade, 24 vittime. L'incidente più grave in provincia di Milano

Alta velocità: 20 giovani morti nel weekend

Ventiquattro morti, venti dei quali giovani d'età compresa tra i 17 e i 35 anni. È il tragico bilancio del week-end sulle strade d'Italia. Velocità, asfalto bagnato e incauti sorpassi di auto in sosta d'emergenza sono la causa degli scontri frontali. Morti in un rogo cinque ragazzi sulla statale di Ozzero, vicino Milano: l'incidente peggiore. Altri quattro morti sulla via del Mare a Roma.



Una delle auto coinvolte nell'incidente di Ozzero in provincia di Milano

NOSTRO SERVIZIO
Ancora incidenti stralati e ancora vittime sulle strade italiane: il bilancio del fine settimana è di 24 morti, 20 dei quali di un'età compresa tra i 17 e i 35 anni. L'incidente più grave è quello avvenuto nella notte tra sabato e domenica a Ozzero, in provincia di Milano. A causa della forte velocità e dell'asfalto bagnato, hanno perso la vita cinque giovani: Emanuele Pantaleo di 17 anni, Fulvio Calcesteri di 18, Giampiero Setti di 20, Giuseppe Zingarello e Davide Colombo di 17. Secondo una prima ricostruzione, i quattro ragazzi viaggiavano a bordo di

un'auto che, dopo essere uscita fuori strada, si è scontrata frontalmente con un'altra macchina. Dopo l'urto le due vetture hanno preso fuoco. Le persone che erano sull'altra macchina si sono salvate rotolando sull'erba bagnata. Quattro sono le vittime di un altro incidente avvenuto nella notte tra venerdì e sabato a Roma sulla via del Mare. Ancora dubbi sulla dinamica dell'incidente che ha visto coinvolte tre macchine, una in sosta di emergenza e due che viaggiavano in senso opposto. Tutte giovani le vittime: Antonio Sava, di 35 an-

ni, Davide De Santis e Roberto Marini di 30, Nino Martignelli di 17. Tre persone non ancora identificate sono morte nel rogo provocato dallo scontro frontale tra due macchine in provincia di Torino. Alla periferia di Verona

hanno poi perso la vita in un altro frontale tra due automobili Simone Fabbri e Mattia Merlo entrambi di 19 anni. Due uomini, Fulvio Panizza di 43 anni e Michele Comper, di 45 hanno perso la vita in un incidente avvenuto saba-

to sull'autostrada del Brennero. Giuseppe Colombo, 44 anni di Meda, mentre viaggiava sulla sua automobile è uscito fuori strada andando a finire, capottandosi, contro un muretto laterale. È morto sul colpo.

Giandomenico Dattola, 28 anni ha perso la vita la notte scorsa a Novi Ligure in uno scontro frontale. Stefano Casol di 25 anni è morto nel pomeriggio di ieri a Levegno in provincia di Belluno, dopo essere finito fuori strada. L'

alta velocità è stata la causa di un altro incidente avvenuto a Casale Monferrato nel quale ha perso la vita Paolo Bartolini, 26 anni, e altri quattro giovani sono rimasti feriti. Tre giovani, Marco Bellini di 24 anni, Paolo Congiu di 25 e Massimo Martinozzi di 24, mentre erano a bordo di un'auto si sono scontrati contro un camion. Marco Bellini è morto sul colpo mentre gli altri due sono rimasti feriti. Anche Franco Alfani di 23 anni ha perso la vita dopo che la sua auto ha tamponato sulla Caserta-Reggio Calabria, per cause ancora da accertare un camion. È vittima di un tamponamento «è anche Franco Vigna, di 49 anni. La sua auto che sulla statale di Riva di Chieri (To) aveva rallentato, è stata urtata da un'altra il cui guidatore invece è rimasto ferito. Sono invece in coma in un ospedale di Rieti due giovani, Mauro Mainetti e Fabrizio Cicchetti entrambi di 20, usciti dalla carreggiata mentre stavano andando in discoteca.

PADOVA. Finalmente ce l'hanno fatta. Vincendo tutte le resistenze di chi ha fatto il possibile e l'impossibile per tentare di dissuaderli, ieri Ottavio Desiro e Fiorella Rondina sono riusciti a pronunciare il loro «sì» e a diventare marito e moglie dopo dieci anni di amicizia, di affetto, di amore e qualche mese di convivenza forzatamente «extramatrimoniale». Una cerimonia tranquillamente festosa, celebrata davanti a parenti e amici da don Giorgio Friso, il parroco di Pozzovivo, in provincia di Padova, che qualche mese fa era diventato famoso proprio per la sua tenace opposizione a quel matrimonio.

Si erano conosciuti una decina d'anni fa, e qualche mese fa avevano deciso di sposarsi. Economicamente indipendenti, capaci di gestire autonomamente la propria vita - da tempo, fin dalla morte della madre, Ottavio Desiro vive da solo -, avevano ritenuto del tutto naturale, essendo cattolici, di rivolgersi al parroco per organizzare la cerimonia. Ma pro-

L'INIZIATIVA Rosi, il regista-testimone «Mattei, un caso aperto»

GIULIANO CESARATTO
ROMA. Per il regista, Francesco Rosi, e per la platea, un po' più anonima, il caso Mattei trasuda attualità, sprizza tragica modernità. È il giallo non dimenticato di una vita bruciata sul rogo del potere, il mistero di una fine che non è bizzarra considerazione un delitto, il gioco infido e trasformista dell'eterna lotta tra la politica di chi governa, di chi fa gli affari, di chi vuole governare facendo affari. È tutta qui l'attualità, tutta nelle passioni di un uomo, di Enrico Mattei-Gian Maria Volontè, un «self made man» che in pochi anni ha fatto irruzione nella giovane democrazia nazionale, l'ha scombusso, guidata, persino corrotta, scegliendo di battersi sul fronte della prima molla del boom italiano di quegli anni, l'energia.

vano dire lavoro, soldi, possibilità di alimentare se stesso: «Mattei ci ha lasciato le penne, l'ipolito l'hanno fatto smettere subito», azzarda una signora che dice anche di un altro film, quello su quel dirigente che voleva imitare Mattei rendendo autosufficiente l'Italia dell'energia nucleare: «È stato scritto, fatto e pagato. Ma nessuno l'ha visto». Allarga le braccia Rosi: «Porte chiuse ne ho trovate anch'io, e non soltanto per Mattei. Per Salvatore Giuliano andò peggio. La Bnci negò i prestiti agevolati previsti per il cinema, e un senatore, incontrandomi molto prima dell'uscita del film, conosceva già le battute. È la pista, l'ombra dei servizi segreti sul Caso Mattei, fatto dieci anni dopo la morte del presidente dell'Eni, e, a trent'anni dall'esplosione dell'aereo dell'Agip sul cielo di Besençon, ancora avvolto in troppi

misteri, come quello della scomparsa del giornalista siciliano De Mauro, uno che su Mattei, mafia, Oas e controspionaggio francese, sapeva molte cose. Giallo infinito quindi, e storia che, un po' banalmente, replica se stessa mentre Rosi trova ancora la forza di scandalizzarsi per quest'edizione del suo film, la copia della Biblioteca nazionale, che torna sul grande schermo senza sottotitoli, senza il nome di Ferruccio Panni, senza parti tradotte. Omissioni per inquinare una testimonianza scomoda? Francesco Rosi non lo ammette, ma chiede a voce alta che il cinema diventi materia scolastica, che questi film-documento, queste immagini che sono «una lettura della storia», siano viste e commentate dalle nuove generazioni, «dai ventenni di oggi che non sanno e che devono sapere».

Parla del suo film, Rosi, della crisi del cinema italiano, ri-

sponde che «più che i figli dei registi che fanno i registi, lo scandalizzano la mancanza di idee, il vuoto di valori, morali e culturali». E il Caso resta inquietante, le domande senza risposta: «Voglia di testimonianza, bassi costi, tecnica moderna, la stessa di get-*off-key*, il film del delitto Kennedy, insi-



Il regista Francesco Rosi all'iniziativa dell'Unità

Droga a scuola? Niente Coca Cola

ROMA. A scuola c'è la droga? Nei bagni qualche volta si trova una siringa? E, allora, corriamo ai ripari: sia vietato agli studenti bere Coca e Pepsi Cola.
A Pomezia, cittadina in provincia di Roma, il consiglio d'istituto dell'«Iis ha deliberato», con atto formale e protocollato, che il bar interno non potrà più distribuire le due bevande con le bollicine, «causa presunta ingestione delle stesse misture».

CLAUDIA ARLETTI
giorno fa, nei bagni del «Copernico» era stata trovata una siringa. Allarme tra i docenti, tanta paura fra i genitori. Arrivano anche i carabinieri, la scuola, insomma, è in subbuglio. Infine, viene posto il problema: che fare? Così, il consiglio d'istituto decide di riunirsi con urgenza, per prendere provvedimenti. Ancora la preside: «È il ho raccontato la faccenda della pillollette, come mi era stata riferita dal personale». Non si sa bene come si sia poi svolta la discussione, né come si sia arrivati alla decisione di vietare la vendita di Coca e Pepsi. Certo è che i voti contrari sono stati solo due: si sono opposti uno studente e un genitore. «Che però è il gestore

Nella scuola tecnica industriale «Copernico», a Pomezia, il consiglio d'istituto ha deciso di vietare la vendita di Coca Cola e Pepsi nei bar interni «per droga». Giorni fa, in un bagno era stata trovata una siringa e girava voce che gli studenti «misturavano le bibite con pillollette». La preside: «Non c'è niente di cui meravigliarsi». Invano si è opposto un genitore (che è il barista): «Cosa faccio ora con le lattine?».

scuola, delle suddette bibite». L'indomani, qualcuno ha affisso il documento in bacheca. Accanto al foglio, nessun commento, solo la scritta: «Giudicate voi». Ma fra gli studenti la decisione non ha suscitato molto clamore. Dall'8 gennaio, semplicemente, il «Copernico» fa a meno di Coca Cola e Pepsi. La preside ieri era stupitissima: «Queste sono cose ridicole, minuzie, davanti ai problemi che ci sono in Italia. E poi tutte le altre bibite sono ammesse. L'aranciata, per esempio, si può bere. Ammettete però che si tratta di una delibera stravagante... «Ma che stravagante! Siamo parlando di ragazzi del primo anno, non so se mi spiego». E, scusi, la droga vera? È le siringhe? «Sono in contatto permanente con i carabinieri», si. Poi, ha spiegato che contro l'eroina la scuola ha preso da tempo altri provvedimenti: c'è uno sportello informativo per gli studenti, per esempio. Soprattutto, però, la professoressa Pilecci tiene a ricordare che alcuni insegnanti hanno anche seguito corsi «speciali» sull'educazione alla salute.

Gioco d'azzardo in Lucchesia Blitz dei carabinieri nei «circoli della tombola» Centinaia di denunce

Blitz dei carabinieri nei circoli delle tombole. Denunciati 300 partecipanti al passatempo nazionale popolare e sei organizzatori per contravvenzione alla legge sul gioco d'azzardo. A tombola in Lucchesia negli ultimi tempi si gioca molto. Sono spuntati come funghi decine di circoli, più o meno mascherati, che ogni sera raccolgono 300-400 persone ciascuno. Un affare, ma non sempre limpido.

SANDRA VELLUTINI

LUCCA. Chi non ha mai giocato a tombola alzi una mano. Con gli amici o in famiglia, segnando i numeri con i piselli o i fagioli. Ma anche la tombola non è più quella, si è «evoluta», è diventato, come dice la legge, un gioco d'azzardo, subito dopo il poker. Un gioco che per legge deve avere delle regole precise. In Lucchesia, ma forse anche altrove, è diventato uno sport di massa, un gioco organizzato al quale ogni sera partecipano anche 3 o 400 giocatori in ogni circolo. E i circoli sono spuntati come funghi ovunque, specialmente nella piana lucchese, nelle campagne dove non esiste altro modo per stare insieme. Ma la tombola non è più quella. Prima, quando si giocava in parrocchia, lo scopo degli organizzatori era chiaro: serviva a mettere insieme un po' di soldi per aiutare la parrocchia e i bisognosi. Ma c'è chi in questi anni di «tre tombola» ha anche capito che l'innocuo, antico gioco, poteva diventare un affare interessante. E la tombola innocente è diventata un'attività come un'altra, magari mascherata da circolo ricreativo. Sono cambiati gli organizzatori, sono cambiate le poste in gioco: dal prosciutto e dalla pasta si è passati all'anello o al cioldolo d'oro, non

sempre di chiara provenienza. Così i carabinieri, su disposizione del giudice per le indagini preliminari, hanno voluto veder chiaro in quello che sembrava un passatempo innocente. Come lo è indubbiamente per coloro che frequentano i circoli delle tombole, in genere persone di estrazione popolare. Ma forse non è così per i «tombolari». Così i carabinieri l'altra notte hanno deciso un blitz, in tre circoli della piana lucchese, portando a casa un bel bottino: merce sequestrata per una ventina di milioni, tra quadri, prodotti alimentari, elettrodomestici; 28 pezzi d'oro per una ventina di milioni, alcuni dei quali senza etichetta e in anonime scatole; 13 milioni in contanti, l'incasso di una serata per tre circoli. Una serata di «magna» visto che molti dei soliti frequentatori non avevano abbandonato il televisore per la finale di Sanremo. E non è finita: i carabinieri hanno denunciato 300 partecipanti e 6 organizzatori per la contravvenzione alle leggi sul gioco d'azzardo. Sono state sequestrate tremila cartelle senza il timbro della Sias e sono state elevate varie contravvenzioni, soprattutto per la gestione dei bar all'interno dei circoli stessi.

Battaglia per un matrimonio Il «sì» di Ottavio e Fiorella gli sposi in carrozzina

Il «sì» di Ottavio e Fiorella gli sposi in carrozzina

Grattacieli, ponti, tunnel, ferrovie, alberghi, aeroporti e stazioni degli autobus: la metropoli è presidiata e sotto allarme. Turisti perquisiti alla Statua della libertà

Gli investigatori sono scesi per la prima volta in fondo al cratere provocato dalla bomba esplosa venerdì sotto il World Trade Center. La caccia ai terroristi è sempre al buio

New York passata al setaccio

È stato d'assedio. Christopher accredita la pista jugoslava

«Questa è la più complicata coltre di sicurezza che si sia mai vista a New York» dice la polizia. La Grande Mela è in stato d'assedio. Allarme di terzo livello negli aeroporti e nei terminal degli autobus. Presidiati grattacieli, alberghi, ponti, tunnel, stazioni ferroviarie. Sono ben 19 le rivendicazioni accumulate finora: dai croati alla mafia, dall'Ira ai narcotrafficienti colombiani

probabilmente è una bomba, aveva detto alla conferenza stampa il giorno prima. Sono 19 le rivendicazioni accumulate finora. Dai croati alla mafia, all'Ira, ai narcotrafficienti colombiani. Stanno studiando le registrazioni delle telefonate. È stato smentito che un almeno di quelle telefonate fosse arrivata 15 minuti prima dell'esplosione. Particolare attenzione continua a suscitare quella in cui una voce con accento straniero, dicendo di parlare a nome di un sedicente Fronte di liberazione serbo, collegava l'attentato al conflitto in Jugoslavia. Gli inquirenti hanno fatto sapere che si tratta di una telefonata piuttosto confusa. Non ne emergerebbero elementi che in quel momento non fossero già a disposizione di chiunque ascoltasse radio e tv. Ma una seconda

chiamata anonima che collegava l'attentato alla crisi dei Balcani è arrivata ad una banca. Si seguono tutte le tenui piste. Alla Casa Bianca Clinton ha creato una «Sala di guerra» per coordinare le indagini. C'è stato un summit tra Cia e Fbi con la partecipazione degli esperti in esplosivi del Dipartimento del Tesoro. Fonti confidenziali riferiscono che non si

esclude nessuna ipotesi, nemmeno un collegamento tra questo attentato e la recente misteriosa sparatoria davanti al quartier generale della Cia a Langley. Al momento è un mistero tipo Piazza Fontana. Alla pista bosniaca hanno però voluto fare specificamente riferimento, in interviste televisive, sia il direttore dell'Fbi Sessions che il segretario di Stato Christopher. «Bosniaci, serbi, croati, musulmani, tutti questi conflitti in quell'area possono portare alla conclusione che ci possa essere un collegamento con l'esplosione, perché proprio a New York è in corso una riunione con dei parti in causa», ha detto Sessions. «Non lo escluderei, ma d'altro canto penso che sia davvero pericoloso fare un assunto e speculare a partire da quell'assunto, si rischia di sbagliare di grosso», ha detto Christopher, di ritorno dalla missione in Medio Oriente. Certo, ha aggiunto, è agghiacciante che ci sia tanta gente che telefona per rivendicare un atto così orribile. Dopo il trauma, stampa e tv

Setta contro agenti Guerriglia nel Texas Cinque i morti

WACO (Texas). Una violentissima sparatoria è stata la risposta degli adepti di una setta religiosa al tentativo degli agenti federali Usa di arrestare il loro capo, Vernon Howell, che sostiene di essere Cristo: quattro agenti sono stati uccisi, altri 14 feriti. Anche un adepto è rimasto ucciso. È successo a Waco, nel Texas. Le autorità avevano spiccato un mandato d'arresto per Howell, ed un mandato di perquisizione nel luogo di riunione della setta, la «Branch Davidians», nata dalla scissione dagli Avventisti del 7° giorno, accusata di avere di un enorme arsenale di armi e esplosivi. Gli agenti sono stati bersagliati dai colpi quando hanno tentato di penetrare nell'edificio dove gli adepti della setta erano asserragliati. Dopo tre quarti d'ora di sparatoria, è stata concordata una tregua, ma gli agenti hanno continuato ad accerchiare l'edificio. Gli inquirenti accusano Howell, 35 anni, di vantarsi di avere almeno 15 mogli, ed insinuano che potrebbe avere anche abusato

dei figli dei suoi adepti. Howell, che ammette il possesso di armi sostenendo di essere nella piena legalità, respinge le accuse sessuali affermando di avere due figli, e di avere sposato la moglie Rachel nel 1984. «Se la Bibbia è veritiera, io sono Gesù Cristo - dice Howell in un'intervista al The Waco Tribune Herald - e allora? Guardate a duemila anni fa. Che c'è di così straordinario? Un uomo inchiodato a una croce. Un uomo che conosce il dolore. Lei sa, essere Gesù Cristo non è mica niente, mi capisce?». La fortezza della setta, battezzata Monte Carmelo, è dominata da una torre con feritoie in tutte le direzioni, e viene protetta con turni di guardia notturni. Ciò che le autorità temono di più è il ripetersi di un episodio analogo a quello di Jonestown, una località nella Guyana (in Sudamerica), dove il reverendo Jim Jones si trasferì dagli Stati Uniti con tutti gli adepti della sua setta e, il 18 novembre 1978, portò oltre 900 dei suoi seguaci ad un agghiacciante suicidio collettivo con una pozione al cianuro.

A Kabul torna il terrore Bombe e razzi sul bazar Almeno 80 morti nella capitale afghana

KABUL. Bancarelle devastate, sangue sui muri e qua e là una scarpa, un lembo di stoffa, una borsa: tracce dell'inferno scatenato nelle prime ore di ieri a Kabul, al bazar di Feruzghar dal lancio di razzi e mortai sulla folla, mentre è ancora incerto, ma comunque gravissimo, il bilancio delle vittime di questo nuovo attacco contro la popolazione civile afghana. Il terrore è dunque tornato nella capitale del paese, che ha vissuto ieri altri momenti di dolore e angoscia. Il bazar è stato colpito a tre riprese da bombe di mortaio e razzi intorno alle nove di mattina, un'ora di grande affollamento. Quaranta tra morti e feriti nella prima esplosione, quindici morti e 25 feriti nella seconda, secondo alcuni fonti. Altre riferiscono di dodici morti e 25 feriti ma è presto per tracciare un bilancio esatto. A sera si parlava, però, di almeno 80 morti e 70 feriti. Su un punto le fonti concordano: le

vittime sono in maggioranza donne e bambini. I colpi, secondo i testimoni, sarebbero stati sparati dalle postazioni di Hezb-I-Islami, la fazione integralista ribelle guidata da Gulbuddin Hekmatyar. «Si dicono musulmani ma bombardano le moschee», ha detto, tra le lacrime, chi ha visto suo figlio letteralmente fatto a pezzi di fronte alla moschea del mercato. «Non c'è possibilità di sopravvivenza qui per noi», ha commentato sconosciuto un altro. Altri due o tre sono caduti nel recinto della moschea di Polo Khshti, la più grande della capitale afghana e nel quartiere di Microray, a nord est di Kabul. In quest'ultimo attacco sono morte dodici persone tra cui nove bambini. Si tratta del primo bombardamento nel centro di Kabul dall'inizio della tregua, decretata una settimana fa dai mujaheddin in segno di rispetto per la ricorrenza del radaman.



Uno degli agenti rimasti feriti a Waco, soccorso dai colleghi



NEW YORK. La bambina, 8 anni, biondina, giacca a vento rosa, maglione verde, ha un zainetto a forma di pipistrello. Sta a guardare con pazienza il ranger che ne rivisita i contenuti. Poi lo consegna e lei danno, una ricevuta. Da ieri vengono perquisiti tutti i visitatori alla Statua della Libertà, i bimbi compresi. «Vista la natura delle minacce dinamiche non diamo niente per scontato. Questa è la più complicata coltre di sicurezza che si sia mai vista a New York», spiegano alla Polizia. Raddoppiati i turni di vigilanza al Port Authority Terminal degli autobus all'aeroporto La Guardia, al Kennedy, dove è scattato l'allarme di Terzo livello, analogo a quello attuato durante la guerra nel Golfo. Il quarto livello è il massimo allarme previsto. A quello di Newark, nel New Jersey, dove oggi è atteso l'Air Force One di Clinton, hanno impiantato «esplosive detector» per tutti i passeggeri e bagagli, che prevede i normali check del bagaglio a mano e a metal detector. Sono presidiati tutti i principali grattacieli, moltissimi alberghi, i ponti, i tunnel, le Stazioni ferroviarie, la residenza ufficiale del sindaco, le principali attrazioni turistiche. Per una città che non era abituata a tutto questo, nemmeno nei momenti di massima tensione interna, è come trovarsi da un giorno all'altro in uno stato di assedio. Ieri gli esperti dell'Fbi, che per la prima volta sono riusciti ad accedere al cratere alto quattro piani prodotto dall'esplosione, sotto le Due Torri senza timore di restare sepolti sotto le macerie pericolanti, hanno ufficialmente concluso che si è trattato di una bomba. Ma la caccia ai responsabili è al momento segue fili ancora molto tenui. Nessuno dei grandi Interrogativi ha ancora un accenno di risposta. «Vorrei potervi dire che ho informazioni riservate e non posso comunicarle. Ma purtroppo non è così. Non ne sappiamo nulla di nulla», ha detto il governatore Cuomo, «in un'intervista alla Cnn. «Sembra una bomba, puzza di bomba,

Le Due Torri restano chiuse, le autorità cercano sedi alternative Sessantamila persone senza ufficio Il mondo finanziario conta i danni

NEW YORK. Fin dove è destinata ad arrivare l'ondata d'urto dell'esplosione che ha azzeppato il World Trade Center? Lontano, rispondono desolati gli esperti. Tanto lontano - e con tanta forza - che probabilmente sarà calcolare appieno gli effetti. Ieri i dirigenti della Port Authority di New York e del New Jersey hanno confermato quello che molti temevano: ci vorranno «molti giorni», hanno detto, per rimettere in funzione quello che tutti ormai, grazie all'irresistibile forza riproduttiva dei luoghi comuni, chiamano il «gigante ferito». E ciò non tanto perché si teme che le sue strutture portanti siano state intaccate dallo scoppio, quanto per il fatto che la devastazione, dei sotterranei sembra aver gravemente mutilato quello che i tecnici definiscono il life support system. Ovve-

circolano per il mondo. Era qui che i maghi di Wall Street trattavano, a tempo di computer, i cosiddetti future. Ed era qui che decine di banche, compagnie di assicurazione ed imprese finanziarie avevano il collocato il proprio «cervello». Le autorità assicurano che, da oggi, garantiranno un «illimitato accesso» a tutti coloro che abbiano la necessità di recuperare, nel gran corpo del mostro azzeppato, ciò che serve per continuare altrove le proprie attività: documenti, incartamenti. Ed ancor ieri il governatore Cuomo ed il sindaco Dinkins hanno ricordato come lo stato e la città estiano lavorando al meglio per mettere a disposizione spazi alternativi. Ma è evidente che una parte sostanziale dell'antica produttività andrà perduta in questa parentesi d'emergenza. Con quali pratici effetti? Im-

possibile dirlo, foss'anche con approssimazione. Ma ad abbozzare un'idea delle dimensioni del danno c'è il calcolo che, ieri, il responsabile di una banca giapponese con sede nel World Trade Center, ha affidato alle pagine del New York Times: 20 milioni di dollari di perdita (trenta miliardi di lire e solo per la sua impresa) in ciascuno dei giorni di chiusura. E tuttavia non solo di queste cifre da capogiro è fatto il bollettino di guerra di questo dopopattentato. Poiché ciò che la catastrofe del World Trade Center ha riproposto con drammatica urgenza è, in realtà, soprattutto un'ormai vecchia ed imitata questione: quella della effettiva razionalità delle grandi concentrazioni logistiche. O meglio, quella della stessa funzionalità del concetto di metropoli nella realtà d'un mondo sempre più interdipendente, sempre più

piccolo in virtù della rivoluzione delle comunicazioni e, nel contempo, per molti versi sempre più insicuro. Dicono che venerdì un brivido di terrore abbia percorso Wall Street. E ciò non solo per l'orrore che si andava consumando nelle «torri gemelle» - anche i finanziari, dopotutto, hanno un cuore - o per il danno economico che s'andava profilando. In quell'inferno di fuoco e di fumo, Wall Street conservava infatti qualcosa d'ancor più prezioso del danaro e del potere che ogni giorno si contrattano nel suo seno brulicante: la propria memoria. C'è infatti - nei sotterranei del World Trade Center - un bunker d'acciaio e cemento che, gestito dalla Arcus Data Security Inc., custodisce i files più preziosi (i cosiddetti backups) di almeno 4mila imprese. Dicono che quel bunker, nonostante si trovasse a meno di 100 metri dal luogo dell'esplosione, abbia retto assai bene. □ M. Cav.

Gli Usa tentarono di eliminare Heisenberg «Uccidete il Nobel nazista» Ma era l'uomo sbagliato

NEW YORK. Gli americani tentarono più volte durante la seconda guerra mondiale di uccidere il premio Nobel tedesco Werner Heisenberg per impedire ai nazisti di creare la bomba atomica. Lo rivela un libro appena pubblicato. Lo scienziato tedesco, che aveva ricevuto nel 1932, a soli 31 anni, il Nobel per la fisica, divenne il bersaglio di numerosi tentativi organizzati da spie e militari americani a partire dall'ottobre 1942 per negare ai nazisti il suo cervello. afferma il libro «Heisenberg War», scritto da Thomas Powers sulla base di documenti dell'Oss (Office of strategic service) non più protetti dal segreto. Gli scienziati americani erano infatti convinti che Heisenberg, un gigante della fisica moderna, potesse consentire ai nazisti di vincere la corsa per creare il primo ordigno nu-

clear. Diversi piani furono elaborati per eliminare questa minaccia, compreso un tentativo di rapimento dello scienziato, durante un viaggio in Svizzera, alcuni piani per ucciderlo a colpi d'arma da fuoco, usando agenti segreti, un bombardamento a tappeto dei suoi laboratori, effettuato nel febbraio 1944. Dopo due anni di tentativi falliti, gli scienziati statunitensi giunsero alla conclusione, alla fine del 1944, che Heisenberg non rappresentasse più un pericolo: i nazisti non sarebbero mai riusciti a produrre una bomba atomica. Tra l'altro da documenti emersi dopo la guerra è apparso che il contributo del fisico tedesco era stato molto più tiepido di quanto inizialmente si fosse creduto. È stato anche ipotizzato che il Nobel - contrario all'uso militare di un ordigno così potente - abbia cercato di proposito di

depistare le ricerche. «Per alcuni anni cercammo di uccidere l'uomo forse più attivo nell'impedire che i nazisti entrassero in possesso di una bomba nucleare», sostiene l'autore del libro. Uno dei piani elaborati dall'Oss nel 1942 prevedeva il rapimento di Heisenberg dalla Germania, il trasporto nella neutralità svizzera, il trasferimento su un piccolo aereo in un paese mediterraneo dove un sommergibile americano avrebbe preso a bordo lo scienziato. L'ordine dato agli agenti Usa era quello di uccidere lo scienziato, in caso di difficoltà dopo il rapimento, senza alcuna esitazione. I tentativi per eliminare lo scienziato erano coordinati dal generale Leslie Groves, direttore del progetto Manhattan, che riuniva i ricercatori americani che stavano tentando di costruire la prima bomba atomica.

IN OMAGGIO A TUTTI GLI ABBONATI 1993, UNO FRA I SEGUENTI LIBRI DATANEWS J.O'Connor, L'ECOMARXISMO Aa. Vv., IL NUOVO MACCHINISMO J.O'Connor, IL MOVIMENTO AMBIENTALISTA NEGLI USA Abbonamento ordinario E.40.000, sostenitore, estero, E.100.000. Versamenti sul ccp n.73472003 intestato a DataneWS, Via di S.Erasmo, 15, 00184 Roma

Sono atti dovuti, ma noi ve ne saremo tanto grati. L'Unità La legge 25 febbraio 1987 n. 67 dispone che gli Enti Pubblici devono pubblicare su un quotidiano nazionale e su due locali i propri bilanci. Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 n. 61 Art. 5 «Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio» Art. 6 «Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci» Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare. Pubblicare i bilanci sull'Unità, sia sull'edizione nazionale che su quelle Emilia, Lombardia, Toscana e Lazio, consente di adempiere a un dettato legislativo acquistando gli spazi ad uno dei costi più bassi fra la stampa a diffusione nazionale. Oltre agli spazi per la pubblicazione del bilancio analitico, l'Unità mette a disposizione degli spazi per una pubblicazione commentata dei dati di bilancio. Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi. Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308 Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337 Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304

Scattato nella notte di ieri il via libera al lancio di aiuti dai C-130 Usa. Volano ad alta quota per evitare eventuali attacchi delle batterie a terra

Alla vigilia finiscono lontano dai villaggi un milione di manifestini gettati dagli aerei. I serbi mettono le mani avanti: «I musulmani spariranno per incolpare noi»

Salta in aria una stele italiana in un'isola greca

Clinton apre il paracadute sulla Bosnia

Missione preceduta da un fiasco: il vento disperde i volantini

Parte con un fiasco l'operazione Usa nei cieli della Bosnia. Un milione di volantini gettato sui villaggi dagli Hercules è stato spazzato lontano dal vento. Nella notte partiti i primi aerei con gli aiuti. I serbi bosniaci: «I musulmani colpiranno un aereo per dare la colpa a noi». Il «consiglio» del comando Usa scritto nei volantini: «Non sparate su di noi». Battaglia a Sarajevo. I croati bloccano i rifornimenti ai musulmani.

TONI FONTANA

Via. I pachidermi con la bandiera Usa da ieri notte si sono infilati nella bolgia assai assai dell'ex Jugoslavia. Tre Hercules C-130 hanno lasciato la base militare statunitense Rhein-Main, presso Francoforte. Grosse balle di viveri e medicinali hanno cominciato a piovere dal cielo sui villaggi bosniaci dilaniati dalla guerra. Tra mille dubbi e paure, con un fiasco iniziale alle spalle (i volantini che spiegavano l'operazione, lanciati 24 ore prima, sono finiti lontano dai villaggi) è partita l'operazione americana.

Stamattina alle 5 il comando Usa ha convocato la stampa a Rhein-Main. Il via libera era ormai nell'aria dopo che i «commissari» serbi, musulmani e croati avevano ispezionato minuziosamente le casse di viveri e medicine senza trovarvi armi. L'ispezione ha accelerato l'inizio dell'operazione.

L'altra notte due Hercules sono decollati dalla base di Rhein-Main dopo aver stivato un milione di volantini destinati a far da battistrada all'arrivo degli aiuti. Sul volantino era stato riprodotto il disegno di un Hercules che sgancia giganteschi pacchi di viveri e medicinali con l'indicazione «500 chilogrammi di alcune disciolte in serbo-croato, stampate in caratteri latini e cirillici: «Pericolo, per la vostra sicurezza lasciate che il carico tocchi il suolo prima di avvicinarvi». E ancora: «Non sparare contro di noi, il cibo e le medicine sono per tutti». I piloti hanno fatto rotta sui villaggi devastati della Bosnia dell'est, Zepa, Gorazde, sui piccoli centri musulmani serbi e croati di Srebrenica, Konjevic, Poljke e Cerska. Viaggiano a circa 4.600 metri di quota (due aerei americani, che procedevano con gli infrarossi e le luci spente, hanno sorvolato Sarajevo illuminata dai traccianti e dalle fiamme degli incendi. «Sparano con razzi e con l'artiglieria», ha detto un pilota americano, Jim Smith, al suo rientro - ma non ce l'avevano con noi». Pareva che tutto fosse andato per il meglio. Invece il debutto degli Hercules è stato un vero fiasco. E tutte le preoccupazioni delle vigilia hanno trovato conferma. Il vento ha spazzato la pioggia di volantini americani lontano dai villaggi; migliaia di foglietti sono finiti nella terra di nessuno, tra i campi dove incrociano i binocoli dei cecchini. A sentire il sindaco di Gorazde, Hadzo Elendic, i volantini sarebbero finiti ad una quindicina di chilometri dai centri abitati. Nessuna traccia

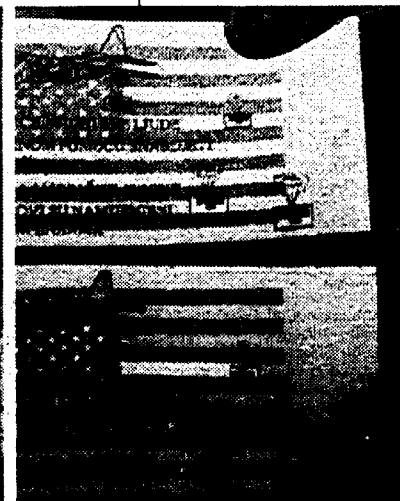
dei foglietti a Zepa, Gorazde e Srebrenica. Solo un villaggio sarebbe stato raggiunto dal lancio. Secondo altre fonti il volantinaggio sarebbe stato un fiasco completo. Con queste premesse l'inizio dei lanci non parte certo sotto i migliori auspici. Gli americani non a caso hanno convocato la conferenza stampa per presentare la partenza degli Hercules nel cuore della notte. Il comando Usa è abbottonatissimo sulla rotta e gli obiettivi dell'operazione. Si conoscono i nomi dei villaggi, ma non l'orario di arrivo degli Hercules. Gli aerei, per evitare di essere intercettati e abbattuti, dovranno volare ad alta quota. Se ad esempio sganceranno le balle con gli aiuti a 2000 metri di quota, il «volo» del carico (come ci ha spiegato un ufficiale dell'Aeronautica Militare Italiana) potrebbe durare 35-50 secondi e con un vento di 60 nodi potrebbe essere sospinto anche ad una chilometro e mezzo dall'obiettivo. E gli Hercules dovranno necessariamente volare ad alta quota. Le fonti ufficiali Usa non menzionano i pericoli. E, per una nota dello Stato maggiore della «Repubblica serba della Bosnia Erzegovina», lo «Stato nullo Stato» dei serbi, ha diramato un'ambigua nota. Due commando musulmani, a sentire i serbi, sarebbero già penetrati nei territori controllati dai nemici con proposito di abbattere un aereo americano per addossare quindi la colpa ai serbi. La provocazione sarebbe stata organizzata «ai massimi livelli» a Sarajevo. Potrebbe trattarsi della «solita» guerra psicologica; i serbi mettono le mani avanti ben conoscendo la vocazione dei loro cecchini. Proprio oggi a New York riprendono i colloqui tra le fazioni; è una provocazione ben organizzata di qualche signore della guerra peserebbe non poco sul tavolo della trattativa. L'abbattimento di un aereo, d'altro canto, dovrebbe fiato in America a chi, come l'ex-gerente di Stato americano Kissinger, critica Clinton per l'iniziativa nella ex Jugoslavia. Gli americani, che non mancano certo d'esperienza, si affideranno ai vigili e formidabili occhi degli aerei Awacs e all'alta quota. Ridurranno così i rischi per gli equipaggi, aumentando quelli di un fiasco. A terra gli abitanti dei villaggi stanno organizzando pattuglie che dovranno individuare i carichi paracadutati ed evitare saccheggi e ruberie.

Il sindaco di Sarajevo «Gli stupri sono 42mila. Decidano le donne»

MILANO. «Sono arrivato qui dopo aver lasciato il campo di concentramento più grande d'Europa. Grazie al governo italiano è stato reciso il filo spinato che impediva alla nostra voce di raggiungere la gente buona». Così il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresvljakovic ha esordito dinanzi alla platea di radicali che ieri, al teatro Lirico di Milano, gli ha tributato un'ovazione commossa. Il giorno dopo il discorso blitz aereo che lo ha portato in Italia, il rappresentante della martoriata capitale bosniaca ha voluto ringraziare Giuliano Amato per aver violato quel filo. Ma mentre da Sarajevo giungevano notizie di nuovi bombardamenti, Kresvljakovic ha voluto aggiungere che la sua speranza è che questo sia solo il primo segno di un ruolo più attivo del governo di Roma nella tragedia della Bosnia. «Con tristezza devo dire che dall'amicizia Italia ci aspettavamo molto di più - ha detto -. Apprezziamo gli sforzi di Amato, ma forse sono arrivati troppo tardi».

Un discorso, quello di Kresvljakovic, dominato dal timore che, di fronte all'impotenza (o all'indifferenza) della comunità internazionale, la sua città e il suo paese abbiano il destino segnato. Ma non è rassegnato, il sindaco: «Io non chiedo, esigo che sia rispettato il nostro diritto alla vita - ha gridato -. Perché se continuiamo così forse nemmeno un bosniaco rimarrà vivo per denunciare questi criminali». Sono 42.000, ha detto, le donne stuprate e devono decidere da sole sul destino dei loro figli».

Kresvljakovic ha poi descritto la vita a Sarajevo, dove la gente «continua a pregare nelle chiese, nelle moschee e nelle sinagoghe»; è la Sarajevo multietnica che vuol resistere al nazionalismo serbo, sorta di fascismo comunista, ha aggiunto. Per poi concludere con un appello accorato: «Solo voi potete far sì che la storia non si ripeta, non permettete che la Bosnia divenga la nuova vergogna d'Europa».



Bimbo musulmano rifugiato a Zagabria. Sopra: I volantini lanciati dagli americani sulla Bosnia

ATENE. Una potente esplosione ha distrutto ieri mattina alle 6,15 (ora locale) nel quartiere portuale dell'isola di Lero (Dodecaneso) il monumento ai marinai d'Italia inaugurato la scorsa estate. Ricordava la resistenza comune di italiani e greci ai nazisti nel secondo conflitto mondiale dopo l'8 settembre.

Per lo spostamento d'aria sono andati distrutti i vetri di alcune case e di una scuola elementare vicine. Finora nessuno ha rivendicato l'attentato che comunque lascia perplessi le autorità di Lakki, capoluogo dell'isola. Le motivazioni appaiono infatti inspiegabili ma è legittimo il sospetto che l'atto terroristico sia legato al crescente nazionalismo greco nella questione della Macedonia, che vede l'Italia schierata per un rapido riconoscimento. Il monumento era stato sciolto a Genova su iniziativa di iscritti all'associazione marinai d'Italia che avevano costituito il gruppo «per non dimenticare Lero», ovvero l'epopea di una grande battaglia. Nell'isola - che era la più importante base navale del Dodecaneso - avevano combattuto i tedeschi dopo aver subito 50 giorni di bombardamenti. Per l'eroica resistenza, il comandante ammiraglio Luigi Mascherpa fu insignito di medaglia d'oro. Il 12 luglio scorso il monumento era stato inaugurato alla presenza di autorità civili e militari dei due paesi. Dall'Italia erano venuti, oltre ai marinai di Lero, la medaglia d'oro capitano di vascello Marcolin e il progettista del monumento, l'architetto genovese Repetto. Il ministro della difesa era stato rappresentato dall'addetto militare in Grecia colonnello Francesco Gaudio.

Assalto serbo al treno carico di musulmani

BELGRADO. Dal 25 ai 40 musulmani che viaggiavano in treno da Belgrado a Bar (Montenegro) sarebbero stati rapiti da uomini armati e condotti in una zona della Bosnia sotto controllo serbo. Sefko Alomerovic, un uomo d'affari musulmano che vive a Belgrado, ha affermato di

aver parlato con testimoni oculari. Il treno sarebbe stato fermato sabato pomeriggio alla stazione di Strpci. Uomini armati avrebbero esaminato i documenti dei passeggeri, facendo scendere «in modo molto brutale» tutti i musulmani. I testimoni hanno parlato di 20-40 persone rapite. I musulmani sarebbero poi stati fatti salire a bordo di camionette militari. Secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug sarebbe stati rapiti anche otto serbi e un croato assieme a undici musulmani. Gli aggressori, secondo le fonti musulmane, vestivano le uniformi dell'organizzazione paramilitare di «Arkan».

L'INTERVISTA ANTONIO PAPISCA

giurista, direttore del «Centro sui diritti umani dei popoli»

«Sotto processo chi viola i diritti umani. L'Onu non colpirà solo crimini di guerra»

ROMA. Ordinario di relazioni internazionali e direttore del «Centro di studi e di formazione sui diritti umani e dei popoli» dell'Università di Padova, Antonio Papisca è uno dei nove giuristi che hanno preparato, per conto del governo italiano, il progetto di un Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Questo progetto, insieme a quello francese e della Cee, è oggi la base su cui sta lavorando Boutros-Ghali dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dà il via libera per formalizzare, in tempi brevi, l'istituzione di questo tribunale. Una decisione che, nell'immediato, dovrebbe «funzionare anche come elemento di deterrenza», dice Papisca; un avvertimento ai colpevoli che le atrocità non rimarranno impuniti.

Eppure i dubbi rimangono. Molti si chiedono come sia possibile giudicare con imparzialità in una situazione di guerra civile.

Nella proposta italiana non vengono presi in considerazione solo i crimini di guerra. La tipologia è più ampia e, nello stesso tempo, più precisa. Oltre alla Convenzione di Ginevra del '49 e ai protocolli addizionali sui diritti umani, in particolare: i due Patti del 1966 sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali oltre alle diverse convenzioni contro la tortura, il genocidio, la discriminazione nei confronti della donna, quella sui diritti dei bambini. Quattro le tipologie indicate: i crimini

di guerra, quelli di genocidio e siamo già fuori dal diritto umanitario che è un diritto di guerra, crimini contro l'umanità che consistono in una violazione sistematica e reiterata dei diritti umani (omicidio, mutilazioni intenzionali, violenza carnale, detenzione in stato di schiavitù, servizio o lavoro forzato, deportazioni o trasferimenti forzati di popolazioni, ecc), infine ci sono gli atti di tortura secondo la Convenzione del 1984. Tutte queste convenzioni sono state ratificate dalla ex Jugoslavia e, per successione, dai nuovi Stati.

Quindi è stata data grande importanza alle norme internazionali sui diritti umani.

I crimini non sono solo di guerra. Anzi l'intento dell'Italia è quello di attrarre il diritto umanitario nella sfera di quello internazionale dei diritti umani.

nuncia documentata. Il progetto italiano è garantista perché esclude di poter giudicare in contumacia (a differenza di quello francese). Esclude anche la pena di morte. Dovrà perseguire i responsabili penali dei crimini commessi, non solo chi ne porta la responsabilità politica. Infatti l'articolo 2 della Convenzione contro la tortura stabilisce che il subordinato ha facoltà di resistere agli ordini del superiore. È un'innovazione rispetto al diritto di guerra.

Questi rappresentanti dovrebbero garantire l'imparzialità del tribunale?

Ci sono ampie garanzie di imparzialità. Questi comitati sono universalmente riconosciuti. Persino la Cina, che è fuori dalle convenzioni sui diritti umani, ha votato a favore dell'istituzione del tribunale. L'obiettivo è di proporre un modello che possa, in futuro, essere utile per l'istituzione di un tribunale internazionale permanente. Inoltre noi prevediamo che anche gli organismi non governativi (ong), presenti nella ex Jugoslavia e attivi nel campo dei diritti umani, siano considerati attori di de-

borato un testo per la creazione di un tribunale di guerra nella ex Jugoslavia. Quali sono i punti di contatto con la proposta italiana.

I due testi sono convergenti su molti punti. Per entrambi l'approdo deve essere l'Onu mentre si esclude, per ragioni di celerità, la via del trattato internazionale tra Stati, con tutte le ratifiche necessarie. Anche la struttura del tribunale è la stessa: procura, corte, cancelleria. Entrambi assegnano al Consiglio di Sicurezza compiti di polizia internazionale; significa che spetta all'Onu la responsabilità primaria di dare efficacia ed esecutorietà alle sentenze del tribunale.

Quali riferimenti avrà la nascita di questo tribunale internazionale sui poteri e sul funzionamento dell'Onu?

Il Consiglio di Sicurezza, assumendosi la responsabilità di creare un organo giudiziario penale internazionale si «autolimita». Dovrà, insomma, mettere la testa a buon partito. Fare in modo che le sue operazioni sempre più corrispondano a quanto stabilito dalle convenzioni internazionali e dalla Carta delle Nazioni Unite.

IN PRIMO PIANO

Il rebus angolano? Savimbi non vuole il disarmo

Ad Addis Abeba il governo di Luanda e l'Onu aspettano i delegati dell'Unita

La delegazione del governo angolano e la rappresentante dell'Onu, la signora Margaret Anstee, stanno aspettando a Addis Abeba che arrivino i delegati dell'Unita bloccati, a loro dire, a Huambo per il secondo round dei colloqui di pace. La signora Anstee ha chiesto alle truppe governative e ai ribelli una tregua che dovrà durare per tutto il tempo dei colloqui e dei negoziati di Addis Abeba

MARCELLA EMILIANI

Cinquecento, seicento, mille alla settimana: chi lo tiene più il conto dei morti ammazzati in Angola? Le ultime notizie sconcertanti arrivano da Huambo, roccaforti dell'Unita di Jonas Savimbi, dalla quale giungono i suoi portavoce hanno fatto sapere di essere fisicamente impossibilitati a raggiungere Addis Abeba. «Siamo accerchiati» hanno detto. «Le truppe governative bombardano le piste dove do-

bravo appunto. Oltre, a quanto pare, non si riesce proprio ad andare. Ad Addis Abeba infatti le parti in causa sarebbero costrette ad affrontare il vero nodo politico che le contrappone e Savimbi quel «nodo» non lo vuole davvero prendere in considerazione. Si chiama disarmo di tutte le sue milizie, il che - nella sua ottica - significa consegnarsi inerme al nemico, al governo di Luanda, al presidente Dos Santos, al Diavolo. Meglio dunque denunciare di essere asserragliati a Huambo, di essere impossibilitati a raggiungere l'Etiopia e aspettare.

Aspettare cosa? Dal novembre dell'anno scorso, da quando cioè la lotta fratricida che dilania l'Angola è ripresa con una violenza inaudita, abbiamo visto entrambi i contendenti - il governo e l'Unita - imbrogliare l'avversario, le Na-

zioni Unite e anche se stessi. Gli accordi di pace firmati da entrambi a Bicesse nel '91, pronubri Stati Uniti, Sudafrica e Portogallo, prevedevano il disarmo dei guerriglieri di Savimbi, il loro inserimento in un esercito nazionale, quindi libere elezioni e la formazione di un governo secondo regole di democrazia classica. Le elezioni - supervisionate dall'Onu - si sono in effetti tenute il settembre scorso, ma Savimbi, uscito sconfitto, non ha accettato gli esiti e ha ripreso la via della boscaglia e della guerriglia. Per questo è stato severamente condannato e ammonito da molti paesi africani, ma soprattutto dagli Usa, dall'Europa e dal vecchio alleato sudafricano. Non sembra essergliene importato molto. Ma il punto è un altro.

Savimbi non ha mai inteso tener fede agli accordi di Bi-

cesse, ha consegnato solo il 30 per cento delle sue armi ed ha elaborato nel giro di appena due mesi (novembre-dicembre '92) una strategia tutta militare per mettere in ginocchio il governo, andandolo a colpire laddove è più debole: l'economia. Così già nel gennaio di quest'anno dalle regioni centro-meridionali, che sono sempre state sotto il suo controllo, ha esteso l'influenza dell'Unita nelle regioni settentrionali, cuore dell'industria diamantifera, arrivando a conquistare con Soyo uno dei centri petroliferi-chiave pericolosamente vicino a quell'enclave di Cabinda, che è il vero Eldorado angolano. Dispone - secondo stime Onu - di 30.000 uomini sperimentati in 17 anni di guerra civile, che conoscono il paese molto meglio dei loro avversari, i soldati governativi.

Come Savimbi anche il go-

verno angolano si è mostrato pronto a tradire gli accordi di Bicesse. Ha smantellato nel '91 parte dell'esercito, ma ha provveduto a far addestrare (dalla Spagna) qualcosa come 40.000 vigilantes, una poderosa polizia anti-sommossa di cui l'Unita ha sempre chiesto invano lo scioglimento. Si deve ad essa il massacro della leadership dell'Unita avvenuto all'inizio del novembre scorso a Luanda, quando Savimbi rifiutò di accettare i risultati elettorali. Il governo, in altre parole, aveva già pronta una sua soluzione militare per farla finita una volta per tutte con l'Unita. Ma se è vero che ha falcidiato i politici e gli uomini più vicini a Savimbi, se è vero che all'inizio di gennaio è arrivato ad assediare Huambo, è altrettanto vero che il suo è stato un successo effimero.

Ancora scontri in Somalia Disarmato «Morgan» ma a Chisimaio si combatte

MOGADISCIO. Le armi pesanti del «provocatore» Mohammed Hersi «Morgan» sono state portate fuori da Chisimaio (ma ieri belgi e americani hanno sequestrato ai suoi uomini in città oltre duecento fucili, mine anticarro, mitra, granate), quelle del colonnello Omar Jess dovranno essere portate nelle campagne, ad oltre cento chilometri, entro il due marzo. A Chisimaio, però, continuano gli scontri, e ieri tre somali sono stati uccisi. Uno dai soldati belgi, mentre erano in corso manifestazioni dei sostenitori dei due leader, degenere in una battaglia, e due durante scontri tra le fazioni in altri posti della città. Ma c'è anche da registrare un quarto somalo ucciso dalle truppe australiane a Baidoa ed un quinto freddato dai marines americani a Merca. In entrambi i casi

i militari, hanno detto i loro rispettivi portavoce, hanno reagito ad attacchi.

Insomma la guerra, anche se in tono limitato, continua ad avere il suo focolaio a Chisimaio (che in linguaggio Bashi significa «pozzo di soppa»), porto da sempre conteso sia perché vi risiedono gruppi di vari clan (Harti, Ogaden, Adallah, Seccat), alcuni dei quali molto fieri, sia perché è in una posizione assolutamente strategica.

A Mogadiscio la situazione ieri appariva, invece, tranquilla e le prospettive sembrano abbastanza positive. Tutte le fazioni, infatti, a partire da quelle di Aidi e di Ali Madhi, hanno dichiarato di partecipare alla conferenza di riconciliazione della Somalia, fissata per il 15 marzo nella capitale etiope Addis Abeba

L'INCHIESTA La grande criminalità investe in Germania
L'agenzia federale che gestisce la privatizzazione delle imprese all'est non ha gli strumenti per filtrare gli acquirenti sospetti
La polizia stima in 72mila miliardi di lire il giro di danaro sporco

Mafia a caccia di aziende dell'ex Rdt

Molti segnali indicano che Cosa nostra è all'offensiva in Germania, dove i contraccoppi economici e sociali dell'unificazione creano terreno fertile ai traffici della grande criminalità. Si sospettano coinvolgimenti mafiosi nell'operazione di privatizzazione delle aziende ex Rdt. La polizia criminale stima in 72mila miliardi di lire il giro di danaro sporco riciclato. «Volevano perfino aprire una banca a Berlino».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

BERLINO. Nel 1982, in un summit di mafia un «uomo d'onore» della famiglia palermitana di San Lorenzo, lo disse chiaro ai suoi: «Qui le cose si mettono male. Investiamo in Germania, dove tutto è tranquillo». Si era alla vigilia del voto della legge La Torre. E Cosa nostra, oltre a programmare l'assassinio del deputato comunista e del prefetto Dalla Chiesa, stava, dunque, sperimentando in quei giorni una nuova via per dirottare all'estero i miliardi sporchi, stando alle rivelazioni fatte qualche settimana fa da Gaspare Mutolo, «pentito» dell'ultima generazione, alla Commissione antimafia. Nove anni dopo quella riunione palermitana, la Bka, la polizia criminale federale, avrebbe quantificato in 72 miliardi di marchi, 72mila miliardi di lire italiane, il danaro sporco riciclato in Germania da Cosa nostra.

Ed eccoci, allora, in questa terra dove tutto è tranquillo, dove, cioè, per ammissione pressoché corale, mancano efficaci legislazioni e strumenti antimafia. Undici anni dopo, quel summit di Palermo, in Germania a complicare il quadro sono intervenuti due grandi colli: quello del Muro e quello delle barriere doganali.

mafia, ma è escluso che il mas-sacro sia stato deciso in Germania. Allora si indaga? Poco e male. Faticosamente gli inquirenti si sono resi conto che in città come Mannheim, Leverkusen, Kempten esistono insediamenti mafiosi che non hanno nulla di «invidiare» rispetto a quelli di certe città italiane. Dalla frontiera polacca si moltiplicano infiltrazioni clandestine. Il Bka ha messo le mani su ben 120 traffici di sostanze radioattive o di macchinari adatti per la fabbricazione di ordigni atomici, sottratti da centrali russe. Una decina di giorni fa il capo del servizio segreto russo, Evghienil' Primakov si è incontrato a Bonn con Bernd Schmidbauer, un membro della cancelleria responsabile dell'ufficio dell'intelligence, per concordare una linea comune, al cospetto delle notizie, provenienti da Praga, secondo cui, come è stato scritto dal giornale *L'Espresso* un patto per l'assalto all'Est, per il riciclaggio e la droga, sarebbe stato siglato da mafiosi italo-americani e dalla mafia russa, che ha una notevole presenza in Germania.

Ma sugli investimenti mafiosi in Germania, sulla silente infiltrazione di Cosa nostra nell'apparato produttivo, secondo Leyendecker, il conto di 72 miliardi di marchi riciclati dalla mafia secondo la Bka è, in realtà, farina del sacco di un'informatica che la polizia federale ha ricevuto dai servizi italiani. Niente prove, e soprattutto niente inchieste e processi, anche perché il riciclaggio in Germania è divenuto reato soltanto nel settembre dell'anno scorso.

Uwe Schmidt, una specie di ispettore Derrick dalla caccia

rubizza, ornata da un paio di folli baffi spioventi, è il consigliere superiore della polizia criminale di Berlino, addetta alla «criminalità economica» da dieci anni. Con noi si vanta: «Volevano fondare una banca a Berlino, ma l'abbiamo bloccati: abbiamo fermato anche investimenti di lire italiane convertite in 8,5 milioni di marchi volti all'acquisto di aziende della ex Repubblica democratica. Sa, non arrivano con la valigetta. Usano per le transazioni finanziarie certe filiali all'estero delle banche private. Dopo l'unificazione abbiamo subito un danno di qualcosa come 20 milioni di marchi per transazioni illegali: arrivano da Mosca, dalla Grecia, da Vienna, effettuano enormi transazioni in rubli, si tratta spesso di rifugiati russi che stanno negli Usa. Presso una grande banca tedesca un'artista proveniente dall'ex Urss ha aperto un conto trasferendo dal giornale *L'Espresso* un milione di marchi. Ma se non verrà approvata una norma, simile a quella che vigeva in Italia, che consente di indagare sui patrimoni sospetti continueremo ad avere le mani legate».

Perché tanta incertezza? Il professor Hans See, un sociologo francofortese, che ha dato vita al *Business crime control*, un singolare gruppo, insieme di ricerca e di denuncia della criminalità degli affari, mi esprime in proposito una sua tesi molto radicale: «Faccio questo lavoro in solitudine: si tratta di temi che rappresentano un tabù, perché contengono una critica implicita al capitalismo. Così lo Stato non vuol mettere le mani dentro ad un intrico troppo stretto tra economia legale ed illegale. I riflettori sono puntati sul

gran bazar delle privatizzazioni aperte in Germania dopo la caduta del Muro. Si chiama «Treuhandanstalt» la grande agenzia che sta curando il passaggio alla mano privata delle immense risorse, aziende ed immobili, della ex-Ddr. L'ente viene accusato di eccessiva disinvoltura. Ed i nuovi *Länder* del post-unificazione sono considerati terra di conquista. Anzi, taglia corto Schmidt: «La

«Treuhandanstalt» è il punto d'attacco principale della grande criminalità internazionale». Ad essa si rivolgono tutti gli investitori che vogliono impossessarsi delle aziende dell'Est. Realizzata pochi mesi dopo la caduta del Muro, l'agenzia ha un compito storico irripetibile, con un bilancio di oltre trecento miliardi di marchi, investimenti già assorbiti per 150 miliardi, e «risanamenti» azienda-

li per 120. Wolf Schode, portavoce della «Treuhandanstalt», si difende: «Dobbiamo privatizzare molto in fretta, risanare, fare molti soldi. E dobbiamo agire per metà come un'impresa privata e per l'altra metà come un'istituzione statale, trattiamo somme enormi, abbiamo stipulato già 140mila «contratti» e ci troviamo di fronte alla concreta impossibilità di individuare tra tanti interlocutori sconosciuti quello che investe soldi sospetti». Ed ammette: «Il fatto è che non possiamo trasformarci in una polizia, non ci sono ricette, né procedimenti automatici: tante volte abbiamo detto di sì per evitare che il cliente si mettesse a strillare, ma altre volte abbiamo detto di no riuscendo ad evitare gravi danni». Ribatte Schmidt: «Molti investimenti sospetti vengono dall'Est dove sono ancora presenti le strutture dell'ex ministero della sicurezza e strutture commerciali dell'ex-Ddr. Usano ancora lo stesso giro di banche di prima della riunificazione, con collegamenti in Austria, in Svizzera ed in alcuni casi anche con l'Italia». Si tratta di capitali mafiosi? «Non si sa ancora, ma c'è tutto un giro di circostanze che indica questa pista italiana. Esistono alcuni dipendenti della «Treuhandanstalt» che compiono veri e propri reati. Alcuni di essi hanno venduto le industrie dell'Est a prezzi incredibilmente bassi, e poi hanno cambiato padrone, guadagnando uno stipendio molto più alto presso l'acquirente. Ma accade pure che molti di essi non sono in grado di sapere chi hanno di fronte. Molti di loro provengono da grandi industrie e non hanno mai visto personalmente un delinquente».

5. continua

Un'immagine della zona orientale di Berlino. La privatizzazione delle aziende della ex Rdt cattura investimenti mafiosi

Limbach, che sarebbe, tra l'altro, il mio diretto superiore, è ben differente dalla mia. Io dico che lo Stato deve essere messo in condizione di difendersi. La senatrice si attesta, invece, su una posizione ipergarantista, e perciò è contraria in nome dei diritti dei cittadini a molte misure che pure erano state messe in cantiere e che noi magistrati riteniamo indispensabili, come la possibilità di disporre intercettazioni acustiche ambientali. Certo, non si tratterebbe di una soluzione miracolistica, ma di una piccola pietra nell'edificio delle nostre indagini. Ho rilevato ben altra attenzione alla gravità dell'assalto della mafia nelle posizioni espresse in Italia dal Pds.



Olaf Palme

Sette anni dopo il mistero avvolge il delitto Palme

Sette anni fa, il 28 febbraio 1986, un proiettile sparato alle spalle uccideva Olaf Palme, premier socialdemocratico svedese e figura di spicco della politica internazionale. Sue le battaglie combattute in nome del disarmo e per più equi rapporti Nord-Sud. Da allora tutte le piste seguite dagli inquirenti non hanno portato da nessuna parte mentre la Svezia si scopre più vulnerabile.

NOSTRO SERVIZIO

Sette anni fa, il 28 febbraio 1986, Olaf Palme, un unico proiettile sparato a meno di due metri di distanza colpiva alle spalle l'uomo simbolo del nuovo socialismo europeo, il premier socialdemocratico svedese che aveva dominato per decenni la scena politica scandinava e tenuto saldamente, con una breve parentesi, nelle mani del suo partito la guida del paese. Un delitto ancora oggi avvolto nel più totale mistero, destinato probabilmente a rimanere negli annali della storia con il suo inquietante carico di domande irrisolte. Un premier che nella tranquilla Svezia si concedeva ogni tanto di passeggiare senza scorta, di andarsene al cinema e ritornare tranquillamente a piedi verso casa. Come quella sera di un freddo venerdì di febbraio, sottobraccio alla moglie Lisbeth. Erano le 22.30 quando una mano ignota colpì Palme e ferì leggermente la moglie, unica testimone di un «delitto perfetto». Sei minuti dopo mezzanotte il premier svedese era già morto lasciando sotto choc un'interazione. Non solo perché era scomparsa una figura centrale della politica del paese ma perché nella tranquilla e prospera Svezia quell'attentato sembrava impossibile. Bisognava risalire a secoli addietro, all'uccisione del re Gustavo III, nel 1792, per trovare un'analoga.

Un caso non ancora archiviato per la polizia svedese che in questi anni ha accumulato fallimenti su fallimenti in improbabili piste, per lo più politiche, a volte anche di delinquenza comune. La prima rivendicazione proveniva da Londra: un attentato, fu detto, collegato ai terroristi tedeschi della Raf. Poi si pensò ai fascisti jugoslavi, al terrorismo meridionale (soprattutto di matrice iraniana), si fece il nome di un fascista italiano, si pensò ad un crimine ordito dalla destra svedese complici settori della polizia, forse anche da un complotto del Kgb o della Cia attraverso la Pz. Sino al processo-farsa ad un incallito delinquente comune, Christer Pettersson, assolto dopo mesi di prigione. Secondo molti un «imputato ideale» per fuggire i fantasmi evocati dalla morte di Palme. Ma le tante piste seguite in questi anni corrispondono anche al percorso ideale-politico di uno statista noto e amato in tutto il mondo. Che aveva strettamente intrecciato la sua riflessione ai grandi temi della fine del bipolarismo e ferì leggermente la moglie, unica testimone di un «delitto perfetto». Sei minuti dopo mezzanotte il premier svedese era già morto lasciando sotto choc un'interazione. Non solo perché era scomparsa una figura centrale della politica del paese ma perché nella tranquilla e prospera Svezia quell'attentato sembrava impossibile. Bisognava risalire a secoli addietro, all'uccisione del re Gustavo III, nel 1792, per trovare un'analoga.

Un caso non ancora archiviato per la polizia svedese che in questi anni ha accumulato fallimenti su fallimenti in improbabili piste, per lo più politiche, a volte anche

L'INTERVISTA HANS JURGEN FATKINHAUER

procuratore capo del Land di Berlino

«La giustizia ha armi spuntate Presto ci spareranno addosso»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Parla Hans-Jürgen Fatkinhauer, procuratore capo del Land di Berlino: «È noto che la mafia italiana ormai si è insediata in alcune città tedesche. La caduta del Muro e l'apertura delle frontiere con l'Est hanno accentuato il boom criminale. Quando è morto Falcone ho pensato che era una lezione per tutti noi. Anche qui cominceranno presto a sparare».

Ci può parlare di inchieste giudiziarie recenti da cui emerge il boom della criminalità organizzata e di nuovi insediamenti ed infiltrazioni in Germania? È notoria la presenza di Cosa Nostra in alcune città tedesche, come Mannheim, per esempio. E credo che si tratti, in realtà, di presenze molto più estese. A Berlino non ci sono ancora, tuttavia, notizie riguardanti il cartello della mafia italiana. Si può arrivare a due tipi di conclusioni: o non c'è la mafia, o non siamo ancora in grado di riconoscerla. Non posso escludere né l'una, né l'altra ipotesi. L'aumento della criminalità c'è stato, eccome. E lo si può ricavare dal numero delle forze impegnate: un anno fa avevamo una sezione con sette pubblici ministeri, adesso siamo tre sezioni e ventidue sostituti procuratori. Un reparto indaga sulla droga, un altro sul traffico internazionale delle auto rubate, il terzo su tutto il

Negli apparati dello Stato si fronteggiano due linee d'azione Ipergarantismo o modello italiano?

resto. L'unificazione tedesca è stato il fatto scatenante di questo processo? La caduta del Muro e l'apertura delle frontiere verso l'Est hanno provocato una grave accentuazione di tutti i fenomeni della criminalità organizzata. A Berlino dominano le organizzazioni, del blocco orientale. I polacchi rubano le auto e se le portano a casa, da dove poi vengono diffuse in tutto il mondo. Ci sono bande di ladri e rapinatori jugoslavi e rumeni. L'eroina viene trattata da bande turche. La cocaina dai sudamericani. Poi c'è la mafia russa che fa estorsioni nei confronti di negozi o imprese di connazionali russi.

Non abbiamo la prova certa che la mafia sia coinvolta nel traffico di droga a Berlino, però ci sono numerose segnalazioni di contatti con l'Italia. Il fatto è che le informazioni in mio possesso riguardano solo la mia giurisdizione, Berlino, per effetto della struttura federale dello Stato. Abbiamo, è vero, anche una struttura giudiziaria centrale, l'avvocatura federale dello Stato, che, però, è competente soltanto per affari di terrorismo e spionaggio.

Ritene tutto ciò rivelatore di una sottovalutazione? La polizia ha il *Bundeskriminalamt* che è un ufficio centralizzato, ma anche in questo caso il coordinamento non è automatico: è il Bka che caso per caso, se lo ritiene opportuno,

informa le polizie dei singoli Land. Se la mafia si estendesse in Germania con le stesse modalità dell'Italia, è chiaro che occorrerebbe procedere a forme di coordinamento e di circolazione delle informazioni. Se vuole la mia opinione, il fatto è che la criminalità viaggia sull'aereo «Concorde», i rapporti tra le varie polizie camminano a bordo di una «Porsche», mentre la magistratura tedesca sta ancora sulla diligenza.

Anche il giudice Falcone amava dire che la mafia manovra carri armati mentre i giudici hanno l'arco e le frecce...

Tutto ciò che ha detto, scritto e fatto Falcone dovrebbe essere una lezione per tutti noi. Quel giorno dell'attentato di Capaci

sono rimasto emotivamente coinvolto, colpito al cuore: anche qui in Germania lo Stato non è in grado di difendersi. Minacciare un giudice dieci anni fa sarebbe stato impensabile in Germania. Adesso si comincia ad attuare alcune misure di protezione. Ci avviciniamo a rapidi passi verso il «modello italiano»: anche qui cominceranno presto a sparare...

Lei, giudice, è anche un uomo di sinistra; ed è critico nei confronti della sinistra tedesca per una certa sottovalutazione della gravità dello scontro.

Ci sono diversi punti di vista nell'Spd. Per esempio, la posizione del ministro della giustizia di Berlino, la senatrice Jutta

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Il mese di febbraio è trascorso soprattutto con temperature costantemente al di sotto dei livelli stagionali. Nei primi quindici giorni persistenza di alte pressioni con nebbie in pianura ed accumulo di sostanze inquinanti. Successivamente lo spostamento dell'anticiclone che sovrastava l'Italia verso l'Europa nord occidentale e la formazione di una depressione sui Balcani ha riportato abbondanti nevicate sulle regioni meridionali e parte di quelle centrali adriatiche. A fine mese si configura un nuovo tipo di tempo caratterizzato dal sopraggiungere di correnti calde e umide provenienti dalle regioni mediterranee. Ed è proprio la formazione di un'area depressionaria localizzata fra l'Africa nord occidentale e il Mediterraneo a richiamare aria calda e umida che dai quadranti meridionali investe la nostra Penisola.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane cielo nuvoloso o coperto e precipitazioni sparse a carattere intermittente. Nevicate sui rilievi alpini e sugli Appennini centro settentrionali al di sopra dei 1200-1300 metri. Precipitazioni più insistenti e talvolta di tipo temporalesco sulle regioni tirreniche. In aumento ulteriore la temperatura.

VENTI: moderati o forti provenienti dai quadranti meridionali.

MARI: molto mossi o agitati al largo.

DOMANI: attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo lungo la fascia tirrenica e sulle regioni nord occidentali. Cielo da nuvoloso a coperto lungo la fascia adriatica e ionica dove si avranno ancora precipitazioni.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Boiano	-2 6	L'Aquila	-4 8
Verona	5 8	Roma Urbe	6 16
Trieste	6 13	Roma Flumic.	6 16
Venezia	3 9	Campobasso	0 3
Milano	4 5	Bari	2 12
Torino	0 3	Napoli	5 16
Cuneo	-2 1	Potenza	0 5
Genova	4 5	S. M. Leuca	8 11
Bologna	1 11	Reggio C.	8 17
Firenze	1 15	Messina	9 14
Pisa	6 14	Palermo	10 15
Ancona	5 12	Catania	7 15
Perugia	4 11	Alghero	4 15
Pescara	-1 11	Cagliari	4 13

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	-1 4	Londra	-2 5
Atene	8 13	Madrid	1 8
Berlino	-2 5	Mosca	-6 -5
Bruxelles	-3 4	Oslo	-3 -3
Copenaghen	-2 2	Parigi	-1 3
Ginevra	0 4	Stoccolma	-4 2
Heisinki	-9 -4	Varsavia	-12 1
Lisbona	6 13	Vienna	-7 1

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.45 «Studenti». C'è uno spazio in più
- Ore 8.30 «Ultimora». I fatti, le notizie, i commenti del giorno
- Ore 9.10 «Vollpagina». Cinque minuti con... Francesco Rosi
- Ore 10.10 «Filo diretto». In studio Walter Vitali, sindaco di Bologna. Per intervenire tel. 06/6796539 - 6791412
- Ore 11.10 «Cronache Italiane». Speciale Milano. Partecipano S. Draghi, F. Speroni, N. Dalla Chiesa, F. Bassanini, G. Borghini
- Ore 12.30 Consumando. Manuale di auto-difesa
- Ore 13.30 «Saranno radiosi». La vostra musica in vetrina ad I.R.
- Ore 15.45 Diario di bordo. Viaggio nel mondo della droga. Con G. Arnao
- Ore 16.10 «Filo diretto». Studenti... c'è uno spazio in più
- Ore 17.10 «Verso sera». Con Paolo Hendel
- Ore 18.30 Notizie dal mondo. Da Mosca S. Sergi e da New York S. Cossu
- Ore 20.15 Parlo dopo 1 Tg. Commenti a caldo dopo i telegiornali della sera
- Ore 22.05 Parola e musica di Ernesto Assante
- Ore 24.05 I giornali di domani

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale fienale L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1° pagina fienale L. 3.540.000
- Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz. Legali. -Concess. -Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 3.000
- Economiche L. 2.500

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.



Il leader-russo chiede alle Nazioni Unite un mandato sulle crisi nei vecchi confini. Prima dello scontro sul referendum Rutskoj lo attacca «Un fallimento la gestione economica. Ci vuole una politica da grande potenza»

Alexander Rutskoj e Boris Eltsin

«Spetta a Mosca controllare l'ex Urss» Eltsin preme sull'Onu. Ma l'opposizione bocchia le riforme

Boris Eltsin va all'assemblea dell'Unione civica (la potente forza di opposizione degli industriali) per chiedere un compromesso, altrimenti «si dovrà fare il referendum». Gli risponde il vice presidente Rutskoj: «Ormai non si tratta più di aggiustamenti ma di cambiare il corso delle riforme. La Russia deve rinascere come grande potenza». Eltsin chiede all'Onu che sia Mosca a regolare i conflitti dell'ex Urss.

NOSTRO SERVIZIO

■ Nostalgia da Grande potenza: è il filo conduttore dell'affondo portato ieri dal vice presidente russo Rutskoj contro il governo e la politica del suo presidente Boris Eltsin (appena rientrato dal riposo in dacia di 12 giorni). Aleksandr Rutskoj ha parlato a una riunione dell'Unione civica, l'opposizione centrista che tiene sulla corda l'attuale establishment, alla quale era presente anche il presidente. Ma ha parlato per ultimo, contrattaccando sul terreno politico un

debole, nella sostanza anche se duro nella forma, e drammatico intervento di Boris Eltsin, tutto teso a chiedere ancora un compromesso istituzionale sempre meno probabile. «È ora di cambiare il corso delle riforme», ha detto il generale, reduce dall'Afghanistan, per disegnare poi, né più né meno che il capovolgimento dei criteri che hanno sin qui ispirato la politica della Russia post-comunista: «Boris Nikolaevich - ha detto rivolgendosi al presidente - l'Unione civica è pronta a sostenere riforme che abbiano per obiettivo la rinascita della Russia come grande potenza». La platea dei 500 delegati dell'Unione ha sottolineato con un'ovazione questo passaggio del discorso che rievoca la potenza di un tempo che fu. «Non si tratta più di correggere le riforme, se ne deve cambiare il corso», ha continuato il vice di Eltsin mostrando che, per uscire dall'anarchia e dallo stallo istituzionale, il puntare sulla vocazione russa a essere «una grande potenza» non è poi una variante tanto campata in aria: «Devono essere riprese le sovvenzioni alle attività industriali delle imprese di Stato», parole come carezze per le orecchie dei manager di Stato, esse portate dall'Unione di Arkadyj Volkov che ormai minaccia molto da vicino l'egemonia radicata sul Cremlino. Poiché il grande apparato industriale dell'ex Urss è in buona parte militare, il ragionamento fila perfetta-

mente: quello può essere il volano per uscire dalla crisi che sempre più sprofonda la Russia nella disgregazione. Rutskoj è andato ai nodi di fondo delle scelte compiute da Eltsin rompendo il tabù fondamentale della riforma: i risultati del 1992, se di risultati si può parlare, hanno mostrato che la sola economia di mercato è l'economia di un mercato regolato e non l'economia corrotta dalla criminalità che hanno portato avanti i riformatori. Rutskoj ha denunciato «la privatizzazione forzata», pendente della collettivizzazione forzata di staliniana memoria, funzionale, insieme al «mostruoso cambio del dollaro», agli speculatori russi e stranieri che la usano per comprare a basso prezzo il patrimonio nazionale. Non è mancato infine l'invito alla creazione di uno strumento capace di stabilizzare l'area del rublo: una banca centrale intergovernativa degli Stati della Csi. Boris Eltsin tenta di respon-

dere positivamente, negli atti politici, alla richiesta di far diventare la Russia quanto meno una potenza d'area e chiede all'Onu che gli sia affidato il ruolo di controllore dei conflitti sanguinosi dell'ex Urss. Una richiesta ben strana se si pensa che è in piedi, per il Nagorno Karabakh, una mediazione Cse che segue al fallimento delle trattative in seno alla Csi, se si pensa alle tensioni con l'Ucraina e alle accuse sempre più frequenti, dalla Georgia alla Lettonia, di ingerenza dei russi nei loro affari. Il presidente cerca così di smorzare il malumore delle forze armate espresse nel modo più clamoroso nella manifestazione del 23 febbraio. Al tempo stesso il presidente mette in guardia, lo ha fatto ieri davanti ai delegati dell'Unione civica, dagli appelli alla rivolta, alla guerra civile, alla vendetta sanguinosa. Non bisogna permettere - ha detto - e questo dà la misura di quanto il

terreno gli sfugga sotto i piedi - che nel paese esploda la controrivoluzione. Un appello che gli permette di chiedere a quella platea che controlla almeno un terzo del Congresso dei deputati di adoperarsi per il compromesso fra il Cremlino e il parlamento capeggiato da Ruslan Khasbulatov. «Sono disponibile - ha detto - a tutte le consultazioni e le trattative per la ricerca di una intesa, voglio andare sino in fondo sulla strada del negoziato». Poi attacca: «Il parlamento ha negli ultimi tempi violato a più riprese l'equilibrio dei poteri. Si intende trasformare il potere presidenziale in un elemento decorativo». Per Eltsin invece si tratta di compiere la scelta fra il potere dei Sovieti e la separazione dei poteri adottata dal mondo intero. Il presidente russo usa l'arma del sospetto di incostituzionalità dell'attività del parlamento per far sapere che se questa scelta non viene compiuta oggi si dovrà tenere il referendum, consultazione che

L'INTERVISTA KENNETH S. COURTIS

economista, docente alle università di Keio e di Tokyo

«Boom economico e fragilità politica Ma questa Asia non s'affida più agli Usa»

L'Asia regina dell'economia. Cenerentola della politica: questa è l'analisi del professor Kenneth S. Courtis che abbiamo intervistato a Pechino. Per l'economista, che insegna alle università Keio e Tokyo della capitale giapponese, questa parte del mondo non deve più affidarsi agli Stati Uniti. Deve invece dotarsi di proprie istituzioni per affrontare i problemi della sicurezza regionale.

LINA TAMBURRINO

■ Professor Courtis mentre l'economia mondiale è quasi tutta in recessione, quella asiatica continua a mostrare un dinamismo eccezionale. Gli ultimi dati sono quelli sulla Cina che ha chiuso il '92 con un tasso di sviluppo del 12 per cento. Si, infatti, dalla Thailandia a Taiwan, da Canton a Giacarta la crescita è esplosiva. Anche la Corea del sud, nonostante momenti di difficoltà, si è sviluppata nell'ultimo anno più di quanto non abbiano fatto la Comunità europea e gli Stati Uniti negli ultimi tre anni. Molti pensano che il Giappone sia in declino, non è affatto vero, sta solo attraversando una fase di pausa prima di esplodere di nuovo. Ormai i rapporti di forza in economia si sono nettamente spostati a vantaggio dell'Asia che è più giovane, ha risparmiato, progetta investimenti e grandi opere immobiliari per il futuro. Buona parte del resto del mondo è invece vecchio, indebitato, «maturo». Guardati i dati: nel 1960 il prodotto lordo asiatico rappresentava il 4 per cento del totale mondiale, oggi ne rappresenta la quarta parte e nel decennio a venire ne rappresenterà la terza. Eppure guardando alle capitali di questi nuovi centri dello sviluppo si ha l'impressione di una crescita senza qualità e senza identità, con fenomeni di «accumulazione primitiva» e degrado di società post-industriali. Sono i luoghi dove trionfano la droga, la prostituzione, l'Aids, la tratta dei bambini e dove la gente, generalmente, conta molto poco. Diciamo allora che il cambiamento sta procedendo in Asia a un ritmo mai conosciuto prima in nessun'altra parte del mondo. E questo comporta le contraddizioni molto profonde. E anche rischi. L'urbanizzazione galoppante sta creando un tipo di società finora sconosciute e sta ponendo grossi problemi di salute e di ambiente. Società di massa, crescita rapida, diffusione capillare delle nuove tecnologie creano inevitabilmente pressioni perché ci sia un passaggio a forme di partecipazione politica. Ma questo processo non si affermerà senza grandi difficoltà, come esperienze anche recenti ci hanno insegnato. Non dimentichiamo poi che questa è la parte del mondo dove le spese in armamenti stanno crescendo più rapidamente. E qui ci sono conflitti territoriali, ambizioni, aspirazioni egemoniche. E chi ci garantisce che un piccolo errore di calcolo, un attimo di disattenzione, o, peggio ancora, di irresponsabilità non uccidano la appena nata e an-

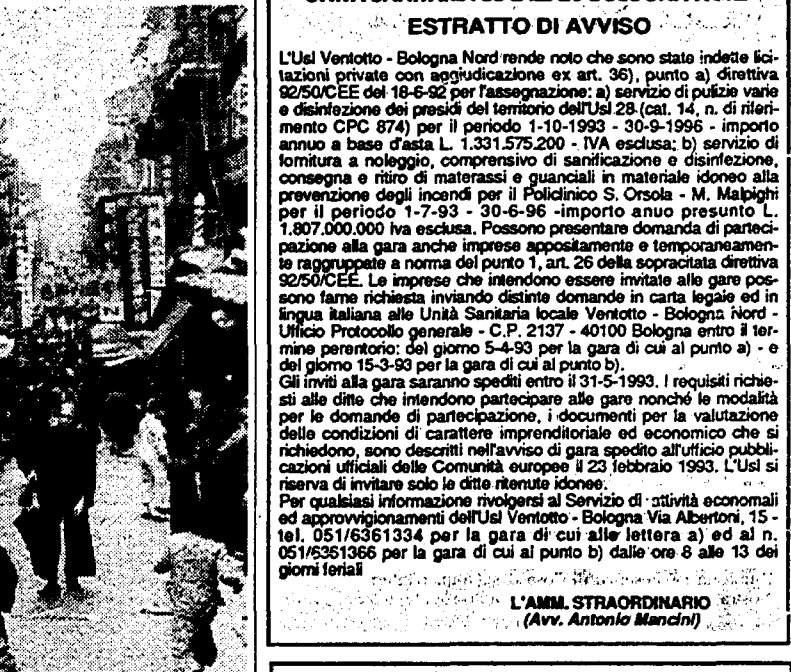
cora fragile prosperità? Lei ha appena detto che l'Asia è e sarà ancora più importante per l'economia mondiale... Le faccio questo esempio: in tutto il decennio novanta rimarrà acuto per il mondo intero lo squilibrio tra la crescente domanda di investimenti e la capacità di risparmio. America e Europa sono indebitate, hanno grossi deficit di bilancio, non possono premere più di tanto l'acceleratore fiscale, registrano un calo della percentuale di risparmio sulla ricchezza prodotta dalle loro economie. In Asia accade esattamente il contrario. Nelle sue aree più forti e sviluppate il risparmio tocca già il 30 per cento del prodotto interno lordo. Conseguenze? Due: anche per questa via ci sarà un ulteriore spostamento dell'asse dell'economia mondiale verso l'Asia; l'accesso alle disponibilità finanziarie avverrà ovviamente solo alle condizioni che saranno fissate qui. Il che significa che ogni turbolenza finanziaria o economica nella regione si trasmetterà al resto del mondo. C'è poi un terzo aspetto: le economie asiatiche saranno naturalmente avvantaggiate dalla disponibilità in loco dei fondi necessari al loro ulteriore sviluppo.

Al Sud in calo la natalità Solo l'Africa fa eccezione

America latina e nei Caraibi, negli ultimi trent'anni, c'è stata una significativa diminuzione del numero delle nascite. Non così è avvenuto in Africa, continente che registra ancor oggi un altissimo tasso di natalità. Un risultato che sembra sorprendere gli stessi ricercatori, giunti a queste conclusioni anche sulla base di una serie di indicatori spesso trascurati in analoghe ricerche: la frequenza dei rapporti sessuali nelle coppie sposate, la richiesta di contraccettivi ecc. Ma a questa «rivoluzione riproduttiva» resta ancora molta strada da fare. Nel rapporto, che sarà presentato ufficialmente oggi, si sottolinea come, nel Terzo Mondo, due donne su dieci vorrebbero evitare nuove gravidanze ma non hanno i mezzi contraccettivi per farlo e il tasso di fertilità rimane ancora ampiamente al di sopra di quel traguardo di 2,1 figli per coppia, necessario a bloccare l'esplosione demografica. Venderanno allora all'Europa, ai paesi dell'est? Difficile anche questa via. Il rischio più probabile a questo punto è quello di nuove formidabili spinte protezionistiche. Molti paesi asiatici, penso ai sei membri dell'Asean, hanno perciò cominciato a lavorare all'ipotesi della creazione di zone di libero scambio all'interno dell'Asia. Se ci riusciranno e se poi saranno capaci di stabilire come Asean dei legami commerciali con la Nafta (North America free trade zone, ndr.) avremo due risultati: un contenimento delle spinte protezionistiche e un bilanciamento del crescente peso del Giappone nell'area asiatica. Ecco l'incubo giapponese... L'economia giapponese copre i due terzi di quella asiatica. Il Giappone ha fatto da modello

Il grande boom demografico nei Paesi in via di sviluppo sembra aver rallentato la sua corsa. Così almeno affermano i ricercatori della John Hopkins University. Sebbene la crescita della popolazione proceda a ritmi rapidissimi (quasi sei miliardi di persone, con un aumento annuo di 97 milioni di individui), in una parte dei paesi asiatici, in

pano oggi al commercio mondiale in una misura che è quattro volte superiore a quella di dieci anni fa. In questa espansione commerciale Stati Uniti e Giappone hanno giocato un ruolo opposto ma complementare. Il Giappone ha fornito alle economie dell'area investimenti e beni intermedi. Gli Stati Uniti sono stati un formidabile mercato di sbocco per i prodotti asiatici. Le cose andranno avanti allo stesso modo nel prossimo futuro? È difficile. Gli Stati Uniti hanno bisogno di ridurre il loro deficit nei conti con l'estero e quindi i loro mercati saranno meno disponibili. E a chi venderanno i paesi asiatici? La risposta più logica sarebbe: al Giappone. Ma questa prospettiva richiederebbe tanti e tali mutamenti all'interno di quel paese da renderla nei fatti impraticabile.



ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI PROVINCIA DI BOLOGNA

Avviso di gara esperta - D. Leg. n. 358 del 24-7-1992 - Attuazione direttiva CEE n. 88/295. 1) Ente Appaltante: Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Bologna, Piazza Resistenza n. 4 - 40122 Bologna (Italia); 2) Procedura di aggiudicazione prescelta: pubblico incanto; 3) Contratto in corso di stipulazione; 4) Modalità di aggiudicazione: artt. 73, lett. c) e 76 del R.D. 827/1924 e di cui all'art. 15, 1° comma, lett. a) della L. 30-3-1981 n. 113; 5) Numero di offerte ricevute: 6; 6) Nome ed indirizzo del fornitore: Jacorossi Spa, Via Vitaliano Brancati, 64, Roma; 7) Natura e quantità dei prodotti forniti: q.li 75.000 di olio combustibile BTZ, viscosità a 50° C oltre i 7 Engler, zolfo max all'1%, e q.li 1.500 di olio combustibile fluido, viscosità a 50° C pari a 3/5 Engler; 8) Importo di aggiudicazione: L. 1.827.245.775, più Iva; 9) Luogo della fornitura e periodo di esecuzione: impianti in Bologna (Quartieri Barca e Pilastro). Esercizio ottobre 1992 - settembre 1993; 10) Avviso spedito alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee il 12 febbraio 1993. IL PRESIDENTE Arch. Gian Paolo Mazzucato

Nel tredicesimo anniversario della scomparsa di Feliciano Rossitto la moglie Maria, i parenti e gli amici ne rimpiangono il tratto umano, il rigore morale di una lunga militanza politica e sindacale, l'impegno meridionalistico e democratico, la dedizione alla causa dell'Unità dei lavoratori, per lo sviluppo sociale e il progresso civile. E ne ricordano la figura l'opera sottoscritta da 500.000 lire per l'Unità. Roma, 1 marzo 1993. MARINO COSI presidente dell'Arci Caccia della Toscana, scomparso ieri a Firenze. Con Marino perdiamo un amico indimenticabile, un valeroso compagno di numerosi battaglie, un costruttore tenace e orgoglioso dell'Associazione, un grande esempio di stile di vita e di fedeltà ad alti ideali. Le esequie si svolgeranno martedì 2 marzo alle ore 9.30 alle Capelle del Comiatto, Via delle Gore, Firenze. Firenze, 1 marzo 1993. FRANCO CONTI di anni 84 valoroso e indomito partigiano combattente fuigido esempio di attaccamento ai valori della democrazia nata dalla Resistenza. Partecipa con commozione al grave lutto che colpisce i figli Paolo, Oliviero e Rossana. I funerali, in forma civile, avranno luogo martedì 2 marzo ore 14.30 a partire dall'abitazione in via S. Giacomo, 4 Bresso. Si sottoscrive per l'Unità. Bresso, 1 marzo 1993. I compagni dell'Unità di Base «A. Villa» del Pds di Bresso, affranti per la scomparsa del compagno partigiano combattente FRANCO CONTI partecipano commossi alle esequie di un uomo che col suo esempio e con la sua scelta di vita è stato un riferimento sicuro per tutti coloro che lottano ogni giorno per difendere i valori della democrazia e della Resistenza in un momento in cui essi sembrano vacillare. Bresso, 1 marzo 1993.

AVVISO AGLI ABBONATI
Ricordiamo a tutti i nostri abbonati che i libri: «I CAPOLAVORI DEL TEATRO» «I POETI» verranno spediti a gruppi di 3 volumi, come già avvenuto per le iniziative editoriali del 1992. CHIAMATA GRATUITA NUMERO VERDE 1678-01151 Dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 18

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 2 (ore 10.30 e ore 18), mercoledì 3 (ore 9-14 e 18-21) e giovedì 4 marzo (ore 12-13.30 e 15-19.30) per votazioni sui decreti riforma Cda Rai autorizzazioni a procedere, obiezione di coscienza. I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 2 marzo e alle sedute successive. L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per mercoledì 3 marzo alle 18.

Regione Emilia-Romagna
UNITÀ SANITARIA LOCALE 28 BOLOGNA NORD
ESTRATTO DI AVVISO
L'Ul' Ventotto - Bologna Nord rende noto che sono state indette licitazioni private con aggiudicazione ex art. 36), punto a) direttiva 92/50/CEE del 18-6-92 per l'assegnazione a) servizio di pulizie varie e disinfezioni dei presidi del territorio dell'Ul' 28 (cat. 14, n. di riferimento CPC 874) per il periodo 1-10-1993 - 30-9-1996 - importo netto a base d'asta L. 1.331.575.200 - IVA esclusa; b) servizio di fornitura a noleggio, comprensivo di sanificazione o disinfezione, consegna e ritiro di materassi e guanciali in materiale idoneo alla prevenzione degli incendi per il Policlinico S. Orsola - M. Malpighi per il periodo 1-7-93 - 30-6-96 - importo annuo presunto L. 1.807.000.000 Iva esclusa. Possono presentare domanda di partecipazione alla gara anche imprese appaltatrici e temporaneamente raggruppate a norma del punto 1, art. 25 della sopracitata direttiva 92/50/CEE. Le imprese che intendono essere invitate alle gare possono farne richiesta inviando distinte domande in carta legale ed in lingua italiana alle Un'ità Sanitarie locali Ventotto - Bologna Nord - Ufficio Protocollo generale - C.P. 2137 - 40100 Bologna entro il termine perentorio del giorno 5-4-93 per la gara di cui al punto a) - e del giorno 15-3-93 per la gara di cui al punto b). I requisiti richiesti alle ditte che intendono partecipare alle gare nonché le modalità per le domande di partecipazione, i documenti per la valutazione delle condizioni di carattere imprenditoriale ed economico che si richiedono, sono descritti nell'avviso di gara spedito all'ufficio pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee il 23 febbraio 1993. L'Ul' si riserva di invitare solo le ditte ritenute idonee. Per qualsiasi informazione rivolgersi al Servizio di attività economiche ed approvvigionamenti dell'Ul' Ventotto - Bologna Via Albertoni, 15 - tel. 051/6361334 per la gara di cui al punto a) ed al n. 051/6361366 per la gara di cui al punto b) dalle ore 8 alle 13 dei giorni feriali. L'AMM. STRAORDINARIO (Avv. Antonio Mancini)

Terzo turno a Mirafiori: da giovedì tornata decisiva di trattative con l'azienda
I sindacati chiedono importanti contropartite all'azienda. Interessati oltre 4800 operai

«Il lavoro notturno comporta gravi rischi per la salute, in particolare per le donne»
Lo confermano numerose ricerche presentate a Torino ad un seminario della Fiom

La notte alla Fiat, mai dopo le 22?

Sotto accusa regimi d'orario, pause e carichi di lavoro

Il lavoro notturno comporta gravi rischi per la salute, in particolare delle donne. Lo confermano numerose ricerche epidemiologiche, citate in un seminario della Fiom piemontese. Se vuole turni di notte a Mirafiori, la Fiat deve dunque concedere contropartite che ne riducano notevolmente la gravosità. Nella trattativa che si apre giovedì si parlerà quindi di regimi d'orario, pause, carichi di lavoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Malattie gastrointestinali: coliti, ulcere peptiche, gastrododenditi. Sindromi psiconevrotiche: disturbi del comportamento, stati ansiosi e depressivi, fatica cronica. Malattie cardiovascolari: ipertensione, cardiopatia ischemica. Nel caso delle donne: alterazioni del ciclo mestruale, dismenorree, frequenza più alta di aborti spontanei, tassi più bassi di gravidanza con maggiore incidenza di parti prematuri e neonati sottopeso. A tutto ciò si aggiungono gli inconvenienti derivanti dall'alterazione dei normali ritmi biologici e dalla difficoltà di mantenere le relazioni familiari e sociali. E non vanno dimenticati gli infortuni sul lavoro, assai più frequenti e mediamen-

te più gravi. Sono i danni alla salute associati ai turni di lavoro notturni, documentati da un'ampia letteratura medica e da ricerche eseguite in vari paesi. Ne ha parlato un epidemiologo, il dott. Giuseppe Costa, al seminario sui nuovi regimi di orario organizzato la scorsa settimana dalla Fiom del Piemonte. E si noti che, per quanto riguarda le donne, le ricerche erano state eseguite in passato tra il personale degli ospedali, unico settore in cui era diffuso il lavoro notturno femminile. Ma nell'industria italiana gli accordi di lavoro concedono deroghe al divieto di lavoro notturno per le donne sono cresciuti da 194 nel 1980 a 357 nel 1986 (ultimo dato conosciuto), con un

coinvolgimento annuo di circa 10.000 lavoratrici in più.

Da questi dati impressionanti partirà il confronto sindacale che si aprirà giovedì sulla richiesta della Fiat di istituire un terzo turno di lavoro per 4.800 operai di Mirafiori, un quarto dei quali donne, per costruire un nuovo modello di auto. E non si potrà accantonare una norma, ricordata al seminario da Giorgio Cremaschi, inserita nel contratto dei metalmeccanici: quando in un'azienda si introducono turni di notte, i lavoratori hanno diritto a chiedere accertamenti sanitari sulle proprie condizioni di idoneità, ed è logico che se l'esito della visita è negativo non devono fare la notte.

Tra le circa 50 fabbriche automobilistiche europee che producono annualmente più di 100.000 vetture, hanno riferito Piero Pessa e altri, ce ne sono soltanto 5 in cui si lavora su tre turni, notte compresa: General Motors di Saragozza, Fiat di Cassino, Opel di Bochum, Rover di Longbridge e Volkswagen di Bruxelles. In quasi tutte le fabbriche straniere citate, però, le nuove lumenazioni hanno avuto per contropartita

riduzioni di orario settimanali. E la manovra sugli orari è anche la prima proposta della Fiom piemontese. Al seminario Ugo Rigoni ha presentato tre soluzioni, che sono state pure oggetto di un significativo sondaggio-campione tra i lavoratori condotto dai delegati Fiom di Mirafiori.

Un'altra strada consiste nel ridurre la gravosità del lavoro durante i turni notturni. Ne ha parlato Cesare Cosi, ricordando che sulle linee di montaggio della Fiat ci sono condizioni di lavoro tra le più dure d'Europa. Il "fattore fisiologico", cioè la maggiorazione sui tempi di lavoro per le esigenze personali, è alla Fiat solo del 4%, pari a 18 minuti al giorno. Alla Peugeot e nelle altre industrie francesi è invece del 7,5% (34 minuti), mentre il Bureau International du Travail raccomanda fattori fisiologici del 9% (40 minuti) per gli uomini e dell'11% (50 minuti) per le donne. Questi fattori, come pure le saturazioni, le cadenze di linea, le pause e le maggiorazioni per lavori gravosi saranno necessariamente oggetto del negoziato con la Fiat.

□ M.C.

IL PUNTO

Mirafiori, il terzo turno e il cestino dei rifiuti

VITTORIO RIESER

La trattativa che dovrebbe aprirsi a Torino sul problema del terzo turno di notte alla Fiat Mirafiori acquista oggi un significato politico-sindacale di grande portata - come è emerso con ricchezza di analisi e di documentazione al seminario sull'orario di lavoro organizzato dalla Fiom piemontese il 23 febbraio. Di questo significato politico-sindacale io vorrei qui sottolineare (e discutere) un aspetto: e cioè, le indicazioni che se ne possono trarre sul nuovo modello di relazioni industriali che dovrebbero accompagnarsi al nuovo modello organizzativo in corso di introduzione in Fiat Auto.

Da quel che sembra di capire dalle «battute preliminari» della trattativa, la posizione

meno - per l'esame di possibili soluzioni alternative. Riemerge cioè la vecchia logica della «one best way», dell'unica «risposta ottimale» possibile - formula che (come hanno mostrato analisi sociologiche più moderne) copre in realtà una logica da «garbage can», da «cestino dei rifiuti», in cui si va a ripescare qualche risposta data in passato, come soluzione più comoda e a portata di mano. E in tal modo si passa sopra a questioni che dovrebbero pure essere rilevanti nell'ottica del nuovo modello organizzativo: qual è il grado di consenso dei lavoratori? e come si differenzia eventualmente tra settori diversi della forza-lavoro? La questione dovrebbe avere una certa rilevanza se, nell'ottica del nuovo modello organizzativo, è necessaria una partecipazione attiva dei lavoratori. Ma, al di là della questione del consenso, è possibile in un turno di notte alternato, in particolare, quella interazione tra lavoratore e sistema informativo aziendale, che sono parte essenziale della «qualità totale». E quali ripercussioni avrà l'istituzione dei tre turni sulla manutenzione?

Sono probabilmente interrogativi che la stessa azienda si è posta, e a cui avrà risposto in qualche modo: ma tutto ciò non pare dover essere oggetto di discussione col sindacato, l'azienda sembra dire «questi sono affari miei, non vorrete mica insegnarmi a fare il mio mestiere!».

Ma vi è un altro elemento di fondo, il rifiuto di aprire una trattativa reale a Mirafiori, motivato anche dal fatto che si tratta solo di estendere soluzioni già decise (col consenso dei sindacati) per Melfi e Pratola Serra, nasce da una scelta più generale: le nuove relazioni industriali della «fabbrica integrata», secondo la Fiat, vanno definite a partire dai nuovi stabilimenti di Sud, cioè - per essere più precisi - attraverso una trattativa centralizzata, svolta in assenza dei lavoratori interessati (che ancora non sono materialmente presenti in fabbrica), e poi, di qui, vanno «riversate» sugli stabilimenti già esistenti.

Una trattativa vera sul terzo turno a Mirafiori rovescerebbe, almeno parzialmente, questa logica, e farebbe degli stabilimenti esistenti (e dal confronto con i lavoratori «in carne ed ossa» che li popolano) un banco di prova, un luogo di sperimentazione delle nuove relazioni industriali (che, certo, nei nuovi stabilimenti troverebbero un contesto tecnico e organizzativo più «avanzato», più coerente col nuovo modello organizzativo, e dovrebbero quindi essere ulteriormente precisate).

Qualche tempo fa, proprio sulle colonne de «l'Unità», il dott. Magnabosco ebbe a dichiarare: «Il sindacato ci interessa nella misura in cui è rappresentativo» - una dichiarazione che scandalizza qualcuno per la sua brutale franchezza, ma del tutto razionale e per nulla incompatibile con una corretta impostazione delle relazioni industriali (sta poi al sindacato costruire la propria rappresentatività). In realtà, la Fiat sembra muoversi in una logica opposta: il sindacato sembra interessare come «inghia di trasmissione», per cui è meglio trattare quando i rappresentanti non ci sono; la rappresentatività del sindacato viene vista come un rischio, uno scomodo ostacolo, anziché come una risorsa. Pur di evitare possibili momenti di conflitto, essa preferisce rinunciare - a un meccanismo «essenziale» di feedback, cioè alla segnalazione di disfunzioni, di problemi, e all'indicazione delle condizioni indispensabili per una partecipazione attiva dei lavoratori, che possono venire solo da un sindacato radicato tra i lavoratori e responsabile di fronte ad essi. Ancora una volta, anziché tentare approcci innovativi adeguati al nuovo modello organizzativo, si preferisce pescare nel «cestino dei rifiuti» delle vecchie usanze, delle vecchie predilezioni per un sindacato addomesticato.

Tutto questo ha una sua «logica»: è la logica delle resistenze che, sempre, emergono in un'organizzazione di fronte a un progetto innovativo, da parte di settori che vedono messe in pericolo le loro posizioni, o anche solo i loro vecchi schemi mentali.

Un po' meno spiegabile, almeno a prima vista, è il fatto che anche la Fim e la Uilm paiano schierarsi su posizioni del genere, e paiano terrorizzate all'idea che, nella trattativa, la Fiom metta in campo strutture più vicine ai lavoratori. Sembra cioè che, anche per loro, la rappresentatività del sindacato, con i meccanismi di verifica che comporta, sia un impatto anziché una risorsa. Quale significato ha, allora, fare della partecipazione la bandiera (o forse solo la formula) che dovrebbe caratterizzare oggi il sindacato?

mentazione delle nuove relazioni industriali (che, certo, nei nuovi stabilimenti troverebbero un contesto tecnico e organizzativo più «avanzato», più coerente col nuovo modello organizzativo, e dovrebbero quindi essere ulteriormente precisate).

Qualche tempo fa, proprio sulle colonne de «l'Unità», il dott. Magnabosco ebbe a dichiarare: «Il sindacato ci interessa nella misura in cui è rappresentativo» - una dichiarazione che scandalizza qualcuno per la sua brutale franchezza, ma del tutto razionale e per nulla incompatibile con una corretta impostazione delle relazioni industriali (sta poi al sindacato costruire la propria rappresentatività). In realtà, la Fiat sembra muoversi in una logica opposta: il sindacato sembra interessare come «inghia di trasmissione», per cui è meglio trattare quando i rappresentanti non ci sono; la rappresentatività del sindacato viene vista come un rischio, uno scomodo ostacolo, anziché come una risorsa. Pur di evitare possibili momenti di conflitto, essa preferisce rinunciare - a un meccanismo «essenziale» di feedback, cioè alla segnalazione di disfunzioni, di problemi, e all'indicazione delle condizioni indispensabili per una partecipazione attiva dei lavoratori, che possono venire solo da un sindacato radicato tra i lavoratori e responsabile di fronte ad essi. Ancora una volta, anziché tentare approcci innovativi adeguati al nuovo modello organizzativo, si preferisce pescare nel «cestino dei rifiuti» delle vecchie usanze, delle vecchie predilezioni per un sindacato addomesticato.

Tutto questo ha una sua «logica»: è la logica delle resistenze che, sempre, emergono in un'organizzazione di fronte a un progetto innovativo, da parte di settori che vedono messe in pericolo le loro posizioni, o anche solo i loro vecchi schemi mentali.

Un po' meno spiegabile, almeno a prima vista, è il fatto che anche la Fim e la Uilm paiano schierarsi su posizioni del genere, e paiano terrorizzate all'idea che, nella trattativa, la Fiom metta in campo strutture più vicine ai lavoratori. Sembra cioè che, anche per loro, la rappresentatività del sindacato, con i meccanismi di verifica che comporta, sia un impatto anziché una risorsa. Quale significato ha, allora, fare della partecipazione la bandiera (o forse solo la formula) che dovrebbe caratterizzare oggi il sindacato?

Una trattativa vera sul terzo turno a Mirafiori rovescerebbe, almeno parzialmente, questa logica, e farebbe degli stabilimenti esistenti (e dal confronto con i lavoratori «in carne ed ossa» che li popolano) un banco di prova, un luogo di sperimentazione delle nuove relazioni industriali (che, certo, nei nuovi stabilimenti troverebbero un contesto tecnico e organizzativo più «avanzato», più coerente col nuovo modello organizzativo, e dovrebbero quindi essere ulteriormente precisate).

Qualche tempo fa, proprio sulle colonne de «l'Unità», il dott. Magnabosco ebbe a dichiarare: «Il sindacato ci interessa nella misura in cui è rappresentativo» - una dichiarazione che scandalizza qualcuno per la sua brutale franchezza, ma del tutto razionale e per nulla incompatibile con una corretta impostazione delle relazioni industriali (sta poi al sindacato costruire la propria rappresentatività). In realtà, la Fiat sembra muoversi in una logica opposta: il sindacato sembra interessare come «inghia di trasmissione», per cui è meglio trattare quando i rappresentanti non ci sono; la rappresentatività del sindacato viene vista come un rischio, uno scomodo ostacolo, anziché come una risorsa. Pur di evitare possibili momenti di conflitto, essa preferisce rinunciare - a un meccanismo «essenziale» di feedback, cioè alla segnalazione di disfunzioni, di problemi, e all'indicazione delle condizioni indispensabili per una partecipazione attiva dei lavoratori, che possono venire solo da un sindacato radicato tra i lavoratori e responsabile di fronte ad essi. Ancora una volta, anziché tentare approcci innovativi adeguati al nuovo modello organizzativo, si preferisce pescare nel «cestino dei rifiuti» delle vecchie usanze, delle vecchie predilezioni per un sindacato addomesticato.

Tutto questo ha una sua «logica»: è la logica delle resistenze che, sempre, emergono in un'organizzazione di fronte a un progetto innovativo, da parte di settori che vedono messe in pericolo le loro posizioni, o anche solo i loro vecchi schemi mentali.

Un po' meno spiegabile, almeno a prima vista, è il fatto che anche la Fim e la Uilm paiano schierarsi su posizioni del genere, e paiano terrorizzate all'idea che, nella trattativa, la Fiom metta in campo strutture più vicine ai lavoratori. Sembra cioè che, anche per loro, la rappresentatività del sindacato, con i meccanismi di verifica che comporta, sia un impatto anziché una risorsa. Quale significato ha, allora, fare della partecipazione la bandiera (o forse solo la formula) che dovrebbe caratterizzare oggi il sindacato?

L'INTERVISTA

Parla il responsabile del settore auto «I lavoratori? Consultati su tutto»

Mazzone: anche il coordinamento Fiom in campo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Turni di notte che dovrebbero fare quasi 5.000 operai di Mirafiori, in quali condizioni si lavorerà nei nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra, che futuro avranno gli altri stabilimenti dell'auto e chi ci lavora. Sono i temi «scottanti» della tornata di trattative che si aprirà domani tra Fiat e sindacati. Il confronto è stato preceduto da polemiche: c'erano e ci sono ancora dirigenti sindacali che pensano di poter sbrigare simili problemi come formalità burocratiche, con accordi stipulati al centro senza il coinvolgimento dei lavoratori interessati. Abbiamo perciò chiesto a Luigi Mazzone, il segretario nazionale della Fiom responsabile del settore auto, di fare chiarezza sugli appuntamenti dei prossimi giorni, cominciando dalla questione più controversa: chi tratterà con la Fiat?

«Per tutta la durata del confronto - afferma Mazzone - sarà attivata la presenza del coordinamento nazionale Fiat-Auto della Fiom, che si

riunirà già martedì mattina con Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom, per fare il punto di tutte le questioni da discutere con la Fiat. Gli incontri della settimana saranno tre, fra di loro distinti, per affrontare separatamente e specificamente le questioni in campo. Il primo si terrà martedì pomeriggio, verterà sui problemi generali dell'occupazione, delle prospettive degli stabilimenti, e vi parteciperanno la segreteria nazionale Fiom ed il coordinamento. Giovedì, sul tema del terzo turno a Mirafiori, saranno presenti al tavolo di trattativa la segreteria regionale piemontese Fiom, i delegati dello stabilimento e la segreteria nazionale. Venerdì, sulle questioni di Melfi e Pratola Serra, vi saranno la segreteria nazionale ed il coordinamento, con la presenza particolare delle strutture delle regioni interessate: Basilicata e Campania».

Entrando nel merito del problema, che cosa chiederà la Fiom sulle garanzie per l'oc-



cupazione?

Per quanto ci riguarda come Fiom, è importante non solo confermare, ma rinforzare le garanzie contenute nell'accordo sulla chiusura della Lancia di Chivasso. Mi riferisco a garanzie sui livelli occupazionali, sugli assetti industriali, sul fatto che non saranno chiusi altri stabilimenti, ed anche ad altri aspetti. Vogliamo ad esempio concordare con l'azienda una formazione costante dei lavoratori anche in presenza di periodi di cassa integrazione.

E sui turni di notte a Mirafiori?

Per il sindacato è fondamentale che si proceda verso la riduzione della gravosità della prestazione di lavoro notturno. Per fare questo sono possibili soluzioni diverse, che consentano comunque un elevato uti-

lizzo degli impianti. Possono essere ricercate sia nell'ambito di un diverso assetto degli orari che attraverso una riduzione del carico di lavoro.

Ultimo punto (ma non meno importante): i nuovi stabilimenti.

Su Melfi e su Pratola Serra il confronto è tutto da costruire. Si parte da uno «scoccolo» che è costituito dal contratto nazionale di lavoro. Tutti gli altri aspetti normativi, salariali e di relazioni sindacali saranno oggetto del negoziato che andiamo a fare. Su tutti i temi che abbiamo visto, per noi ci dovrà essere una trattativa vera, un negoziato effettivo. E certamente dovremo misurare e verificare l'andamento di questi confronti ed i risultati ai quali potranno pervenire con i lavoratori interessati.

aziendale pare caratterizzarsi per due scelte di fondo.

La prima: dalla necessità di maggior utilizzazione degli impianti, nella messa in produzione della «Tipo B», si deriva un'unica risposta possibile, e cioè l'introduzione sistematica del terzo turno. Quindi, secondo la Fiat, se il sindacato accetta la premessa, deve accettare anche la conseguenza. Non sembra esservi spazio né per un approfondimento analitico della premessa stessa (per una più precisa quantificazione, in termini di volumi e in termini di durata, della necessità di maggior utilizzazione degli impianti - che, non dimentichiamolo, è legata alla scelta di iniziare a produrre il nuovo modello prima dell'entrata in funzione del nuovo stabilimento di Melfi), né - tanto

quanto - per l'esame di possibili soluzioni alternative. Riemerge cioè la vecchia logica della «one best way», dell'unica «risposta ottimale» possibile - formula che (come hanno mostrato analisi sociologiche più moderne) copre in realtà una logica da «garbage can», da «cestino dei rifiuti», in cui si va a ripescare qualche risposta data in passato, come soluzione più comoda e a portata di mano. E in tal modo si passa sopra a questioni che dovrebbero pure essere rilevanti nell'ottica del nuovo modello organizzativo: qual è il grado di consenso dei lavoratori? e come si differenzia eventualmente tra settori diversi della forza-lavoro? La questione dovrebbe avere una certa rilevanza se, nell'ottica del nuovo modello organizzativo, è necessaria una partecipazione attiva dei lavoratori. Ma, al di là della questione del consenso, è possibile in un turno di notte alternato, in particolare, quella interazione tra lavoratore e sistema informativo aziendale, che sono parte essenziale della «qualità totale». E quali ripercussioni avrà l'istituzione dei tre turni sulla manutenzione?

Tutto questo ha una sua «logica»: è la logica delle resistenze che, sempre, emergono in un'organizzazione di fronte a un progetto innovativo, da parte di settori che vedono messe in pericolo le loro posizioni, o anche solo i loro vecchi schemi mentali.

Un po' meno spiegabile, almeno a prima vista, è il fatto che anche la Fim e la Uilm paiano schierarsi su posizioni del genere, e paiano terrorizzate all'idea che, nella trattativa, la Fiom metta in campo strutture più vicine ai lavoratori. Sembra cioè che, anche per loro, la rappresentatività del sindacato, con i meccanismi di verifica che comporta, sia un impatto anziché una risorsa. Quale significato ha, allora, fare della partecipazione la bandiera (o forse solo la formula) che dovrebbe caratterizzare oggi il sindacato?

E dopo i Consigli arriva lo sciopero generale?

Il giorno dopo la grande manifestazione dei Consigli. Ora la risposta spetta ai sindacati che oggi riuniranno le segreterie Cgil, Cisl e Uil per decidere sullo sciopero generale. Intanto il Pds accusa Rifondazione di volere strumentalizzare il pozzo dei lavoratori. Da Milano il leader dei Consigli Paolo Cagna ripete: «Da domani cominceremo la battaglia per il referendum sull'articolo 19».

RITANNA ARMIANI

Roma. Lascia il segno la grande manifestazione dei Consigli di fabbrica che si è tenuta sabato a Roma. Li vedremo - questi segni - oggi nella segreteria unitaria di Cgil, Cisl e Uil che dovrebbe decidere sullo sciopero generale contro la manovra del governo. Che cosa faranno le tre confederazioni che sabato pomeriggio sono state pungolate e criticate da una manifestazione come non se ne vedevano da anni? Cisl e Uil continueranno, come hanno fatto finora, a parlare di «errori» e a rinnegare il movimento dei Consigli? E la Cgil che cosa risponderà? Molti segretari confederali della

confederazione di Bruno Trentin sabato erano in piazza con i lavoratori. C'era Alfiero Grandi, c'era Sergio Cofferati. C'era naturalmente il rappresentante di Essere Sindacato Fausto Bertinotti. Questo influirà sullo svolgimento della discussione? Nell'attesa delle decisioni del sindacato, il giorno dopo il corteo dei consigli, hanno parlato le forze politiche della sinistra presenti alla manifestazione. Per confermare il sostegno ai lavoratori e per riprendere i termini di una polemica fra il Pds e Rifondazione che era già cominciata a piazza San Giovanni. Il Pds rimproverava a Rifondazione di aver voluto strumentalizzare la manifestazione dei Consigli. E di aver voluto imporre e sovrapporre

le proprie parole d'ordine a quelle, autonome, delle strutture di fabbrica. Ieri Davide Visani, coordinatore della segreteria nazionale della Quercia ha ribadito il giudizio positivo del suo partito sulla giornata di sabato. «È stata - ha detto - una risposta molto forte contro le scelte di politica economica del governo Amato. Una prova democratica di cui tutti dovranno tener conto, prima fra tutti il governo. Ma è anche uno stimolo verso le organizzazioni sindacali per una più forte democrazia nei posti di lavoro».

Anche il segretario di Rifondazione Sergio Garavini ha espresso soddisfazione per il successo «enorme» dei consigli. «Sta crescendo - ha ag-

giunto - la consapevolezza che si aggraverà ulteriormente la crisi economica politica e morale del paese se non si liquida il governo Amato e non si convocano subito le elezioni politiche». Garavini ha chiesto di «rispingere con fermezza i tentativi in atto di avviare una qualche forma di sanatoria per politici ed imprenditori e ha definito i referendum elettorali «lo strumento per la riproduzione del vecchio ceto politico». Poi il Pds attacca Rifondazione. «Siamo rimasti molto colpiti - ha detto sempre Visani - dal tentativo di Rifondazione comunista di strumentalizzare a propri fini la manifestazione. Non è vero, come invece hanno affermato in varie dichiarazioni politiche esponen-

ti di tale partito, che la manifestazione fosse contro i referendum e per nuove elezioni politiche. Già i lavoratori dei consigli nei giorni scorsi - conclude Visani - avevano protestato pubblicamente per questi tentativi di strumentalizzazione».

Ai due partiti della sinistra risponde da Milano uno dei leader del movimento dei consigli, Paolo Cagna, delegato del Corriere della sera. Cagna ribadisce la sua soddisfazione per il fatto che «la sinistra abbia partecipato visibilmente e fisicamente unita al corteo organizzato dai consigli». «Noi - prosegue Cagna - volevamo raggiungere due obiettivi. Il primo era quello di chiamare i lavoratori sulle nostre parole

d'ordine: per la democrazia nel sindacato e contro il governo Amato e la sua manovra economica. Ed è stato pienamente raggiunto. Il secondo quello di avere un sostegno delle forze politiche della sinistra. E tutte hanno aderito. Ora ci aspettiamo che i sindacati e i partiti si assumano le loro responsabilità e facciano il loro dovere nei confronti del movimento dei lavoratori». E i Consigli che cosa faranno da domani? «Siamo più forti - risponde sempre Cagna - e in attesa delle decisioni delle tre confederazioni ci butteremo nella campagna per il referendum che chiede l'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. La battaglia per la democrazia nel sindacato, per noi, è appena cominciata».

Lettere

Plaudono all'appello di Giordana per far conoscere Pasolini

«I colpevoli di Tangentopoli mandiamoli a disinquinare, coste e mari»

Caro direttore, sono uno studente di sociologia ed ho 23 anni. Le scrivo per rispondere all'appello lanciato dalle pagine del suo giornale dal regista Marco Tullio Giordana, lo invito a conoscere il pensiero e la figura di Pasolini grazie alle pubblicazioni che l'Unità, in collaborazione con gli Editori Riuniti ed Einaudi, ha proposto nell'estate 1991. Dopo la lettura di questi vari scritti e interventi culturali di Pasolini, il mio interesse per la sua vastissima opera è sempre più cresciuto. Ho letto molti dei suoi romanzi, sono rimasto sorpreso per la scarsissima attenzione che la Tv ha per i suoi film spesso censurati, probabilmente soltanto allo scopo di tenere lontano il pubblico da opere molto belle nelle loro particolarità. Non si può dire altro del fatto che tutti ci dobbiamo sentire debitori di quest'uomo che ha dato tanto della sua vita per spiegare i nostri mali pur rimanendo innamorato del popolo e cercando con la sua opera di dare fiducia, anche se in maniera scottolosa. Ringrazio lei e Giordana augurandogli tutto il successo possibile per il lavoro che ha intrapreso.

Gianluca Mariani
Falcomara Marittima
(Ancona)

Caro direttore, l'art. 27 della Costituzione repubblicana detta: «Non è prevista l'amnistia della pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra, ciò perché in democrazia la pena deve tendere soprattutto alla rieducazione del condannato. Ora, Tangentopoli, criminalità in aumento, terrorismo, mafia sembrano rimettere in moto i sostenitori della «massima pena». La nostra cultura europea (dove pure qualcosa deve avere significato l'Illuminismo francese, il socialismo, soprattutto il cristianesimo), deve essere in grado - nonostante tali gravissimi episodi e reati -, di fare un salto indietro circa l'insieme delle norme che regolano le modalità della detenzione per espiazione di pena/e. Viceversa ritengo sia importante l'applicazione dell'art. 19 della stessa Costituzione in riferimento all'istruzione e attività lavorativa del recluso. Bisogna insistere con forza maggiore sul concetto di espiazione della pena col lavoro, che non vuol dire «lavoro forzato», ma «lavoro socialmente utile». Se l'uomo ha sostenuto un uomo di spettacolo) i colpevoli (non i semplici indagati, si badi bene) fossero chiamati per 4-5 anni a disinquinare le coste, i mari, o le deturpate metropoli italiane, credete che la gente non sarebbe d'accordo?»

Avv. Adalberto Andreani
Rieti

Denuncia la grave crisi degli agrumeti siciliani

Caro direttore, il nostro comune di Centuripe ha circa 7000 ettari di agrumeti, e finora non si è potuto vendere un chilo di arance, e mandarinelli clementini si sono perduti. La crisi investe migliaia di operai che sono senza lavoro, mentre le arance rimangono sulle piante. Credo che le parole del senatore Fontana (circa 10.000 agrumicoltori erano presenti alla manifestazione dell'8 febbraio a Messina), pronunciate nell'incontro con le organizzazioni professionali a Roma, facessero testo. L'impegno era di assicurare ai produttori 300 lire il chilo per gli agrumi, che sarebbero poi stati avviati alle industrie di trasformazione. Ma fino ad oggi quelle assicurazioni si sono rivelate soltanto delle promesse. Credo che sia necessario tornare come non mai per uscire da questa crisi. Nei giorni scorsi noi occupammo la sala consiliare del comune. Gli agrumicoltori vogliono il lavoro e che le arance vengano vendute o nei mercatini italiani o in altri, perché non è possibile lasciare ulteriori «spazio» a quelle spagnole. Comunque credo che sia una fortuna che ci siano i contadini che vogliono lavorare per produrre, così come tutti coloro che sempre pagano le tasse non vivono di tangenti, ma lottano per salvare la dignità del lavoro nei campi.

Salvatore Gagliardo
Centuripe (Enna)

«Giusta la strada dei lavoratori che partecipano alle scelte aziendali»

Caro direttore, ho letto con molto interesse sull'Unità l'indagine: «Il lavoratore tipo-secondo uno studio Assolombardo». Tra gli altri dati che riportano statistiche positive e negative riguardanti: «Cipputi meneghino anni 90», ho rilevato con soddisfazione legittima di anziano ex lavoratore, impiegato amministrativo presso il gruppo industriale Fabbrica Italiana Magneti Marelli di Sesto San Giovanni, la notizia riportata dall'articolo Michele Urbano. Cioè «In 50 aziende la partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali è istituzionalizzata. Qui le direzioni non possono cavarsela con il classico e un po' ipocrita «parere consultivo», ma hanno l'obbligo di informare i lavoratori sulle decisioni che si vogliono prendere. Anzitutto devo esprimere grande soddisfazione per questa conquista dei lavoratori, i quali hanno saputo rivendicare il diritto sancito dalla nostra Costituzione quanto a partecipazione alla verifica dei fattori aziendali, e il rispetto dell'azienda per aver accettato questo funzionamento democratico. Ritengo inoltre sia di grande significato ed esempio, in quanto i lavoratori dimostrano in modo concreto la loro funzione di patrimonio insostituibile della produzione compreso il contributo che portano all'economia. Non so se attualmente queste aziende siano in crisi, sono comunque convinto che la strada imboccata da queste 50 aziende vada nella direzione giusta per la salvezza dell'economia anche nazionale».

Gaetano Piuscilo
Pietra Ligure
(Savona)

Caro direttore, ho letto con molto interesse sull'Unità l'indagine: «Il lavoratore tipo-secondo uno studio Assolombardo». Tra gli altri dati che riportano statistiche positive e negative riguardanti: «Cipputi meneghino anni 90», ho rilevato con soddisfazione legittima di anziano ex lavoratore, impiegato amministrativo presso il gruppo industriale Fabbrica Italiana Magneti Marelli di Sesto San Giovanni, la notizia riportata dall'articolo Michele Urbano. Cioè «In 50 aziende la partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali è istituzionalizzata. Qui le direzioni non possono cavarsela con il classico e un po' ipocrita «parere consultivo», ma hanno l'obbligo di informare i lavoratori sulle decisioni che si vogliono prendere. Anzitutto devo esprimere grande soddisfazione per questa conquista dei lavoratori, i quali hanno saputo rivendicare il diritto sancito dalla nostra Costituzione quanto a partecipazione alla verifica dei fattori aziendali, e il rispetto dell'azienda per aver accettato questo funzionamento democratico. Ritengo inoltre sia di grande significato ed esempio, in quanto i lavoratori dimostrano in modo concreto la loro funzione di patrimonio insostituibile della produzione compreso il contributo che portano all'economia. Non so se attualmente queste aziende siano in crisi, sono comunque convinto che la strada imboccata da queste 50 aziende vada nella direzione giusta per la salvezza dell'economia anche nazionale».

Salvatore Gagliardo
Centuripe (Enna)

I «libriccini» dell'Unità riscuotono consensi

E adesso l'Unità ci viene a parlare - con i suoi impagabili libriccini - di Dante e della «selva oscura», di Petrarca «sotto il pensoso», di Aristotele delle sue «donne» e dei suoi «amori», per fare soltanto alcuni nomi. Pregevoli e altissime le intenzioni del nostro giornale giacché ben sappiamo che l'amore per il nostro Paese si cela nelle invettive di Dante e non nello stolido ottimismo di Amato.

Fabrizio Chesura
Cinisello Balsamo
(Milano)

Cultura

In Albania
al macero
tutti i libri
marx-leninisti

■ TIRANA. Mille tonnellate di volumi di Enver Hoxha, Marx, Lenin, Engels e Stalin, saranno mandate al macero per ricavarne carta riciclata utilizzabile dalle case editrici private dell'Albania. Lo ha annunciato il ministro albanese della cultura Dhimiter Anagnosti.

Guglielmo Tell
di Rossini
Ripristinata
la partitura

■ PESARO. Dieci anni di lavoro, quattro volumi, duemila pagine, sei ore di musica. Sono le cifre della monumentale edizione critica del *Guglielmo Tell* di Rossini, ultima opera del musicista, presentata ieri a Pesaro dal presidente della «Fondazione Rossini» Vittorio Emiliani.

Un quarto di secolo fa, il primo marzo a Valle Giulia la polizia caricò un corteo di giovani, che si difesero. E cominciò il '68. Franco Russo ricorda il clima di quel giorno

Fotografia di gruppo con rivolta

Franco Russo, fino alla scorsa legislatura deputato dei Verdi, era nel Comitato di agitazione degli studenti romani che organizzò la famosa manifestazione coinvolta negli scontri di Valle Giulia, il primo marzo 1968. Allora aveva ventitré anni e studiava filosofia, oggi sua figlia ne ha venti. Con lui, abbiamo ricostruito il clima della giornata che, secondo la leggenda, dette il via al '68.

ANNAMARIA QUADAGNI

■ Era il primo marzo del 1968, giusto un quarto di secolo fa. Giornata di sole e di tramontana, cielo limpido, dicono le cronache di una mattina epica che - più che altro - fu di sbalordimento generale. Per rendersene conto basta guardare le facce dei poliziotti: le foto di allora li mostrano infagottati nei loro pastrani, impacciati nei movimenti, sotto bulli elmetti, stupefatti... Il fatto fu che una manifestazione di studenti tra i quindici e i venticinque anni, con l'aria molto perbene, la cravatta e il Montgomery, i capelli ancora cortissimi, aveva risposto a una carica, scontrandosi duramente con la polizia. Accadde a Valle Giulia, davanti alla facoltà di Architettura di Roma.

Quei ragazzi, almeno quelli che qualche esperienza ancora avevano avuta, cosa fosse una carica lo sapevano bene: qualche manganellata l'avevano già presa. Del resto, il giorno prima alla Sapienza, erano state sgombrare con la forza le facoltà occupate dove per la prima volta gli esami si erano svolti in modo poco ortodosso. Gli studenti potevano rifiutare il voto e chiedere d'essere interrogati su argomenti fuori programma. La novità di Valle Giulia, dunque, fu la resistenza. E poi il contrattacco: per la prima volta gli studenti si difesero e risposero alla carica con sassi, bastoni, zolle di terra. La battaglia durò ore, il bilancio della questura parlò di 148 feriti tra poliziotti, carabinieri e funzionari; 47 tra i dimostranti medicati negli ospedali, ma le cronache dicono che almeno duecento all'ospedale non ci andarono. Ci furono centinaia di fermi, oltre 200 denunce, 4 arresti. La leggenda vuole che quel-

la sia stata la prima fiammata del Sessantotto. Il ministro degli Interni Mario Tanassi parlò di attacco allo stato di diritto. In realtà, a Valle Giulia, un desiderio a lungo covato di generale insubordinazione all'autorità aveva mosso migliaia di studenti. In quello scontro erano andati «a mani nude». E si trovarono davanti uno stato che non capiva e che reagì come era avvezzo a fare: coi dimostranti, in genere braccianti e operai. Brutalmente. L'Italia non era davvero quella di adesso: era un paese dove tenere una pacifica ma non autorizzata assemblea scolastica era, al pari dell'abbandono del tetto coniugale o dell'uso della pillola anticoncezionale, un comportamento illegale.

A Valle Giulia, politicamente c'era di tutto: Fgci, moderati e «cinesi». Persino qualche fascista. Tra i nomi degli studenti più attivi, allora già noti nel movimento, si ricordano Oreste Scalzone, Lanfranco Pace e Franco Piperno, poi leaders di Potere Operaio e successivamente a diverso titolo coinvolti in vicende giudiziarie connesse al terrorismo: Sergio Petruccioli, poi dirigente del Pci all'Università di Roma; Massimiliano Fuskas, che è diventato un famoso architetto; Franco Russo, successivamente dirigente di Democrazia proletaria e deputato dei Verdi fino alla scorsa legislatura. Ma a Valle Giulia c'era un'intera generazione. Gente che è poi entrata nell'*establishment*: da Giuliano Ferrara all'attuale direttore del *Corriere della Sera* Paolo Mieli, a quello de *Il Giorno*, Paolo Ligustri, per fare solo alcuni nomi. E gente ancora all'opposizione: il «re» delle estati romane Renato Nicolini, una fem-

ministra come Maria Luisa Bocca, Antonio Ceccotti e Piero Bemocchi oggi leader del Cobas).
Franco Russo, era un giovane trotzkista espulso dal Pci giusto l'anno prima, allora studiava filosofia e aveva ventitré anni. Oggi vent'anni li ha sua figlia. E mal successo che abbia chiesto: raccontami di quel giorno? «Mia figlia è di sinistra e perciò molto curiosa di quegli anni», dice Franco Russo. I giovani li hanno mitizzati, li guardano come qualcosa che a loro non è dato vivere. Un po' come per noi era stata la Resistenza. Ma il paragone non regge, lo non mi sento per nulla affiso al Sessantotto. Essere di sinistra oggi è molto più complicato.

Eppure il mito del Sessantotto non è stato fabbricato soltanto dai posteri. Già allora, quel movimento era mitico: «Viva Valle Giulia! Viva i ragazzi e della Mea scritte subito canzoni».

Un movimento senza referenti precostituiti, come era quello, ha dovuto auto-organizzarsi per forza. L'abbiamo fatto tutti: politica senza mediazioni d'apparato, abbiamo vissuto un impatto diretto con la dimensione dell'agire collettivo. In una dimensione come quella, un po' di racconto di sé è un movimento lo deve fare. Altrimenti non ha identità. Del Sessantotto non si occupavano molto neppure i media; e tengo a dire che nessuno di noi agiva per finire sui giornali.

Però per fare politica ci voleva anche coraggio fisico.

Quello di Valle Giulia fu uno scontro vero ma non preordinato. Di organizzato non c'era niente, non si vedono molotov, gli studenti raccolsero sassi e bastoni... Quelli di architettura volevano riprendersi la facoltà occupata militarmente dalla polizia e tentarono di rientrarci. E noi, che eravamo in testa al corteo, capimmo che non si poteva andare avanti. Allora chi aveva voglia e coraggio tornò indietro e si impegnò negli scontri. Lo shock generale ci fu per quello. Fino a pochi giorni prima le avevamo prese ed eravamo scappati. A Piazza

IL DOCUMENTO E gli studenti non scapparono più

In alto e accanto due momenti degli scontri davanti alla facoltà di Architettura

ELISABETTA BONUCCI
Ecco uno stralcio della cronaca de «L'Unità» comparsa il 2 marzo con il racconto della battaglia di Valle Giulia. Il titolo in prima a nove colonne era questo: «La polizia è stata scatenata contro gli studenti romani». Subito dopo gli scontri, il giorno prima, «L'Unità» era uscita anche in edizione straordinaria.

«Gli studenti non hanno preso vie traverse ma spalla a spalla hanno imboccato il viale che porta all'ingresso principale della facoltà. E qui è cominciato il conflitto. Li aspettavano reparti di agenti e carabinieri, i giapponesi addossati alle scale, i manganelli in mano, le pistole nelle fondine nere. La testa del corteo si è fatta avanti, ha spinto per superare lo sbarramento. «Lasciate entrare nella nostra Università», andavano, voci poliziotte... Mancano due minuti alle undici quando il primo manganello si alza rabbioso a picchiare. «Da quel momento non c'è stato un attimo di sosta. Caricati senza respiro gli studenti decidono di non indietreggiare, di non cedere alla violenza».

Si organizzano: mentre la retroguardia scende di nuovo in piazza Bolivar portando via, strappando dalle mani degli agenti i primi ragazzi feriti, la prima linea continua invece ad impegnare come può, con le mani, con i libri, con le cartelle, con la resistenza passiva e attiva, i nuclei già scatenati della forza pubblica. I primi ragazzi feriti sono portati all'ospedale più vicino da macchine di passaggio. Adagiati sui cuscinetti spiegano ai soccorritori la situazione. Il traffico si ferma. Lunghe file di trafile di autobus, di macchine formano una siepe nella quale si apre solo un varco per far passare le auto che trasportano i feriti. I clacson vengono presto coperti dalle sirene spiegate dei mezzi della polizia. Tutta la zona di Valle Giulia, e oltre, fino a Piazzale Flaminio è paralizzata.

Al secondo assalto, più brutale del primo, gli universitari capiscono che lo schieramento frontale serve solo a porre più occasioni ai poliziotti di decimare le file della manifestazione. Ci sono due strade, in salita, laterali, che portano all'ingresso della facoltà: bisogna partire da quelle, cercando di raggiungere gli istituti da due parti distinte.

All'imbocco di una strada, però, sostano le loro e i camion della polizia. Dopo pochi minuti sono in fiamme: brucia una jeep, divampa una «600» blu dell'Arma, lanciata come un ariete



contro un pullman. Gli agenti che vi sono a guardia fuggono disorientati per far posto ai vigili del fuoco che non picchiano, non arrestano, hanno anzi il compito di allontanare tutti dal luogo dell'incendio. Il varco è creato da una parte e dall'altra tornano gli studenti correndo sulle gradinate della facoltà. Il cordone poliziesco ha un istante di sbandamento, si sfiora, sotto un lancio fitto di pezzi di legno, zolle di terra, fischii e urla indignate. La facoltà è presa. La scalinata è ora piena di studenti di universitari e di professori che premono contro il portone, lo aprono, entrano dentro. Dentro è il deserto. Un poliziotto di guardia all'interno spara la pistola: «Non avanzate! Ho l'ordine di sparare...» ma è travolto dalla piena d'ragazzi che invadono l'atrio. Ma fuori i funzionari della polizia hanno intanto chiesto rinforzi. Giungono alle spalle degli studenti reparti speciali della celere: sono freschi, come si dice, armati di tutto punto. Le cariche riprendono. Ora sono gli idranti che spazzano il piazzale con getti violentissimi di acqua e di ammoniaca che nevicata assillante, copre tutti di spuma bianca. Sugli studenti fradici d'acqua si scagliano i celerini: ognuno che è preso è picchiato a sangue, molti svengono. La violenza raggiunge il diapason. Nessuno si salva: giornalisti e fotografi vengono caricati anche loro, picchiati, allontanati. L'onorevole Aldo Natoli è sbattuto fra due agenti ai quali invano mostra la sua tessera di parlamentare. «Non conosciamo nessuno», grida uno degli aggressori - «siete tutti una teppa!». Intanto i poliziotti si sono impadroniti di nuovo della gradinata della facoltà. Scaraventando i ragazzi giù per gli scalini, li afferrano per i capelli, li torcono braccia e gambe senza controllarsi più, in tre, quattro, fino a cinque contro uno. Ed ecco un poliziotto, fra un gruppo di universitari, spianare la pistola, alzarla in aria: partono i primi colpi, cui fanno eco altri, più in basso, nel piazzale. Più tardi all'ingresso della facoltà la dove più agitata e forte era la mischia, si trovarono i bossoli.

Cavour, dove protestavamo per l'arresto di alcuni studenti medi, eravamo stati caricati a freddo e non c'era stata nessuna reazione...
Allora quel giorno che cosa scattò?
La voglia di non subire, di non tollerare quello che sentivamo come un sopruso. Ma tutto avvenne in modo molto spontaneo, endogeno. Ognuno scattò per se stesso.

È vero che quel giorno Franco Russo assalì un blindato?
È vero, ma con un sampietrino. Allora le molotov non c'erano ancora, anche se l'anno prima su *La sinistra*, rivista dove allora scriveva Lucio Colletti, si spiegava come fabbricarle.

E dopo gli scontri di quel giorno come vi siete sentiti?
Ci sentimmo forti, contenti. Anche se non è affatto vero che quel giorno abbiamo vinto. Ricomponemmo spezzoni di corteo ma fummo dispersi. Tuttavia, il movimento aveva retto l'urto. Non avevamo avuto paura dello scontro. Parte della mitologia negativa di Val-

le Giulia nasce di lì: dall'idea che con la violenza si poteva vincere. Dunque il legalitarismo del Pci era sconfitto in partenza e aveva ragione Guevara: bisogna fare uno, dieci, cento, mille Vietnam... Su questa base, purtroppo più tardi si arrivò a quella spirale movimento-repressione che ci avrebbe portato ad usare nei cortei, con i servizi d'ordine, una violenza consapevole dove i confini tra autodifesa e attacco si erano perduti...

Questa è la mitologia negativa, e quella positiva, se ancora c'è?
Rivendico la positività del non aver accettato i piedi in faccia, di non aver accettato che le nostre ragioni di quel giorno venissero schiacciate con la forza, come allora in Italia si era abituati a fare. Quello era un altro mondo. Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta l'apparato statale aveva schiacciato brutalmente, senza compromessi, le dimostrazioni di massa. Lo sconterò di quel giorno fu infatti la nostra reazione: i poliziotti erano del tutto impreparati ad affrontarla. Basta guardare l'equipaggiamento, che dopo Valle Giulia, infatti,

cambio.
A proposito di poliziotti, c'è la famosa poesia di Pasolini schierato con loro, figli del popolo, contro di voi, figli di papà.

Le cose dette da una persona così acuta e sensibile come Pasolini non possono che contenere grandi verità. Ma dire che i poliziotti erano figli dei contadini del Sud è una constatazione sociologica che non può dire nulla circa l'uso politico che si faceva della polizia. Mentre dire che eravamo tutti figli di papà non risponde al vero: lo per esempio sono figlio di proletari. Una delle ricchezze di quel movimento era la mescolanza. C'era veramente di tutto: dal marginale al figlio di papà, ai ragazzi proletari e della piccola borghesia. La scuola non garantiva più la promozione sociale e questo, per chi veniva dalle classi subalterne, è rappresentativo, almeno in Italia, di un fenomeno che non dimentichiamo mai: le ragazze, che erano tantissime...

Subito messe da parte, però
Questa storia degli Angeli dei ciclisti lo non l'ho mai condivisa. Ricordo ragazze attive a leggere e ad architettura. Nelle manifestazioni e nella gestione delle assemblee: Nicoletta Stame, Silvia Calamandrei, Nicoletta Marietti, per nominare solo alcune. Furono penalizzate quando si selezionavano gruppi dirigenti, questo sì, ma il leaderismo è una creazione postuma, legata alla nascita dei gruppi, quando il movimento era già morto. Il Sessantotto è durato otto mesi, in autunno - quando nacque Lotta Continua e Potere Operaio - era già liquidato. Dopo tutto cambio di segno: il movimento fu depauperato del meglio e divenne riserva di caccia dei gruppi...

Quel giorno, a Valle Giulia, Franco Russo era con una ragazza?
Sì, Gabriella Ripa Di Meana, che poi è diventata mia moglie. Ora siamo separati, ma siamo stati insieme vent'anni. Se non ricordo male, quel giorno portava i tacchi, come sempre.

Quel maledetto agente all'Avana chiamato Hemingway

■ L'AVANA. I lavori di restauro alla casa dove Ernest Hemingway visse fino ad un anno prima della morte sono quasi terminati e presto il pubblico potrà tornare a visitare almeno la parte esterna e il parco circostante sulla collinetta col boschetto di palme. Il personale intende mantenere l'usanza di permettere di osservare l'interno delle stanze solo attraverso i vetri e le porte, senza accesso fra i libri e le carte, alimentando la suggestiva impressione che tutto sia rimasto esattamente così come lo scrittore lasciò l'abitazione nel 1960. Naturalmente la realtà è diversa. Infatti la prima cosa a cui si pensa è all'incontro che avvenne in queste stanze poco dopo la morte di Hemingway fra sua moglie Mary e Fidel Castro proprio per discutere del destino della casa e del suo contenuto ormai praticamente nazionalizzato al pari di quasi tutta la proprietà americana sull'isola. Strano colloquio: da una parte Castro era stato un grande ammiratore di Hemingway, per chi sa cosa la campagna era servito da Bibbia per la guerriglia per i suoi com-

millioni sulle montagne durante l'attacco contro Batista; nonostante questo però aveva ordinato l'espropriazione della casa, trattando lo scrittore alla pari di un qualsiasi yankee. Dall'altra, Mary doveva ben sapere che si trovava seduta per l'ultima volta in quella che era stata per tanti la sua abitazione, con tutte le sue memorie, cosciente che suo marito aveva avuto forti simpatie per l'uomo che ora le stava davanti in veste di espropriatore, sia pure, in questo caso, strettamente culturale: Castro aveva già deciso di trasformare l'abitazione in museo. Secondo quanto Mary affermò all'epoca le cose andarono così: «Pochi giorni dopo il funerale di Hemingway ricevetti una telefonata da Cuba. Un funzionario del governo mi chiese se consentivo di donare la casa per farne un museo. In cambio mi sarebbe stato permesso di recuperare tutte le carte dalla banca e le mie cose personali. Accettai». Siccome gli Stati Uniti avevano già rotto i rapporti diplomatici con Cuba, fu un assistente del presidente

Kennedy a consigliare a Mary di occuparsi direttamente della faccenda. Fidel permise a Mary di recuperare abiti e gioielli, 25 libri di valore, quadri di Klee, Miró e Juan Gris. Bruciò molte carte che secondo lei Hemingway non avrebbe mai desiderato che venissero pubblicate e la cui natura rimane a tutt'oggi misteriosa. Secondo la recente biografia di Hemingway di Jeffrey Meyers lo stesso Kennedy si congratulò poi con Mary per il modo in cui questa era riuscita a negoziare con Castro. «Tutto sommato, l'idea imposta dal Museo Hemingway così come oggi la villa Finca Vigía viene chiamata, si è rivelata giusta e non ci sono dubbi sul valore ad essa attribuito come attrazione turistica dal governo cubano se è vero che nonostante le gravissime difficoltà economiche che dilaniavano l'isola e che impedivano la preservazione di centinaia di splendide case che dovrebbero essere parte del patrimonio culturale nazionale, sono stati predisposti i lavori per mantenerla in perfetto stato, così come appare. Hemingway vi abi-

lità a cominciare dal 1940. Aveva visitato l'isola, soggiornandovi ad intervalli, fin dal 1928, dopo aver trovato - nonostante il clima politico dittatoriale completo di feroci repressioni e torture - il luogo di suo gusto, specie perché gli consentiva di praticare vari sport, caccia e pesca in particolare, e di godere la flora sottomediterranea. «Finca Vigía è un buon posto per scrivere perché è su una collina fuori L'Avana e di notte fa fresco. Mi alzo al levar del giorno e comincio a lavorare. Quando finisco faccio una nuotata e leggo i giornali. Posso anche andare a pescare o a caccia e la sera leggo o ascolto musica prima di andare a letto. Qual-

che volta con mia moglie vado in città, magari per un concerto. Oppure assistiamo ad un incontro di boxe, vediamo un film o ceniamo al Florida...». Quando scrisse queste parole Hemingway aveva dietro di sé gran parte delle sue opere così peculiarmente incentrate su conflitti politici e personali di natura anche molto violenta ed aveva coltivato un'immagine di persona che flirta col pericolo e la morte in maniera quasi sadomasochista - si veda il vano delle sue numerose ferite - ma il luogo è in completo contrasto con tutto questo, quasi un cremo francescano. Dopo 12 chilometri di carrozzabile alla periferia della capitale, il terreno ondolato porta al villaggio di San Francisco de Paula e da lì la strada sale verso la collinetta fino al cancello. I grattaceli dell'Avana appaiono nella distanza. Gli uccelli cinguettano. Ma nonostante l'immensa tranquillità sottolineata dalla stessa descrizione di Hemingway forse era inevitabile che neppure un luogo come questo potesse rimanere a lungo un'oasi di pace con lo scrittore in situ. Fu qui che Hemingway diventò un singolare agente all'Avana e montò l'operazione spionistica che lo portò sotto il microscopio dell'Fbi. Il biografo Meyers che ha visto le 124 pagine della scheda di Heming-

way scrive che l'agenzia «risentì la sua intrusione - amatoriale, ma anche allarmante - nel territorio spionistico e tentò di controllarlo senza successo, cercando poi di denigrarlo o accusarlo, impaurita dal suo personale prestigio e potere politico».

Hemingway creò la rete spionistica con l'obiettivo di identificare e sorvegliare i simpatizzanti nazisti sull'isola, presenti fra i 15-20mila falangisti spagnoli, operazione che più tardi venne estesa - senza successo, alla possibilità che sottomarini tedeschi fossero in grado di rifornirsi lungo le coste cubane. Il governo americano diede i mezzi finanziari per reclutare 26 agenti e gli mandò per assistere quel carismatico Gustavo Duran che aveva comandato un esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola ed era stato amico di Garcia Lorca, André Malraux e Louis Bruegel. L'operazione non diede frutti. Cent'episodi parvero inventati dall'immaginazione di Hemingway ed anche l'amicizia con Duran andò a catafascio. Lo scrittore si adirò per via che

una donna, la moglie di Duran, era entrata a far parte dell'operazione, tipicamente lui avrebbe voluto «solo uomini». Duran rimase disgustato da Hemingway: la tendenza maschilista, il trattamento feudale che usava verso i suoi servitori, la caccia agli uccelli specie quando facilitata dal volo controvento.

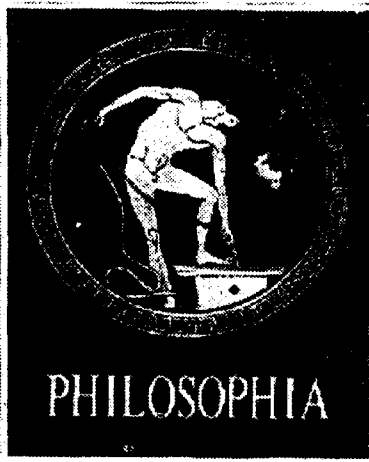
I motivi per cui l'Fbi prese a detestare e temere Hemingway, concedendogli aiuti in questa occasione, ma sempre con grande circospezione, successivamente, furono: «È ritenuto un simpatizzante comunista e ricevette con anticipo il trattamento maccartiano. È possibile infatti che l'assistenza dell'Fbi gli venisse concessa per altri motivi: Hemingway aveva un vasto giro di conoscenze dentro e fuori Cuba e utilizzandolo come «agente» era un modo per tenerlo sotto sorveglianza ed imparare molte cose. L'Edward Hoover cominciò lo schedario su Hemingway nel 1942 utilizzando informazioni «leggere» come il fatto che lo scrittore aveva firmato un documento a favore di individui arrestati in Ameri-

ca per violazioni del Neutrality Act, ma ben presto il dossier si arricchì di rapporti sulle attività di Hemingway a favore dei lealisti repubblicani». Più tardi il Bureau trovò «conferme» ad alcuni dubbi: Hemingway accolse Castro con parole di elio, cosa probabilmente sufficiente a farlo ritenere una specie di traditore del suo proprio paese.

Quando nel 1961 lo scrittore, ormai affetto da un fatale esaurimento nervoso - entrò nella clinica Mayo sotto falso nome, cominciò ad insistere coi medici che l'Fbi lo stava braccando. Secondo Meyers fu colto da una «terribile paura», tanto più che nessuno voleva credergli. «Aveva ragione», scrive Meyers - l'Fbi discuteva il caso dello stato mentale di Hemingway con i suoi medici. Non si sa bene a che proposito. Un «gioco» cominciato nell'initio di pace di Finca Vigía era finito nei corridoi di una clinica sotto le scarche degli elettroshock e lo scrittore non era più il colosso di un tempo, ma un semplice uccello spaurito. Si uccise con un colpo di fucile in bocca pochi mesi dopo, il 2 luglio 1961.

Le parole chiave della filosofia.
La necessità di valutare gerarchicamente
le forme della razionalità; il rapporto
tra Dio e logos; critica del pensiero debole

Ragione, intelletto, norma: da questa intervista emerge un concetto di razionalità forte, in antitesi con il relativismo del cosiddetto «pensiero debole». Vittorio Hosle nega che l'intelletto umano sia incapace di risolvere i grandi problemi e rilancia la sfida: «Io credo affermare che sia essenziale nel mondo moderno sviluppare un rapporto razionale con la ragione, un rapporto che critica ciò che va criticato ma non distrugge la condizione di possibilità della propria critica».



RAGIONE, INTELLETTO

Colloquio con **Vittorio Hosle**

La crisi contemporanea, la responsabilità dei filosofi

Nato nel 1960, Vittorio Hosle dal 1977 al 1982 ha studiato filosofia, indologia e filologia greca a Ratisbona, Tubinga, Bochum e Friburgo. Conseguita nel 1986 l'abilitazione per l'insegnamento, nel 1988 diventa professore associato alla New School for Social Research di New York. Attualmente è professore ordinario all'università di Essen e membro del centro di ricerca «Kulturwissenschaften Institut». Dal 1987 tiene regolarmente corsi di lezioni presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Gli interessi storici di Vittorio Hosle vanno dal pensiero greco alla filosofia dell'idealismo tedesco. Tra le sue opere ricordiamo: «Verità e storia» (Stuttgart 1984); «Il compimento della tragedia nelle opere tarde di Sofocle» (1984, trad. It. Napoli 1987); «Il sistema di Hegel» (Hamburg 1987); «Hegel e la fondazione dell'idealismo soggettivo» (Napoli 1990); «La legittimità del politico» (1990 trad. It. Napoli 1991). L'attività di ricerca di Hosle non è limitata ad un orizzonte semplicemente storico-filosofico; egli ha affrontato direttamente temi metafisici e problemi di etica e politica, ai quali ha dedicato: «La crisi contemporanea e la responsabilità della filosofia» (1990); «Filosofia della crisi ecologica» (München 1991; trad. It. Milano 1992).



Ma perché dirsi eccezionali?

CLAUDIO RUGA FIORI

Un particolare di «Uomo che medita sulla follia» di Magritte, in alto Vittorio Hosle, sotto a sinistra Kant e a destra Hegel

Si, anche se la parola anomalo non ha niente a che fare con la norma. La parola anomalo viene dal greco «anomalos» che vuol dire «non soffice», «non liscio». Anche qui si può notare l'assenza di determinatezza, perché una cosa lascia è uguale in tutti i suoi punti, mentre una superficie non lascia ha delle anomalie, delle singolarità.

Per scendere un momento sul terreno della psicologia, a me è capitato di chiedere a delle persone se si sentissero normali e quasi nessuno mi ha risposto di sì. Perché accade questo? Poiché viviamo in un tempo di soggettivismo esasperato, nel quale ogni persona insiste sulla propria particolarità irriducibile agli altri, c'è una tendenza a voler essere qualcosa di speciale, di extra-ordinario. Ma il paradosso di questo comportamento è che se tutti vogliono essere non normali, i pochi normali che rimangono sono le vere persone anomale.

D'altra parte le stesse persone che si assumono la loro anomalia, ammettono al tempo stesso di soffrire di questa condizione di «centrali anomali». Perché? Certo, perché se uno insiste sulla propria particolarità e anomalie evidentemente si isola, non riesce ad avere rapporti inter-soggettivi con altri, perché abbiamo due «monadi» chiuse una verso l'altra, che non possono più avere un rapporto, che è sempre basato su un terzo che accomuna i soggetti. E se questo terzo, che di solito è la razionalità, è la norma, non c'è più, l'isolamento è la conseguenza logica.

Quella Ragione universale, quel «logos» di cui Lei ha parlato, è stato identificato nel corso della filosofia occidentale con il Dio della religione. Qual'è il rapporto tra Dio e il «logos»? Il problema di questo rapporto è molto difficile. Da una parte, se il «logos», la «Ragione» è l'ultima istanza che decide su questioni di competenza diversa, normative e descrittive, è chiaro che non può essere altro che Dio. Se Dio è il principio di tutto e la Ragione è il metro ultimo con cui dobbiamo giudicare, Dio e Ragione devono in un certo senso coincidere. Questo concetto di Dio che da Cartesio a Hegel affianca tutta la metafisica razionalista mette capo alla teologia razionale, dove Dio è legato profondamente al concetto di «Ragione». Ma è altrettanto legato al concetto di causa: non è un caso che la parola «Ragione» in latino e nelle lingue romanze significa anche «causa». La «Ragione» è la capacità, la facoltà umana di conoscere me-

diante le cause che connettono l'essere. E Dio, essendo Ragione che tutto comprende, è anche causa ultima di tutto ciò che esiste, e essendo causa ultima, può essere causato soltanto da se stesso. E dunque «causa sui», come dice Spinoza, è una struttura che fonda se stessa. Contro questo concetto di Dio si è sollevata spesso l'obiezione che non è il Dio della religione. In particolare Pascal oppone al Dio dei filosofi il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, e nella teologia di questo secolo, soprattutto nella teologia protestante, il tentativo di razionalizzare il concetto di Dio viene persino interpretato come un segno dell'avvicinarsi dell'Anticristo: sono convinto che questa posizione è illogica e che non c'è alternativa plausibile alla teologia razionale. Ma se la religione vuol essere qualcosa di più di una decisione soggettiva, se vuole avere una pretesa di validità per tutti gli esseri razionali, allora bisogna riconoscere la presenza nella religione di quegli aspetti emozionali puri.



che non trovano posto nella teologia razionale. L'esigenza dell'uomo religioso di conservare quegli aspetti emozionali che sembrano svanire nell'apparato concettuale della teologia razionale, è legittima. Resta il fatto che il Dio della religione è un Dio misericordioso, quindi è un Dio che oltre ad avere una testa ha anche un cuore, mentre il Dio del «logos» come Lei ce lo ha esposto non ha ancora un cuore.

Si, questo è un grosso problema. In Spinoza ad esempio il problema è che Dio non solo non ha un cuore, ma non ha nemmeno una dimensione normativa che trascenda la realtà. Io personalmente sono convinto che in un certo senso è ragionevole attribuire a Dio la trascendenza in quanto la dimensione normativa non è riducibile a quella descrittiva. Se Dio è il «sì» di tutti i doveri etici, evidentemente questi doveri sono qualcosa di più di quello che è attualmente reale. E in quanto la sfera normativa è irriducibile a quella descrittiva, si può dire che è ragionevole-

lo parlare di una trascendenza di Dio. Però evidentemente questo non risponde al Suo problema. Il Suo problema è se si può attribuire a Dio, all'assoluto, qualcosa come stati emozionali puri. Nel nostro secolo c'è stato un tentativo molto importante in questo senso, ed è quello di Max Scheler. Max Scheler ha tentato di sviluppare un personalismo nell'etica e nella teologia. Mentre Kant crede che ciò che conta nell'etica è l'atto di volontà, Scheler è convinto, come i primi critici di Kant, Schiller ad esempio, che la nostra volontà deve essere impregnata delle giuste emozioni. Una persona che di natura è buona, che di natura è generosa, è comunemente preferibile ad un avaro che compie una buona azione solo perché risponde alla voce del dovere. E Scheler si chiede: se esiste nelle nostre emozioni una struttura normativa, da dove viene? Se le emozioni, come in Kant, appartengono solo all'apparato inferiore dell'uomo, allora è impossibile spiegare l'appello normativo che noi cogliamo nelle emozioni «nobili». E siccome Dio è praticamente la sorgente di tutta la normatività, la nostra esperienza, che nelle emozioni c'è qualcosa di normativamente valido, ci porta ad attribuire atti puri di emozionalità a Dio stesso.

Sembra che il tentativo di Scheler nasca anche dall'esigenza di superare il solipsismo cartesiano. Infatti il «cogito ergo sum» di Cartesio si fonda l'esistenza del soggetto pensante, non dà nessuna garanzia dell'esistenza d'altri. Tanto meno assiste la certezza di comprendere le altre menti. Come è possibile su questa base fondare l'intersoggettività?

Questo è uno dei grandi problemi della filosofia moderna. Come faccio a sapere che l'altro non è solo una macchina, come faccio a sentire che l'altro, per esempio, ha paura? Evidentemente quando un'altra persona ha paura non è necessario che anch'io abbia paura. La comprensione della paura non esige un contagio di emozioni, ma del resto è anche chiaro che io non oggettivo semplicemente l'altro analizzando i singoli sintomi della paura, il tremore ad esempio. La mia comprensione è prima di tutto un fenomeno di simpatia. Scheler ha scritto un grande libro sull'essenza e le forme degli atti empatici e ha tentato di spiegare come siano possibili. Egli è convinto che l'interpretazione positivista, per vedendo un tremore lo interpretiamo mediante un argomento per analogia come paura, perché abbiamo visto noi stessi tremare quando avevamo paura, è completamente sbagliata. Scheler al contrario è convinto che esista la possibilità di afferrare immediatamente, fenomenologicamente

gli stati emotivi di un altro, così come è possibile afferrare «questo» colore rosso. Ma è un problema che ci porterebbe molto lontano. L'introduzione da parte di Scheler degli aspetti emozionali nell'etica, ha riproposto anche e fortemente il problema della felicità, che nel formalismo kantiano appariva in una forma subordinata rispetto al dovere. Che rapporto c'è allora tra razionalità (della norma) e felicità?

Io non credo che la razionalità e la virtù siano condizione sufficiente per essere felici: se una persona è razionale e vive in un mondo lacerato da scissioni in un mondo cui incombono enormi pericoli, questa persona non può essere felice, sarebbe triste se potesse essere, sarebbe un segno di mancanza di forza morale. In ogni caso la razionalità, e la virtù basata sulla razionalità, è condizione necessaria per qualcosa come la felicità, ma non credo che sia sufficiente.

Da questa conversazione è emerso un concetto di razionalità forte, che è in antitesi con il relativismo del cosiddetto «pensiero debole», che oggi tiene il campo nel medio. Qual'è la responsabilità degli intellettuali in questo processo di auto-dissolvimento della Ragione?

Io credo che nell'attuale situazione gli intellettuali negano le loro responsabilità e questa negazione viene legittimata dalla tesi che in verità la filosofia, l'intelletto umano non sarebbero in grado di risolvere i grandi problemi, di prendere le decisioni ultime. Questa tesi, che alla base di ogni argomentazione scettica e relativista, è diventata in un certo senso luogo comune nella civiltà odierna, è una tesi che non si può nemmeno discutere tanto appare ovvia. Come i dogmi della Chiesa cattolica nel Medioevo, costò ogni il dogma dell'intellettuale moderno è che non c'è neanche bisogno di discutere le pretese di validità della Ragione. Ricordo qui in Italia il «pensiero debole», un pensiero che credo confonda la propria incapacità intellettuale con una presunta incapacità della Ragione umana; e io stesso ho sempre trovato che non è un segno di modestia, ma un segno di grande arroganza, se uno è modesto a spese dell'umanità, se, poiché personalmente non è in grado di risolvere certi problemi, ne conclude che quei problemi non sono affatto risolvibili. Se un popolo nei suoi massimi esponenti intellettuali è convinto che non esistono norme valide per ognuno, non ci può essere stabilità nei rapporti intersoggettivi, perché i rapporti intersoggettivi sono basati sul fatto che ognuno di noi rispetta certe norme. Non essendo possibile che l'uomo viva da solo e anzi essendo non solo un'esigenza esteriore, ma un intimo desiderio dell'uomo di cercare l'intersoggettività, un tale popolo non può essere felice nel senso più pieno della parola.

Una delle distinzioni fondamentali nella filosofia, soprattutto a partire da Kant, è quella tra Ragione e intelletto. Perché si distinguono questi due concetti che nel linguaggio ordinario vengono spesso accomunati? Comincio dalla Ragione. Chiedere una definizione della «Ragione», non è in un certo senso ragionevole. Perché? Perché evidentemente, ogni definizione presuppone alcuni termini primitivi «che entrano come momenti nell'«definendum». Ora la Ragione è proprio uno di questi concetti primitivi e perciò non è possibile definirlo, riconducendolo ad altri concetti. Per chiarire che cosa intendiamo con «Ragione», sarà utile piuttosto «opporla» ad altri concetti. Parliamo di Aristotele. Nella sua filosofia il concetto di «Ragione» ha una grande importanza; con il nome di «logos» viene opposta alle opinioni che sono individuali, particolari e distinguono un uomo dall'altro. La caratteristica essenziale della Ragione è la sua universalità, il fatto che sia comune a tutti gli uomini. Dunque la Ragione ha qualcosa a che fare con l'intersoggettività, è quell'elemento che permette agli uomini di comunicare gli uni con gli altri e di superare le differenze dei singoli punti di vista. Platone fa una distinzione tra «dianoia» e «noùs», che è una prima, forma della distinzione tra intelletto e Ragione. Per Platone la «dianoia» è inferiore a quella facoltà che si chiama «noùs». È quella facoltà che parte da presupposti, per esempio da assiomi e svolge ciò che vi è implicito; è la capacità di dedurre teoremi da assiomi. L'esempio più notevole della «dianoia» è la razionalità matematica. Il «noùs» invece è quella facoltà che naturalmente filosofica che tenta di fondare gli assiomi stessi, è la facoltà dei principi, mentre la «dianoia» è la capacità di trattare ciò che è stato posto come principio. Questa distinzione, che gioca un certo ruolo importante nella filosofia posteriore: ritorna per esempio negli scritti di Nicola Cusano, dove ciò che in italiano si chiama «Ragione» è detto «intellectus», mentre ciò che in italiano si chiama «intelletto» va sotto il nome di «ratio». Per Cusano l'a-

spetto essenziale dell'«intellectus», cioè della «Ragione», che sorpassa la «ratio», cioè l'«intelletto», è la capacità di comprendere gli opposti. La «coincidentia oppositorum» che unisce le cose che vengono distinte dalla «ratio» è la caratteristica dell'«intellectus», della capacità unificatoria. In Kant invece la differenza tra «Verstand» e «Vernunft», tra «intelletto» e «Ragione» riguarda il legame con l'esperienza: la «Ragione» in Kant trascende l'esperienza, mentre l'«intelletto» è legato all'esperienza, l'«intelletto» è quella capacità logica che coordina la nostra esperienza. In Hegel invece la «Ragione» non solo, non è più, come in Kant, una facoltà pericolosa, a causa delle contraddizioni in cui cade quando oltrepassa i limiti dell'esperienza, ma è la vera facoltà della filosofia, in quanto Hegel è convinto che la filosofia può e deve trascendere l'esperienza, deve liberarsi da questo vincolo.

Possiamo approfondire questa definizione di «Ragione» e «intelletto», prendendo magari come filo conduttore la differenza dei sistemi di Kant e di Hegel?

La questione se il mondo è finito o infinito è per Kant una questione che tormenta la Ragione, mentre l'intelletto è la facoltà che elabora le leggi naturali - per esempio la legge di gravitazione - che ci permettono di sapere il mondo. In Hegel l'intelletto è la facoltà che astrae, discerne e divide, è la facoltà peculiare della matematica e delle scienze naturali. La Ragione invece, in Hegel, ha due momenti: l'uno è il momento negativo o dialettico, che dimostra come le determinazioni dell'intelletto non abbiano sussistenza assoluta ma debbano sopprimersi e passare in quelle opposte; l'altro è il

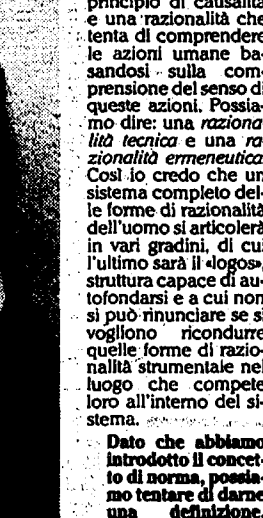
momento positivo o speculativo, che sviluppa il concetto sintetico in cui gli opposti si integrano in una superiore unità. Il concetto di Ragione è caduto in una profonda crisi dall'Ottocento in poi. Perché? Sicuramente perché la fiducia che la cultura europea ha avuto in se stessa dalla Grecia fino al secolo scorso, è crollata. È crollata anche perché una razionalità inferiore, cioè quella che Platone aveva chiamato «dianoia», che noi possiamo chiamare «intelletto», ha praticamente sostituito sempre di più un rapporto razionale con la Ragione, cioè un rapporto che critica ciò che va criticato, ma non distrugge la condizione di possibilità della propria critica. È ripeto che la differenza tra razionalità filosofica e razionalità tecnico-scientifica è una differenza essenziale.

Un'altra differenza essenziale è quella tra razionalità della «norma» e razionalità dei fatti.

Si, è evidente che le questioni normative trascendono le questioni descrittive. E nell'ambito della razionalità che tenta di spiegare gli eventi naturali basandosi sul principio di causalità e una razionalità che tenta di comprendere le azioni umane basandosi sulla comprensione del senso di queste azioni. Possiamo dire: una razionalità tecnica e una razionalità ermeneutica. Così lo credo che un sistema completo delle forme di razionalità dell'uomo si articolerà in vari gradini, di cui l'ultimo sarà il «logos», struttura capace di auto-fondarsi e a cui non si può rinunciare se si vogliono ricondurre quelle forme di razionalità strumentale nel luogo che compete loro all'interno del sistema.

Dato che abbiamo introdotto il concetto di «norma», possiamo tentare di darne una definizione, prendendo spunto dalla sua etimologia?

Se ricordo bene l'etimologia della parola «norma» risale al greco «gnomon», cioè la «squadratura» che serve per misurare gli angoli retti. Ora qual'è il rapporto, sotto il punto di vista del contenuto, tra norma e angolo retto? Io credo che il punto principale sia che esiste un unico angolo retto, di fronte a una infinità pluralità di angoli acuti e ottusi. Lo stesso vale per la norma: normale o normativo è un comportamento che segue una determinata ed



MicroMega
Le ragioni della sinistra

5/92

Casson / Di Pietro / Colombo-Stajano

Chi ha paura dei magistrati?

I protagonisti di «Muni Pulite»: modeste proposte per uscire da Tangentopoli.

Spettacoli

È morta Ruby Keeler un volto dei musical

■ LOS ANGELES. Ruby Keeler, protagonista di nove tra i musical della Warner Bros, che negli anni Trenta ottennero maggior successo, è morta all'età di 83 anni. Nata ad Halifax, in Canada, aveva esordito a 14 anni e poi fatto parte della compagnia di Florenz Ziegfeld. Al cinema esordì nel '33 con *42esima strada*. Poi girò altri otto film quasi tutti coreografiati da Busby Berkeley, tra cui *La danza delle luci*.

Breve tournée italiana per la «Mama of Africa»

■ MILANO. È partita sabato sera dalla piazza Duomo di Milano la breve tournée italiana di Miriam Makeba, la grande cantante sudafricana ritornata a vivere nel suo paese dopo 30 anni di esilio impostole dal governo. La «Mama of Africa» (che ha inciso nel suo ultimo disco un brano regalato da Paolo Conte) si esibirà stasera al teatro Bonci di Cesena e domani al Margherita di Genova.

Sedici milioni e 700.000 spettatori per la serata finale del festival. Tutti felici per i dati Auditel favorevoli ma scontenti dello spettacolo Fuscagni: «Un convegno ad aprile per cambiare tutto» Uno scherzo feroce ai danni di Renato Zero, Antonacci e Tullio De Piscopo E Mario Maffucci annuncia: «Nel '94 farete senza di me»

Un raggiante Enrico Ruggeri tra Baudo e Loretta Cuccarini



Le ceneri di Sanremo

Soddisfazione per i risultati finali di Sanremo. Il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, e il sindaco Canessa, annunciano un convegno ad aprile per rifondare il Festival sulle sue ceneri vittoriose. Maffucci annuncia invece che lui l'anno prossimo non ci sarà. Terribile beffa ai danni di Zero, Antonacci e De Piscopo: «Avete vinto voi». Si sospetta l'effeferata banda di Scherzi a parte, ma per ora mancano le prove.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Baci e abbracci. È finita così (senza un vero perché) la rissa tra Sanremo e il suo Festival. Cioè tra Rai e Comune, tra il capostipite Mario Maffucci e il sindaco repubblicano Raffaele Canessa. Riconciliazione, a cose fatte, sulla base della parola data dal direttore di Raiuno Carlo Fuscagni, che ha annunciato per aprile un congresso di rifondazione della manifestazione canora nazionale.

Staremo a vedere se dalle parole nasceranno i fatti. Perché se no, ha detto ancora il sindaco, Berlusconi è sempre lì, disponibile a raccogliere il testimone. E poi ci sono i tempi da rispettare, il palafestival da costruire (Dio mio no!) e le mille altre manifestazioni da combinare per gli schermi di Raiuno. Dalla Milano-Sanremo alle parate folkloriche e floreali, le mostre cinefite e feline, e chi più ne ha più ne metta. E, come si dice, un «pacchetto» che per qualcuno potrebbe anche diventare un «pacco».

Ma cosa importa? Purché Raiuno rimanga la prima rete degli italiani e la Rai centrale nel sistema televisivo che vede (unicum planetario) il capillare in un solo imprenditore. Questo, più o meno, le costatazioni generali fatte da Fuscagni, che appariva come sempre serafico e più di sempre lapalissiano. Ma fermo sui suoi principi. Come quando ha detto che Raiuno è una rete che si rivolge a tutti e che non mette all'indice nessuno, neppure quella peccatrice di Madonna. In risposta alle critiche che una parte del mondo cattolico rivolge alla rete e che, qui a Sanremo, hanno provocato un ennesimo episodio di supponenza baudesca nei confronti di una giornalista dell'Avvenire.

Baudo perciò alla conferenza stampa conclusiva non è venuto, vuol per stanchezza, vuol per spocchia, vuol perché convinto a non mostrarsi in sala stampa. E ne siamo grati a lui e ai suoi prudenti consiglieri. Quindi la cerimonia si è conclusa in una soporifera pacificazione generale. I giornalisti hanno riconosciuto che il verdetto della giuria è stato giusto e non sospetto, che l'Explorer è la migliore società di rilevazione possibile, che la combine discografica non c'è stata, perché la Fonit non ha vinto come si temeva (con Minghi, ma più che altro con Nek). Mentre ha vinto la Fimi (associazione delle multinazionali del disco) che dal festival si era praticamente disoccultata e si è poi pappata tutti i premi.

Insomma, qui sul Titanic che naviga verso l'iceberg del futuro, si continua a ballare al ritmo rassicurante della continuità. Unica nota preveggente quella intonata da Mario Maffucci, il quale, a sorpresa ha annunciato che lui l'anno

prossimo, «in linea di tendenza», non ci sarà a governare quello che sarebbe il suo tredicesimo festival. Superstitioso? No, ambizioso.

Mentre Carlo Fuscagni, attuale direttore di rete, alla nostra domanda ha risposto che la Rai sta cambiando, ma che comunque a lui mancano 5 anni alla pensione e ancora per 5 anni il suo contributo lo darà.

Adesso che vi abbiamo così tranquillizzato, veniamo ai dati di ascolto dell'ultima serata. Basta un numero: 16.786.000 telespettatori, corrispondenti al 69,17% del pubblico totale. La percentuale è pari a quella del '92, mentre la cifra assoluta è più alta addirittura di 2 milioni. E così sia.

Passiamo ai vincitori per dire che Enrico Ruggeri è stato simpaticissimo, nel trionfo finale, a giustificare una vittoria annunciata con tanto anticipo, ma che, al momento della gara, si era quasi mimetizzata. E ha dato tutto lo spazio possibile a Cristiano De André e alla coppia Rossana Casale-Grazia Di Michele, sostenendo che la sua soddisfazione non sarebbe stata tale senza di loro. Veramente cavalleresco, come pure De André figlio, che ha dato parte del merito anche alla stampa. Secondo lui noi giornalisti con le nostre critiche severe avremmo educato il pubblico (e quindi anche le giurie) a distinguere la qualità delle canzoni. Troppo buono.

Grazia Di Michele, invece, ha accusato la crudeltà della eliminazione, descrivendo una sorta di serrataggio, nel quale i cantanti sarebbero stati tenuti in attesa dei risultati, di fronte a un signore con cuffia che, indicando col dito alla fine decretava: tu, tu, dentro e gli altri via.

Personalmente non abbiamo pianto per questa rivelazione, ma altri colleghi più sensibili avevano gli occhi rossi. Iniettati di sangue addirittura quando ha cercato di parlare il povero Nek (terzo dei giovani), che ha ribadito il suo unico concetto: «Ho 21 anni e sono per la vita».

Vita spericolata, alla Vasco, quella di chi a Sanremo è venuto non per vincere ma per fare scherzi terribili. Uno, come si sa, è toccato a Roberto D'Agostino, un altro ancora più crudele, a Zero, Antonacci e De Piscopo. I quali, mentre attendevano nel famoso serrataggio, si sono sentiti annunciare la vittoria da un signore con cuffia, poi scomparso nel nulla. Si sospetta, ovviamente, della banda di Scherzi a parte. Ma per saperlo con certezza, ha commentato astutamente Fuscagni, basta attendere la messa in onda del programma di Canale 5. E così gli scambi tra Rai e Fininvest continuano: una Cuccarini a me, una beffa a te. L'Auditel a noi.



Rossana Casale e Grazia Di Michele. A sinistra Andrea Mingardi una delle rivelazioni del festival. In basso Cristiano De André e Adriano Aragozzini

Ma la musica popolare ormai non abita più qui

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO. Da qualunque parte lo si guardi e lo si valuti, il Festival di Sanremo, momento supremo dell'esposizione della canzone italiana di fronte alla nazione, si presenta come un mostro difficile da domare. A chi chiede canzoni si risponde: tv; a chi valuta la tivù, cioè lo spettacolo via etere che inchioda milioni di italiani, si risponde dicendo che di un festival di canzoni si tratta. Una specie di gioco delle tre carte, insomma, che dà ragione alla logica della quantità che sovrasta la qualità: tante canzoni e pochissime buone, tanti concetti televisivi, eppure una crisi del disco che si perpetua all'infinito.

Ha ragione da vendere Francesco De Gregori quando dice che non esiste la musica leggera, che la parola è ruffiana e stupida e si dovrebbe parlare piuttosto di musica popolare, senza paura di scomodare concetti impegnativi. Diciamo allora, accettando le bacchette di Francesco, che a Sanremo passa la musica popolare, consumata però in modo leggero. Diciamo di più: in modo distratto, casuale, televisivo all'eccesso. E diciamo ancora:

per nulla rappresentativo, ormai, del sentire del Paese, che segue la manifestazione in modo massiccio, ma che poi non comprega quella musica, che se la dimentica - fatte salve quattro-cinque canzoni - che la rimuove fino al festival seguente.

La scissione tra paese e festival, smentita clamorosamente dagli ascolti tivù, era dolorosamente visibile l'altro giorno per le strade della cittadina ligure: il paese dei problemi quotidiani, della disoccupazione, della disperazione indotta dalla crisi era espulso totalmente. Non solo dall'Ariston, dalle dirette televisive, dal giacchiericcio incessante dei giornali, bensì ed è gravissimo - proprio dalla musica, dalle canzoni. È un fatto che dovrebbe far pensare: a che serve una rassegna che espone la musica italiana se della vita italiana in quella manifestazione non entra nulla, se le canzoni recitano sempre la stessa manfrina, se persino i suoni - complice l'orchestra - suonano uguali e immutabili da decenni? Non è forse il discorso centrale della musica popolare italiana, e non è un

caso che una delle svolte storiche del patrimonio canoro nazionale sia venuta a un certo punto (anni Settanta) proprio da chi cominciò a cantare in modo diverso e a parlare di nuovi argomenti, capaci di toccare l'Italia vera, non solo le cartoline ingiallite della Riviera. Ma a Sanremo no: così come non passarono allora i cantautori, non passano ora i nomi nuovi, le tendenze inedite, le novità. Le case discografiche - quest'anno per la prima volta divise in due associazioni di categoria - non rischiano molto portando al festival portandoci, spesso a basso costo. E non potrebbero certo, stante la formula della gara, portare l'avanguardia o anche semplicemente i campioni del mercato: al di là del fatto che Sanremo non fa vendere i dischi c'è anche quello, pesante, che la struttura è vecchia e ingessata e certo chi passa di qui si confonde a tutti gli altri, non esce, non brilla anche se meriterebbe.

La formula, del resto, è vecchia anche rispetto al mercato: con il 45 giri morto e sepolto, la formula di una canzone e tre - tre minuti per valutare il lavoro di interi staff tecnici e artistici - non rende certo giustizia al lavoro che c'è, o po-

trebbe esserci, dietro. Mortifica i progetti musicali, penalizza le innovazioni, finisce per sfruttare la canzone - anche al festival - come si fa durante l'anno: un riempitivo per la trasmissione, un tivù, mai un discorso critico, mai una valutazione esterna al diluvio di violini, mai uno spessore che vada al di là di qualche battuta sui dettagli più insignificanti.

Che festival della canzone è quello in cui Milva viene eliminata a causa del vestito che indossa? E quali selezioni si sono fatte, preventivamente, per far passare strole come «Risalgo il tuo seno come un carpa il fiume» (Nek)? E come mai nell'anno della caduta della solita lottizzazione a fare il pieno di concorrenti sono state Ricordi e Fonit Cetra, poi peraltro punite duramente dai risultati finali? Cosa spinge alla creazione di leggende come quella che vuole Minghi un grande musicista o Renato Zero un profeta?

Forse è vero, forse chiamare «leggera» la musica popolare è un delitto. Va detto, però, che il delitto vero si consuma nel momento dell'esposizione. Si parla sempre di quantità dell'ascolto e mai della qualità, per esempio. E anche il ritor-



Lo sfogo di Adriano Aragozzini «L'unico patron posso essere io»

«L'eliminazione è il cancro del festival». «Il festival della canzone italiana non deve guardare in faccia a nessuno, specialmente all'Auditel». «Il comportamento dell'industria discografica è stato vergognoso». Così parlò Adriano Aragozzini, il produttore considerato «indesiderato» dal Comune di Sanremo, inquisito per corruzione e deciso a dare battaglia: «Quel che c'è di buono l'ho inventato io».

■ SANREMO. Adriano Aragozzini, il giorno dopo. Seduto alla sua scrivania in uno degli uffici dell'Ariston ride, stringe mani, spiega la sua formula per far tornare grande Sanremo. Si scaldava e smaniva per difendere la sua visione di una manifestazione che dovrebbe avere, secondo lui, un solo patron, magari con nome e cognome, Adriano Aragozzini. Lui, del resto, non le ha mai mandate a dire, conquistandosi nemici a iosa, ma anche un pugno di strenui estimatori che ricordano il festival del '91, quando Ray Charles faceva tremare i polsi e le canzoni italiane venivano cantate da star straniere.

Aragozzini, da lei si aspettava almeno qualche bordata contro questo festival mediocre, invece è stato zitto, quasi non s'è visto...

Sono consulente e produttore esecutivo, quando ho accettato sapevo di non essere il patron e quindi sono stato dentro il mio ruolo, il mio contratto del '94 e io ho sempre rispettato i contratti, ma poi...

Poi?

Da quel momento in poi se faccio il festival lo faccio da solo. Patron, dittatore, dite come volete.

Pure, lei non ha lesinato critiche. Si dice che è contro le eliminazioni volute da Baudo.

Contro il parere di Bixio e Ravera (gli altri due produttori esecutivi, ndr.) la Rai aveva abolito le eliminazioni. Poi è arrivato Baudo e le ha volute di nuovo. Avrei potuto dare le dimissioni, ma non l'ho fatto.

Una cosa Milva al festival non ci torna più...

Non solo Milva. Questo meccanismo allontanava i grandi artisti, l'eliminazione è il cancro del festival, brutalizza cantanti e premia, sempre che sia vero, solo l'ascolto tivù. Io invece dico: al diavolo l'Auditel, portiamo buona musica e facciamo vendere i dischi.

Non salva nemmeno le case discografiche?

Per carità! La Fimi ci ha messo i bastoni tra le ruote da subito. Io Rod Stewart l'ho accettato subito, nonostante avessimo litigato due anni fa. Ma ho trattato con la Wea di New York, non con quella italiana.

Ma questo famoso bolcotto com'è andato?

Una cosa da non credere: vengono qui e dicono: abbiamo l'80 per cento del mercato, vogliamo almeno il 50 per cento di artisti in gara. Poi, siccome gli artisti erano 10 invece di 12 hanno scatenato questo putiferio.

Per i giovani però le selezioni le terrebbe.

Come no, ma con giurie credibili e serie, come la Doxa, non come quelle di quest'anno fatte di compratori di dischi che invece i dischi li hanno sentiti alla radio. Certo, la Doxa costa molto.

Vuol dire che la Rai ha tirato al risparmio?

Non credo che si offendano se lo dico.

Aragozzini, che lei si candidi al festival non è un mistero, ma ci dica cosa serve per farlo bene.

Posso dirlo davvero? Ci vuole uno con i coglioni e carta bianca, uno che parla con tutti e che non si fa ricattare da nessuno, che libera il festival da chi crea problemi, uno che parli con gli artisti e li faccia venire perché l'obiettivo è salvare la canzone, non lo stipendio dei discografici.

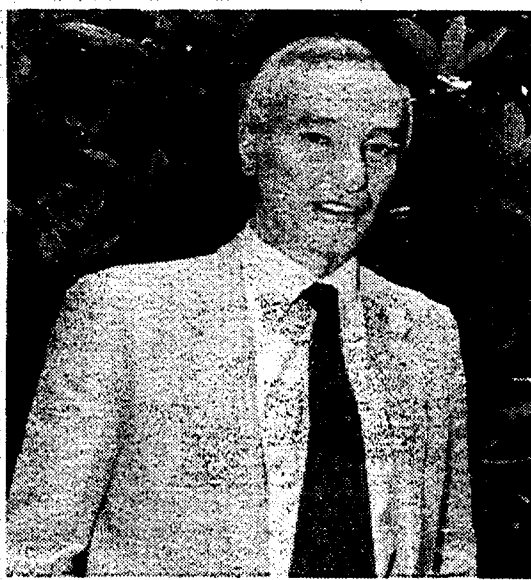
E questo qualcuno sarebbe lei.

Sarei io sì, ma si ricorda i miei festival? Li i dischi si vendevano eccome, si parlava di boom, addirittura...

Però con un processo in corso per corruzione... Dicono che il festival del '91 lei l'ha comprato.

Io sto subendo un processo per corruzione, fatto a cui sono estraneo. Non le racconto ora cose già scritte, a parte che il processo l'ho chiesto io. Piuttosto chiedo al Comune di Sanremo, che è latitante, che promette e non fa, che ciancia del palazzo della musica e poi non fa nulla. La solita storia.

D.R.G.



Piero Angela riprende «Il mondo di Quark»

Piero Angela su Raiuno alle 18.45 Quark e i segreti della vita

Il mistero e il fascino del mondo degli animali ritorna oggi su Raiuno, alle 18.45, con il celebre «Il mondo di Quark» di Piero Angela. La trasmissione ha avuto numerosissime edizioni, ma quella che parte oggi è speciale, perché riproporrà per tredici puntate i bellissimi documentari che furono realizzati da David Attenborough...

Stasera su Italia 1 lo speciale del programma con Alessandra Casella Una festa a «tutto volume»

A tutto volume alza il volume. In occasione della Festa del libro, il magazine condotto da Alessandra Casella diventa «speciale»: più ricco e stuzzicante. In onda stasera alle 23.30 su Italia 1 sarà replicato, durante la settimana, sulle altre reti del gruppo. Ma la promozione della «Festa» organizzata dalla Fininvest si avvarrà anche di una serie di spot interpretati da testimonial d'eccezione.

BRUNO VECCHI

MILANO. In Francia, da anni, giocano con il Pivot. In Italia, invece, stiamo ancora cercando un playmaker. Qualcuno, cioè, capace di proporre in modo comprensibile e non paludato la letteratura (e la cultura) in tivù. In mancanza di un titolare di ruolo, i pretendenti in attesa di promozione sono molti. E tra questi c'è anche Alessandra Casella, uscita da tempo dai panni di Lilli Gruber per vestire quelli dell'«onchwoman» letteraria. Con una trasmissione, «A tutto volume» che, in occasione della Festa del libro (in programma fino al 7 marzo), è stata confezionata in edizione speciale: più ricca e stuzzicante. Tanto ricca e stuzzicante da guadagnare i gradi di cerimoniere ufficiale della festa sulle tre reti Fininvest: in prima battuta stasera alle 23.30 su Italia 1 (con replica sulla stessa rete domani e giovedì alle 9.45, sabato alle 17.05, domenica alle 10.15). E, a seguire, anche su Canale 5 (sabato alle 15.30) e su Retequattro (ogni notte dopo le 2).



Alessandra Casella conduce «A tutto volume»

Marco Columbro, Lorella Cuccarini, Giuliano Ferrara, Cristina Parodi, Maurizio Ferrini «in signora Coriandoli» che vanno in onda a ciclo continuo sulle reti del gruppo. Ma anche quelli, in fondo, suonano più spiritosi (soprattutto quello della Parodi che annuncia, da un falso Tg5, la metamorfosi del signor Gregor Samsa) che «minacciosi». Magari, se proprio si vuole strucularsi, si potrà obiettare qualcosa sul parterre dei volti degli ospiti che hanno partecipato all'«Istruttoria» di Ferrara («vendici scors») e che ruotano nelle trasmissioni delle reti: dagli inossidabili Muglini, Sgarbi e Alberto Bevilacqua a

Piero Soria viaggiano con la targa Mondadori-Fininvest bene in vista. Come è dovere di ogni buon testimonial frullato in salsa di sinergie. «Ma la pubblicità non è un demone puntualizza Confalonieri... Forse gli editori non l'hanno capito. Oppure un po' troppo compresi nel loro ruolo intellettuale, pensano che debba essere fatta soltanto dai manuali. Niente di meno vero. Quale sarebbe stato lo sviluppo di alcune ditte senza il supporto di uno strumento di comunicazione d'impresa come la televisione commerciale? Impossibile a sapersi. Come è altrettanto impossibile sapere quale sarebbe stato il futuro di Berlusconi senza questo mercato. Berlusconi è nato in questo mercato. Il suo principale contante aveva tre reti, logico che per fronteggiarlo ci si sia dovuti mettere sul suo stesso piano», ribatte Confalonieri. Ma la sua potrebbe anche essere un'affermazione «a tempo», valida nella prima Repubblica, sempre più rattoppata, di cui (nell'accezione migliore) le sinergie e le scelte di Berlusconi sono figlie. Sopravviveranno anche nella seconda? «La concorrenza esisterà sempre. Esisterà sempre chi rimette in gioco, ogni mattina, il suo primato. Non è detto che le cose buone dell'ancien régime non possano restare».



24ORE GUIDA RADIO & TV

TG4 MATTINA (Retequattro, 9.30). La giornalista Daniela Bassi entra oggi nel liceo classico G. Carducci di Milano per la lettura dei giornali e il commento delle notizie insieme agli alunni. La settimana Fininvest-berlusconiana-mondadoriana è dedicata al libro. Il Tg di Emilio Fede incontrerà autori che hanno legato la loro opera a temi cari alla famiglia. UNOMANIA (Italia 1, 16). Da oggi fino a sabato un ospite, personaggio del mondo dello spettacolo, verrà in studio a raccontare perché ha deciso di scrivere un libro. Il primo è il comico genovese Enzo Braschi, che parlerà del suo secondo testo, «L'ultima trasferta». ISTRUZIONI PER L'USO (Raiuno, 18.10). In studio con Emanuela Falchetti per parlare della nuova imposta di bollo sulle ricevute contabili bancarie e della gestione di un conto corrente bancario. Interverranno, tra gli altri, il sottosegretario al ministero delle Finanze, onorevole Giorgio Carta, il giornalista de «La Repubblica» Adriano Bonafede e da Palermo Giuseppe Lopes, del servizio Organizzazione del Banco di Sicilia. TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). Il tema che affronta Ilda Bartoloni è quello dell'androginità e della transessualità. Alessandro Di Sanzo, protagonista di «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori», racconta la sua storia a Mafalda, mentre l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi parlerà della sua inchiesta sull'argomento. CARNEVALE DI RIO (Tmc, 20.30). In diretta da Rio de Janeiro, José Altafini commenterà le immagini del Carnevale più famoso del mondo, in particolare i momenti più significativi dello spettacolo, che si svolgono nel «Sambodromo», uno stadio del samba che ospita più di 60.000 spettatori che, sipati in tribune altissime ai lati della pista, seguono lo spettacolo ballando e cantando. MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). Bolini e autocertificazione sanitaria: come sempre tema scottante da Gad Lerner che ospita il neoministro della Sanità Raffaele Costa. In studio anche il professor Gerolamo Sirchia e Danilo Poggolini del Pri. DIRITTO DI REPLICAZIONE (Raitre, 23.40). Sandro Paternostro invita tre ospiti «accusati» di qualcosa dalla pubblica opinione, a «scagionarsi» con un'oratoria di tre minuti. Si scagioneranno Rossana Dotti, la pornostar che accusa alcuni politici di non aver mantenuto la promessa di trovarle un posto da hostess. Poi tocca a Fabio Fabbrì, sottosegretario socialista alla Presidenza del consiglio, che ha lanciato lo slogan: «Italiani, fate le vacanze in Italia» e infine a Giancarlo Oli, autore celebre di dizionari della lingua italiana, che in nome del leghismo ha dichiarato che la nostra lingua non esiste più. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio channels, including show titles, times, and hosts.

È morta a 96 anni una delle attrici più grandi della storia del cinema. Scoperta da D.W. Griffith lavorò con Sjöström, Vidor e Huston. Poi l'ostracismo di Hollywood la trasformò in caratterista di lusso

La leggenda di Lillian Gish

Lillian Gish, una delle grandi star del cinema muto, è morta sabato a New York all'età di 96 anni. Nel corso di una lunghissima carriera, tra cinema e teatro, ha interpretato oltre cento film. Fu l'eroina di D.W. Griffith per il quale girò alcuni dei capolavori della storia del cinema come *Intolerance*, *Nascita di una nazione* e *Giglio infranto*. L'ultima sua apparizione pochi anni fa in *Le balene d'agosto* di Lindsay Anderson.



Lillian Gish, in «Il vento» di Victor Sjöström. A destra con John Gilbert nel film «La bohème»



UGO CASIRAGHI

Bionda dagli occhi azzurri, dall'ovale purissimo, dall'incarnato radioso, dal corpo flessibile e resistente come giunco: una Primavera di Botticelli, il ritratto della verginità, dell'innocenza, del romanticismo in mezzo alle tempeste della storia, della guerra, della sopraffazione. Per dieci anni, dal 1912 al '21, Lillian Gish fu l'interprete di D.W. Griffith, l'eroina di *Judith of Bethulia*, della *Nascita di una nazione*, di *Intolerance*, di *Giglio infranto*, di *Agonia sui ghiacci*, delle *Due orfanelle* (l'altra orfanella era la sorella minore Dorothy). Fu la creatura ideale del padre del cinema americano, «la neve su cui cade il sangue delle sue battaglie», come scrisse *Photoplay* nel 1918, nel linguaggio retorico dell'epoca, ma in fondo cogliendo nel segno.

In ogni caso egli aveva proprio bisogno d'una fanciulla in fiore, dal corpo fragile e apparentemente indifeso, per metterla al centro delle sue vicende drammatiche e farne oggetto d'ogni tipo di pericolo naturale e di violenza umana, in quei «finali alla Griffith» che vedevano l'arrivo dei buoni e dei giusti eppure Lillian Gish sapeva già derogare dal cliché. Nel cortometraggio-gioiello *I moschettieri di Vico del Porco*, il più realistico tra quelli girati nel '12, la sedicenne attrice disegnava un ritratto di moglie oppressa, la cui disarmante innocenza si trasformava in invincibile forza interiore. Fece ancor meglio l'anno successivo in *Cuore di madre*, nel finale in cui, scacciato il marito alla cui inettitudine si doveva la morte del bimbo appena nato, si trova sola a guardare la culla vuota e a torturarsi di dolore e di rabbia impotente. Poi esce e si sfoga percuotendo con un bastone un cespuglio di rose.

Il suo vero cognome era De Guiche, e Gish ne è appunto la pronuncia inglese. Era nata a Springfield, nell'Ohio, il 18 ottobre 1896. Più avanti di qualche anno, la sorella canadese Gladys Smith era sua amica d'infanzia e anche compagna sulle scene. Un giorno Lillian scoprì che recitava sullo schermo col nome di Mary Pickford e si rivolse a lei per essere presentata alla Biograph, la società newyorkese di Griffith e del suo operatore Billy Bitzer, che avrebbe fatto tanto per illuminarla nel modo più poetico.

Il rapporto con Griffith, finalizzato in un bell'articolo di Russell Merritt pubblicato in *Griffithiana* (la rivista della Cineoteca del Friuli) nell'ottobre '91, fu complesso perché il maestro la voleva angelicata e lei aveva, ogni volta e per ogni soggetto, la sua personalità da esprimere. La sua arte è quella dello scarto, della deviazione dalla regola codificata, dai movimenti troppo semplici e precisi. Ogni suo personaggio è costruito da un'infinità di sfumature imprevedibili. Passa dal riso al pianto, dalla gioia alla sofferenza, col medesimo incanto, ma suscitando in chi la vede sempre un indefinibile stupore. Tra Griffith e lei, anche al momento dei grandi film, si creava un inconfessato conflitto, forse perché si amavano, costantemente ma si amavano. E quando cessò la loro collaborazione, e Lillian dimostrò anche con altri la propria grandezza, non dimenticò mai il genio di chi l'aveva formata, anzi continuò a dirla di fronte a tutti, per tutta la vita.

La sua arte è quella dello scarto, della deviazione dalla regola codificata, dai movimenti troppo semplici e precisi. Ogni suo personaggio è costruito da un'infinità di sfumature imprevedibili. Passa dal riso al pianto, dalla gioia alla sofferenza, col medesimo incanto, ma suscitando in chi la vede sempre un indefinibile stupore. Tra Griffith e lei, anche al momento dei grandi film, si creava un inconfessato conflitto, forse perché si amavano, costantemente ma si amavano. E quando cessò la loro collaborazione, e Lillian dimostrò anche con altri la propria grandezza, non dimenticò mai il genio di chi l'aveva formata, anzi continuò a dirla di fronte a tutti, per tutta la vita.

La sua arte è quella dello scarto, della deviazione dalla regola codificata, dai movimenti troppo semplici e precisi. Ogni suo personaggio è costruito da un'infinità di sfumature imprevedibili. Passa dal riso al pianto, dalla gioia alla sofferenza, col medesimo incanto, ma suscitando in chi la vede sempre un indefinibile stupore. Tra Griffith e lei, anche al momento dei grandi film, si creava un inconfessato conflitto, forse perché si amavano, costantemente ma si amavano. E quando cessò la loro collaborazione, e Lillian dimostrò anche con altri la propria grandezza, non dimenticò mai il genio di chi l'aveva formata, anzi continuò a dirla di fronte a tutti, per tutta la vita.

La sua arte è quella dello scarto, della deviazione dalla regola codificata, dai movimenti troppo semplici e precisi. Ogni suo personaggio è costruito da un'infinità di sfumature imprevedibili. Passa dal riso al pianto, dalla gioia alla sofferenza, col medesimo incanto, ma suscitando in chi la vede sempre un indefinibile stupore. Tra Griffith e lei, anche al momento dei grandi film, si creava un inconfessato conflitto, forse perché si amavano, costantemente ma si amavano. E quando cessò la loro collaborazione, e Lillian dimostrò anche con altri la propria grandezza, non dimenticò mai il genio di chi l'aveva formata, anzi continuò a dirla di fronte a tutti, per tutta la vita.

La sua arte è quella dello scarto, della deviazione dalla regola codificata, dai movimenti troppo semplici e precisi. Ogni suo personaggio è costruito da un'infinità di sfumature imprevedibili. Passa dal riso al pianto, dalla gioia alla sofferenza, col medesimo incanto, ma suscitando in chi la vede sempre un indefinibile stupore. Tra Griffith e lei, anche al momento dei grandi film, si creava un inconfessato conflitto, forse perché si amavano, costantemente ma si amavano. E quando cessò la loro collaborazione, e Lillian dimostrò anche con altri la propria grandezza, non dimenticò mai il genio di chi l'aveva formata, anzi continuò a dirla di fronte a tutti, per tutta la vita.

Il regista teatrale e cinematografico è morto ieri a Roma all'età di 71 anni. Domani i funerali

Il discreto fascino del borghese Brusati

Franco Brusati è morto a Roma all'età di 71 anni. Era nato a Milano e da mesi soffriva di leucemia. Gli erano accanto i nipoti e l'attore Andrea Occhipinti, uno degli amici più stretti. Brusati aveva esordito nel 1959, a teatro, con *Il benessere*. Aveva poi scritto altre cinque commedie e diretto otto film, tra cui *Pane e cioccolata*. I funerali si svolgeranno martedì alle 10,30 nella chiesa di Santa Maria del Popolo.



Franco Brusati, scomparso ieri a Roma sul set del suo penultimo film, «Il buon soldato»

AGGIO SAVIOLI

Nel teatro e nel cinema italiani del dopoguerra, Franco Brusati (morto ieri mattina a Roma stroncato a 71 anni da una forma di leucemia acuta) è stato una presenza appartata, ma originale e incisiva, coerente a se stessa, fedele a un'idea seria e severa della creazione artistica. Sei commedie (un volume stampato presso Ubaldini nell'87 raccoglie tutto il suo teatro) e otto film, dalla seconda metà degli anni Cinquanta ai tardi Ottanta: un bilancio anche numericamente sostanzioso, sebbene lo scrupolo posto, nei suoi impegni, dal drammaturgo e dal regista sia stato pagato, in qualche caso, con intervalli non brevi tra un titolo e l'altro (al teatro, del resto, Brusati ha pur fornito traduzioni e adattamenti da testi altrui, al cinema sceneggiature).

Nel teatro e nel cinema italiani del dopoguerra, Franco Brusati (morto ieri mattina a Roma stroncato a 71 anni da una forma di leucemia acuta) è stato una presenza appartata, ma originale e incisiva, coerente a se stessa, fedele a un'idea seria e severa della creazione artistica. Sei commedie (un volume stampato presso Ubaldini nell'87 raccoglie tutto il suo teatro) e otto film, dalla seconda metà degli anni Cinquanta ai tardi Ottanta: un bilancio anche numericamente sostanzioso, sebbene lo scrupolo posto, nei suoi impegni, dal drammaturgo e dal regista sia stato pagato, in qualche caso, con intervalli non brevi tra un titolo e l'altro (al teatro, del resto, Brusati ha pur fornito traduzioni e adattamenti da testi altrui, al cinema sceneggiature).

67-68 agli inizi del '74, è quello di più intenso impegno nel cinema, per Brusati: e saranno tre film del tutto insoliti, nel panorama dell'epoca: *Tenderly*, una sorta di «commedia sofisticata» dal retrosceno amaro, *I tulipani di Haarlem*, crudele storia d'amore sullo sfondo d'una terra fiamminga che sembra ricreata dalla mano e dallo sguardo d'un pittore metafisico. Soprattutto, *Pane e cioccolata*, gran successo mondiale di pubblico e di critica, ritratto partecipe d'un emigrato

italiano in Svizzera (ne è interprete un Nino Manfredi al suo meglio) che evoca nei suoi travagli (e anche qui l'autore vede lontano) la sorte dei «diversi» d'ogni paese e condizione.

Al mondo borghese, riflesso sul destino mortale degli individui, e delle società umane, rimbalzano tra il film *Dimenticare Venezia*, del 1979, e la commedia forse più sperimentale del Nostro, *La Donna sul letto*, felicemente inscenata, ancora dall'autore, nel 1984 (di tre anni successiva, la purabile *Conversazione galante* rientra dell'essere un lavoro strettamente su commissione).

La filmografia di Brusati aveva registrato, all'inizio degli Ot-

DIRITTI NEGATI
UNA SCUOLA ALLO SFASCIO

"STUDENTI"

SESSUALITÀ • ANTIRAZZISMO
SOCIALITÀ • EDUCAZIONE ALLA PACE
IDEE PER UNA SCUOLA DIVERSA

C'È UNO SPAZIO IN PIÙ

per PARLARE, DENUNCIARE, COMUNICARE.

TUTTI I GIORNI DAL 1° MARZO
SU ITALIA RADIO

LA TRASMISSIONE DEGLI STUDENTI

Tutti i giorni alle ore 8.00 e alle ore 13.00
Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 16.10

TELEFONA ANCHE TU!
Tel. (06) 67.91.412 - 67.96.539
RADIOBOX (06) 67.81.690

ITALIA RADIO  **Sinistra Giovanile nel Pds**

Nella rubrica del 22 febbraio abbiamo parlato del decreto legge n. 1 del 1993 sull'occupazione, cercando di cogliere il senso complessivo, soffermandoci in particolare sul salario d'ingresso. In questo numero, ci soffermeremo sul lavoro interinario, regolato (si fa per dire) dall'art. 12. Con questa norma si deroga ad una delle poche normative esistenti sul nostro ordinamento per il controllo del mercato del lavoro a fini antifraudolenti: l'art. 1 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, che vieta l'intermediazione e l'interposizione nelle prestazioni di lavoro.

I sostenitori della nuova disciplina hanno criticato la legge del 1960 per un preteso eccesso di rigidità: la situazione dell'organizzazione del lavoro è profondamente mutata dal 1960; è cresciuta la domanda di flessibilità sia da parte delle imprese che da parte dei lavoratori; è, in particolare, cresciuta la domanda, da parte del sistema delle imprese, di servizi ad alto contenuto di manodopera che, proprio per questa caratteristica, sono forniti sempre sotto la spada di Damocle della legge del 1960. In una simile, mutata situazione, non si potrebbe più parlare di intermediazione parassitaria, in quanto l'utile che l'intermediario trae dall'operazione è il frutto di una attività che svolge con una propria organizzazione a proprio rischio. Se il problema fosse solo questo, non ci sarebbe alcun bisogno di una nuova normativa per sottrarre al divieto dell'art. 1 della legge del 1960 l'attività imprenditoriale diretta alla produzione di servizi alle imprese: è sufficiente, per sottrarre queste attività a quel divieto, alle «mere prestazioni» di manodopera, quando non si tratti di mere prestazioni di manodopera, bensì della produzione e della fornitura di un servizio proprio con un rischio proprio.

Un simile ragionamento potrebbe anche avere una propria organizzazione di mezzi e persone, il divieto non opera. Un altro argomento a favore dell'ammissibilità del lavoro interinario potrebbe essere che, se ammettiamo rapporti di lavoro a tempo determinato, non vi è alcuna ragione per vietare che un'agenzia assuma lavoratori disponibili a questo tipo di lavoro e ne fornisca le prestazioni a chi ne ha bisogno, fornendo ai primi occasioni di lavoro e risparmiando ai clienti il lavoro di selezione del personale, che può essere ultraneo per lavori di breve durata.

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Mino Raffone, avvocato Ccd di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Ccd di Torino; Nyranno Moshi, avvocato Ccd di Milano; Saverio Nigro, avvocato Ccd di Roma

Si discute il decreto legge sull'occupazione/2 Il lavoro interinario

MARIO GIOVANNI GAROFALO

propria organizzazione di mezzi e persone, il divieto non opera. Un altro argomento a favore dell'ammissibilità del lavoro interinario potrebbe essere che, se ammettiamo rapporti di lavoro a tempo determinato, non vi è alcuna ragione per vietare che un'agenzia assuma lavoratori disponibili a questo tipo di lavoro e ne fornisca le prestazioni a chi ne ha bisogno, fornendo ai primi occasioni di lavoro e risparmiando ai clienti il lavoro di selezione del personale, che può essere ultraneo per lavori di breve durata.

Rapporti precari

L'ammissione del lavoro itinerario sarebbe tanto più favorevole per i lavoratori precari (che comunque sarebbero tali, a prescindere dalla nuova normativa) se, come dispone il co. 10 lett. b) della norma in discorso, l'agenzia è obbligata a corrispondere una retribuzione minima ai lavoratori da essa, dipendenti anche per il periodo di non lavoro, così assumendosi in parte il rischio della disoccupazione.

sua validità se, se sull'esempio della legge francese, il ricorso al lavoro itinerario fosse consentito solo in ipotesi tassativamente determinate oppure, sull'esempio danese e tedesco, fosse vietato - imponendo una durata massima relativamente breve del contratto tra committente ed agenzia - che, attraverso esso, siano soddisfatte esigenze di lavoro stabile dell'impresa utilizzatrice. Così, invece, non è nella disciplina che stiamo esaminando: il lavoro itinerario è, infatti, consentito non solo nelle ormai numerosissime ipotesi nelle quali è consentita l'assunzione a termine (e, come è noto, solo in parte ormai queste ipotesi sono tese a soddisfare esigenze di lavoro, oggettivamente temporanee), ma anche nelle altre attività oggetto di accordo con le rappresentanze sindacali aziendali, che, dunque, sono attività non a termine. Né può essere trascurato che le r.s.o. sono rappresentative dei lavoratori stabilmente occupati nell'azienda e non certo dei lavoratori precari; vi è, dunque, il concreto rischio di accordi nei quali si scambiano vantaggi per i primi con la precarizzazione dei rapporti di lavoro che hanno ad oggetto attività marginali o periclose. È proprio una malignità pensare che il governo

Amato voglia spingere in questa direzione? Non è possibile in questa sede scendere in dettaglio, e mi limiterò, dunque, a segnalare i problemi che appaiono più rilevanti. Un primo gruppo di problemi attiene alle informazioni sul lavoratore: che l'agenzia potrà legittimamente dare al committente e viceversa. Infatti, da un lato si pone un problema di tutela della privacy del lavoratore (l'art. 8 dello Statuto dei lavoratori sarà applicabile a questa particolare fattispecie?); la legge svizzera regolamenta la materia); dall'altro possono esserci buone ragioni perché il lavoratore si rifiuti di lavorare presso un determinato committente.

Leasing di manodopera

Ha o non ha questa libertà? Nel caso l'abbia, in base a quali motivi si giudica la ragionevolezza del rifiuto e chi giudica di essa? Nel caso non l'abbia, la possibilità di rifiutare il lavoro è negata anche se esso richiede una professionalità inferiore a quella dedotta in contratto o a quella del precedente lavoro svolto? Da parte di alcuni si sostiene che il cd-leasing di

manodopera sia uno strumento attraverso il quale il lavoratore precario può accedere al lavoro stabile: a questo fine, alcune legislazioni (quella svizzera ad esempio) prevedono il divieto di includere nel contratto tra il committente e l'agenzia clausole che limitino o ostacolino l'assunzione diretta del lavoratore da parte del committente. Ancora una volta, nulla del genere è previsto nel decreto in esame. Inoltre, in che rapporto è la disciplina in esame con quelle sull'emigrazione e sull'immigrazione? Può l'agenzia fornire manodopera per lavori da effettuare all'estero o fornire manodopera di extracomunitari non ancora regolarmente residenti nel territorio nazionale? Nella legge svizzera, la fornitura di manodopera all'estero è sottoposta ad una speciale autorizzazione e limitata a paesi determinati, mentre è del tutto vietata la fornitura in manodopera reclutata all'estero.

Non si può chiudere sul tema senza perlomeno accennare al fatto che la disciplina in esame è in contrasto con la convenzione dell'Oil sugli uffici di collocamento a pagamento del 1949, che, nella versione ratificata dal nostro Paese (legge 2 agosto 1952, n. 1305), prevede la soppressione di qualsiasi società, istituzione, agenzia o altra organizzazione che serva da intermediario per procurare un impiego ad un lavoratore o un datore di lavoro, allo scopo di ottenere dall'uno o dall'altro un profitto materiale diretto o indiretto (art. 1, lett. a).

Può, dunque, concludersi facendo presente a chi continuamente si richiama - talvolta a proposito, talvolta molto meno - all'Europa, che, se questo decreto sarà convertito in legge, saremo secondi in ordine di permissività forse solo alla Gran Bretagna.

Si rende indispensabile chiedere la revoca delle dimissioni

Sono un socio della Cooperativa portabagagli della stazione di Ravenna (appalto Fs). Le Ferrovie dello Stato hanno fatto tagli sui contratti, perciò la suddetta Cooperativa è obbligata a licenziare alcune persone. Vengo alla mia posizione: nel mese di agosto durante una riunione ho fatto presente che al 30 aprile 1993 avrei raggiunto i 35 anni contributivi, pertanto si poteva evitare un licenziamento. Il consiglio di amministrazione della mia Cooperativa, mi chiedeva una lettera di dimissioni con scadenza il 30 aprile 1993, la quale è stata da me fatta immediatamente. Vorrei sapere se alla data stabilita posso fare domanda di pensione con la sicurezza di percepirla. La lettera di dimissioni è stata consegnata a mano e non ho nessun riscontro.

Sante Ballardini
Bagnocavallo (Ravenna)

Stante la sospensione delle normative sulle pensioni di anzianità fino al 31 dicembre 1993 (con prorogazione fino a maggio o novembre 1994 a seconda dell'età) operata dal governo con il decreto legge 384/92, e stante il fatto

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

che il tuo caso non rientra tra le deroghe introdotte in fase di conversione in legge, a maggio del 1993 non potrai percepire la pensione. Poiché dopo aver firmato le dimissioni sono state modificate le normative sulle pensioni di anzianità - specialmente quelle che ti avevano fatto accettare tali dimissioni - riteniamo che la cooperativa non possa opporsi all'annullamento delle dimissioni se ne da richiedere tramite lettera raccomandata con avviso di ricevimento. Data la delicatezza della questione, ti consigliamo di farti assistere e quindi scrivere la lettera di revoca delle dimissioni dall'ufficio legale della locale sede dell'Inca-Cgil.

I ferrovieri pensionati manifestano il 9 marzo a Roma

Nonostante siano trascorsi quasi due anni e mezzo

dalla conquista della perequazione delle «pensioni d'annata», non si conosce ancora quando i pensionati del pubblico impiego avranno la prevista regolarizzazione comprensiva degli aumenti relativi alla «anzianità progressiva». I sindacati dei pensionati aderenti a Cgil, Cisl e Uil, hanno chiesto un incontro all'on. Maurizio Sacconi, sottosegretario per la Funzione pubblica, per essere informati ufficialmente sullo stato di attuazione di quanto stabilito dall'articolo 3 del decreto legge 405/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91, e per valutare, assieme ai sindacati dei lavoratori del pubblico impiego (che devono effettuare il lavoro per la ricostituzione dello stipendio pensionabile) ogni iniziativa utile ad accelerare i tempi per la definizione della riliquidazione delle pensioni. Per lo stesso motivo i ferrovieri in pensione, da data anteriore al 2 luglio 1977, hanno deciso di organizzare una manifestazione a Roma, davanti alla sede dell'Ente Fs (e del ministero

dei Trasporti), piazza della Croce Rossa, martedì 9 marzo alle ore 10.

«Come cambiano le pensioni», uno studio dello Spi-Cgil

Il Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) ha realizzato un opuscolo sulla riforma delle pensioni dal titolo «Come cambiano le pensioni». Il contenuto dell'opuscolo non è limitato alla illustrazione del decreto legislativo in materia, dà anche una coerente interpretazione di quelle parti non chiaramente definite dal legislatore. Il contenuto risulta utile non solo per meglio conoscere il provvedimento legislativo ma anche per sviluppare il necessario dibattito tra i lavoratori (futuri pensionati) allo scopo di elaborare, con la massima tempestività, le eventuali proposte correttive e/o di modifica. L'opuscolo «Come cambiano le pensioni», editore Edispì, può essere acquistato o richiesto presso le sedi dello Spi-Cgil al prezzo di copertina di lire 5.000 (Iva compresa).

Invalidi civili: limiti di reddito e importi per le prestazioni erogate dal ministero dell'Interno per l'anno 1993

Soggetti in diritto	Tipo di prestazione	Reddito annuo oltre il quale cessa il diritto	Importo mensile della prestazione		
			Fino al 31 maggio	Dal 1° giugno	Dal 1° dicembre
Ciechi assoluti	Pensione	18.446.495	347.815	354.075	360.095
Ciechi ass. ricoverati	Pensione	18.446.495	321.640	327.430	332.995
Ciechi ventesimisti	Pensione	18.446.495	321.640	327.430	332.995
Ciechi decimisti	Assegno	8.868.505	238.655	242.995	247.085
Invalidi civili totali	Pensione	18.446.495	321.640	327.430	332.995
Invalidi civili parz.	Assegno	4.338.600	321.640	327.430	332.995
Sordomuti	Pensione	18.446.495	321.640	327.430	332.995
Minori invalidi	Indennità	4.338.600	321.640	327.430	332.995
Denominazione dell'indennità			Importo mensile		
Ciechi assoluti	Indennità di accompagnamento		L. 930.880		
Invalidi totali	Indennità di accompagnamento		L. 710.980		
Sordomuti	Indennità di comunicazione		L. 286.000		
Ciechi ventesimisti	Indennità speciale		L. 82.750		

OPEL CORSA SWING+



Corsa Swing Più, con una ricchissima dotazione di serie: vetri azzurrati, specchietti retrovisori esterni in tinta con la carrozzeria e regolabili dall'interno, predisposizione per l'autoradio, poggiatesta anteriori, tergilunotto e cinture di sicurezza regolabili. E oggi - con le versioni Sport, GL Più e GSi e le motorizzazioni 1.2i, 1.4i, 1.6i, 1.5D e 1.5TD, tutte catalizzate - Opel Corsa offre una gamma di scelte ancora più completa e conveniente.

STRAORDINARIO FINANZIAMENTO	
8 MILIONI*	ESEMPIO - CORSA SWING+ 3 P. 1.2i cat.
SENZA INTERESSI	PREZZO IVA INCLUSA - 13.020.000
IN 30 MESI SOLO	QUOTA CONTANTI - 5.020.000
267.000	IMPORTO DA RATEIZZARE - 8.000.000
LIRE AL MESE	RATA MENSILE x 30 - 267.000
	IN ALTERNATIVA 1 MILIONE** DI SUPERVALUTAZIONE

Look at Opel now!
OPEL

È UNA PROPOSTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI OPEL

Esempio ai fini del TAEG (art. 20 legge 142/92). Importo da finanziare: L. 8.000.000 - Durata del finanziamento: 30 mesi - TAN (tasso annuo nominale): 0,00% - Spese istruttoria pratica: L. 250.000 - TAEG (tasso annuo effettivo globale): 2,601%. *L'offerta non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso è valida fino al 31/03/93 per le vetture disponibili incluse le versioni Van ed è riservata a Clienti con requisiti di affidabilità ritenuti idonei da GMAC Italia S.p.A. **1.000.000 di supervalutazione sulle quotazioni di Quattro ruote per l'usato accettato in permuta dai Concessionari Opel.

Sport

Dopo il primo scudetto, arriva in Basilicata la Coppa Campioni

Matera in festa
Le ragazze regine del volley

2	BRESCIA-PARMA	0-1
1	CAGLIARI-ATALANTA	2-1
X	FIorentina-INTER	2-2
2	GENOA-LAZIO	2-3
1	MILAN-SAMPDORIA	4-0
X	NAPOLI-ANCONA	0-0
1	ROMA-JUVENTUS	2-1
1	TORINO-PESCARA	3-1
1	UDINESE-FOGGIA	3-2
1	BARI-LUCCHESI	3-2
X	BOLOGNA-REGGIANA	0-0
X	PISA-CREMONESE	0-0
X	VERONA-PADOVA	0-0
MONTEPREMI		Lire 30.217.168.220
QUOTE: Al 106-13-		Lire 142.533.000
Al 4.111-12-		Lire 3.675.000

A PAGINA 26

Chiusi i mondiali di fondo: la Belmondo superstar Grand' Italia sugli sci con la pattuglia rosa

■ FALUN (Svezia). Nell'ultima giornata non c'è stato l'ennesimo miracolo agonistico di «nonno» De Zolt, ma poco male: i campionati mondiali di sci nordico che sono andati ieri in archivio a Falun (Svezia) hanno ulteriormente accresciuto il valore dell'Italia del fondo, l'unica nazione in grado di far concorrenza agli specialisti del Grande Nord, e per di più sia in campo maschile che femminile. Proprio le ragazze azzurre sono state protagoniste di imprese indimenticabili sulle nevi scandinave. Delle sei medaglie tricolori ben quattro sono state in rosa, tutte quelle di metallo più pregiato. Regina della rassegna iridata è stata Stefania Belmondo, vincitrice addirittura di due titoli, nella combinata e nella 30 km a tecnica libera. E in quest'ultima gara si è verificata una fantastica doppietta con l'argento conquistato da Manuela Di Centa. Le due

azzurre, insieme a Vanzetta e Paruzzi, hanno frequentato il podio anche al termine della staffetta, salendo sul secondo gradino. Analoga impresa è riuscita nella staffetta maschile a De Zolt, Albarello, Vanzetta e Fauner, argento alle spalle di una squadra norvegese sempre formidabile ma apparsa non più invincibile. E il ventiquattrenne Silvio Fauner, fino all'avventura svedese giovane speranza del fondo italiano, ha fatto una perentoria irruzione nel gotha della specialità classificandosi al terzo posto nella combinata. Insomma, un bilancio più che positivo, addirittura esaltante se confrontato con la disastrosa prova (nessuna medaglia) offerta dagli assai più celebrati campioni dello sci alpino nei recenti mondiali di Morioka. Il povero che batte il ricco. Qualche volta succede, almeno nello sport.



Manuela Di Centa (a sinistra) e Stefania Belmondo mostrano le medaglie conquistate nella 30 km di fondo

COPPE EUROPEE

Martedì	COPPA UEFA Andata quarti di finale ROMA-BORUSSIA DORTMUND Raiuno ore 20.25
Mercoledì	COPPA CAMPIONI Terza gara d'andata PORTO MILAN Canale 5 ore 20.25
Mercoledì	COPPA COPPE Andata quarti di finale SPARTA PRAGA-PARMA Raidue ore 17.55
Giovedì	COPPA UEFA Andata quarti di finale BENFICA-JUVENTUS Raiuno ore 20.25

Domenica violenta a Marassi: miniinvasione di campo, a fine partita assalto al pullman dei giocatori
Presidente e allenatore nel mirino: per il tecnico ore contate, già oggi potrebbe essere licenziato

Genoa polveriera

Salta Maifredi? Pronti Fascetti e Maselli



Vittorio Cecchi Gori e un feeling con Firenze in bilico. Ieri il vice presidente viola è stato contestato

Cagliari boom: tamburini sardi per la carica all'Europa

■ Tra tante presunte isole, una squadra che un'isola la rappresenta davvero. Cagliari è la banda Mazzone: dopo tanto parlare di Foggia e di Zeman, è giunto il loro momento. Ma forse sarebbe il caso di fare ammenda e dire: «Scusate il ritardo». Proprio così: se gli altri salgono e scendono, questo Cagliari ha fatto sua una dote rara: la costanza. Un cammino senza scossoni, quello del rossoblu di don Carlo e ora l'Uefa è un sogno da accarezzare. Se sono lecite le aspirazioni dell'Atalanta, è naturale che lo siano anche quelle dell'ex patria calcistica di Gigi Riva da Legnano, anni Sessanta e Settanta che furono uno scudetto e un'incursione in Coppa Campioni. Era quello, ricordate, un calcio ancora in bianco e nero per chi non andava allo stadio, la tv portava nelle case la voce di Martellini e l'eco di un pallone ancora popolato da storie un po' costose. Come quella di quel Cagliari di Manlio Scopigno, al quale Carlo Mazzone da Trastevere assomiglia un po'. E pure il Cagliari di oggi ha qualcosa di quello di ieri: l'elpeo come Albertosi. Festa, come Nicolai, Caprioli come Domenighini, Francescoli come Greotti. Manca Riva, ma non è una colpa: uno come lui, sicuro, non si rivedrà più. Intanto, camminando con un sogno, l'Uefa si avvicina. Mancano tredici partite alla fine e il calendario sorride al Cagliari: sette gare in casa e sei fuori. Dieci punti al San-Elia e un po' di fortuna in trasferta possono portare a quota 38-40. L'impresa è possibile, la squadra tecnicamente c'è, ma ora contano anche nervi e carattere. Il premio di una risposta positiva ha un bel nome a sei lettere: si chiama Europa. □ S.B.

Stadio di Genova bollente. Contestato il presidente genovano Spinelli, una mini invasione di campo che costringe l'arbitro a interrompere per un paio di minuti la partita. La polizia ricaccia dietro la rete gli sciamanati. Ma nel dopo match acque agitate fuori. Il pullman della squadra locale viene assalito. Oggi forse salta l'allenatore Maifredi. Due i possibili sostituti: Fascetti e Maselli.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

■ GENOVA. Pomeriggio di grande tensione e di violenza allo stadio di Genova. La sconfitta del rossoblu contro la Lazio ha originato la rabbia della gradinata Nord che ha portato addirittura ad una mini invasione di campo, per fortuna frenata da un centinaio di carabinieri e poliziotti. Che la domenica non potesse trascorrere tranquillamente lo si è capito subito. Prima del fischio d'inizio la «Nord» fa partire una minaccia diretta al presidente. «Spinelli vattene» era la scritta che campeggiava su un grande striscione. Poi però la partita prende una piega favorevole al Genoa che va in vantaggio con Padovano e raddoppia subito con Skuhravy. La Lazio dimezza lo svantaggio ma i tifosi rossoblu sono sollevati. Il cartello contro Spinelli è scomparso. Ora c'è solo l'incanto a Bortolazzi e compagni.

Ma arriva il crollo: Signori

pareggia su rigore e a quattro minuti dal termine Riedie porta in vantaggio gli ospiti. Esplode l'ira: i tifosi della parte bassa della gradinata nord iniziano a spingere minacciosamente contro la rete di recinzione. Ad un certo punto la pressione porta allo sfondamento. Si apre un varco di un paio di metri. E una decina di persone entra in campo. Alcuni ragazzi distruggono cartelloni pubblicitari. Intanto piangono in campo monetine e altri oggetti. Il portiere laziale Orsi si allontana. L'arbitro vicino alla zona in quanto aveva fischiato una punizione contro la Lazio al limite d'area, sospende la partita. Arrivano decine di carabinieri e poliziotti: iniziano a spingere indietro i protagonisti dell'invasione di campo che fortunatamente non sono riusciti a raggiungere il terreno di gioco. Le forze dell'ordine hanno il sopravvento e gli «invasori» vengono ricacciati dietro la rete metallica.



Gli incidenti del finale di partita Genova-Lazio. Sopra, Gigi Maifredi. Ore contate per il tecnico rossoblu

Un muro di poliziotti ora protegge quella parte dello stadio. E l'arbitro Luci fa riprendere l'incontro col calcio di punizione. Sono passati due minuti. Al triplice fischio finisce la gente sfolla, ma i tifosi più arrabbiati si danno appuntamento all'uscita. Sono circa 300 ad aspettare il pullman del Genoa. Il torpedone esce poco dopo le 18 con le tendine abbassate. I tifosi urlano tutta la loro rabbia all'in-

dirizzo dei giocatori e del presidente. Nessuna contestazione per Maifredi. Ci sono lanci di monete, uova, cessette di frutta, bastoni e sassi contro il pullman che fortunatamente riesce ad allontanarsi senza gravi danni. La mini invasione potrebbe portare alla squalifica del campo di Marassi. Il Genoa con Maifredi in panchina ha disputato 12 partite ottenendo 3 vittorie, 2 pareggi e 7 sconfitte. Negli ultimi 5 in-

contri ha racimolato un solo punto. Ora le quint'ultime in classifica sono avanti di due punti. La serie B è dietro l'angolo. Il presidente fino a sabato ha difeso a spada tratta l'allenatore. «Ora però qualcosa deve cambiare - dice - però voglio prima dormire sopra». Oggi Spinelli si riunirà col proprio collaboratore per prendere una decisione. Esiste, ed è forte a questo punto, l'ipotesi

dell'esonero. Due i possibili candidati alla sostituzione del tecnico di Lograto: Eugenio Fascetti, attualmente commentatore calcistico a Domenica Sprint, oppure l'allenatore della Primavera Maselli, molto considerato nell'ambiente dirigenziale rossoblu, un ex che ha sempre mantenuto un grande feeling con la tifoseria, anche con quella più turbolenta che ieri si è scatenata.

Firenze scopre il colpevole: sassi per Cecchi Gori jr.

■ FIRENZE. Non è stato un pomeriggio tranquillo neppure a Firenze, dove pure la Fiorentina ha superato senza danni il severo test della prova con l'Inter. Alcune centinaia di tifosi della Fiorentina hanno infatti contestato il vicepresidente della società viola Vittorio Cecchi Gori all'uscita dello stadio Artemio Franchi al termine dell'incontro. Mentre lasciava lo stadio Vittorio Cecchi Gori è stato accolto da una saha di fischii. Invece di allontanarsi, però, il vice presidente viola ha deciso di avvicinarsi, da solo e a piedi, ai tifosi che lo stavano contestando.

A questo punto però dal gruppo dei tifosi sono partiti insulti e sassi. Immediatamente, la polizia è intervenuta proteggendo il vicepresidente della Fiorentina mentre tornava sui

suoi passi e saliva sulla propria auto. Gli agenti di polizia sono poi dovuti intervenire per allontanare i tifosi dalla strada per consentire l'uscita dei pullman delle due squadre, avvenuta circa un'ora dopo la fine della partita. Diverso l'atteggiamento dei tifosi della Fiorentina nei confronti del presidente della società viola Mario Cecchi Gori, che all'uscita è stato applaudito: alcuni cori lo hanno invitato a non pagare lo stipendio ai giocatori. Ci sono stati alcuni lanci di bottigliette all'indirizzo di giornalisti, sportive e di giornalisti. Solo scaramucce tra le due tifoserie: in uno scontro un tifoso viola è stato leggermente ferito alla testa ed è stato accompagnato in ospedale per essere medicato.

Criticato in nazionale, il milanista si è preso una sonora rivincita a suon di gol Bentornato, Paperon Lentini

■ MILANO. Bastano un paio di gol e la pillola va giù. Il mercoledì nero e la settimana pesante, diventano un ricordo pallido, lontano. E Gigi Lentini può ridersi sopra. D'improvviso non è più il miliardario ombroso che infla scialbe partite in Nazionale, ma il calciatore che di spalla o di piede infila la porta avversaria. Il fantasista che azzecca pure l'assist giusto per la testa di Papin. Ma non chiedetegli se per lui oggi sia finalmente domenica. Ci scherza: «Dicevano che avevo il morale a terra, beh adesso salirà alle stelle. Comunque

una buona prestazione come questa ci voleva». A quanto pare le critiche di Antonio Matarrese, la dietrologia sul male oscuro del numero 7, non hanno colpito nel segno. Meglio comunque mettere le mani avanti e far vedere quanto si vale. Meglio prendersi i complimenti del mister Capello: «Lentini è un giocatore straordinario, proprio quello che pensavamo di aver acquistato. Sta giocando bene? Si come tante altre volte». Meglio due gol che niente. E se anche il primo è venuto fuori da una casuale deviazione di spalla

non ha importanza «contano i gol che si fanno non come si fanno» dice il salomonico giovinetto. E cosa risponde a Matarrese? Niente di particolare. Non vuol far polemiche. Dice solo che se proprio si vuol giudicare solo le ultime due uscite con la maglia azzurra non sono state all'altezza per il resto tutto bene. E da persona ben educata Gigi Lentini si ricorda nel momento di gloria di fare i ringraziamenti del caso al Dottor Berlusconi.

Un'ultima televisione e poi Mister Diamante gentile educato e poco ombroso lascia il campo del quarto potere. Bastano un paio di gol ed è felice. Vedi Jean Pierre Papin non sta più nella pelle. Sudato, rosso in volto ed esuberante come mai. Da quando Marco Van Basten si è infortunato le cose gli vanno di lusso. Il gol in campionato e gli evviva per il coraggio da leone di quell'inzeccata proprio sotto la suola della scarpa di Walker. «Ma questo è il mio lavoro» replica lui. E il suo più bel gol, Monsieur Papin? «Ma no, ne ho tanti altri». E aspetti che da un momento all'altro tiri fuori il depliant come un piazzista di rango. E tutto così Papin con le bollicine come lo champagne o se volete come la Perrier.

Scoppia in giudizi e battute a ripetizione. «Bello, bellissimo vincere sempre, non ci si stufa. No, proprio no: «10 punti di vantaggio? ancora pochi per vincere il campionato». «Walker mi ha sorpreso come terzo e più facile passarlo. Meglio come stopper». E via infilando una battuta e una risata. Un bambino contento che tutti si coccolano e si disputano. Che fa il modesto anche quando Sven Eriksson l'allenatore rivale fa sapere che il francese è un goleador strepitoso «ha bisogno di un solo tocco per segnare». Basta poco per toccare il cielo con un dito.



Giantuigi Lentini, due gol per dimenticare le amarezze

SERIE A
CALCIO
I viola strappano a fatica un prezioso punto solo grazie ad un pasticcio degli avversari. Sciupati i due gol di Ruben Sosa su punizione. È tornato Schillaci, ma è poco magico

Paga Paganin

L'autorete del difensore a tempo scaduto raffredda la rovente panchina di Agropi

2 FIORENTINA
Mareggini 5, Carnasciali 6, Luppi 6, Di Mauro 5, Faccenda 5.5, Pioli 6, Effenberg 5, Iachini 6, Battistuta 5.5, Laudrup 5, Balano 6. (12 Mannini, 13 Carrobbi, 14 Vasco, 15 Dell'Oglio, 16 Beltrammi).
Allenatore: Agropi

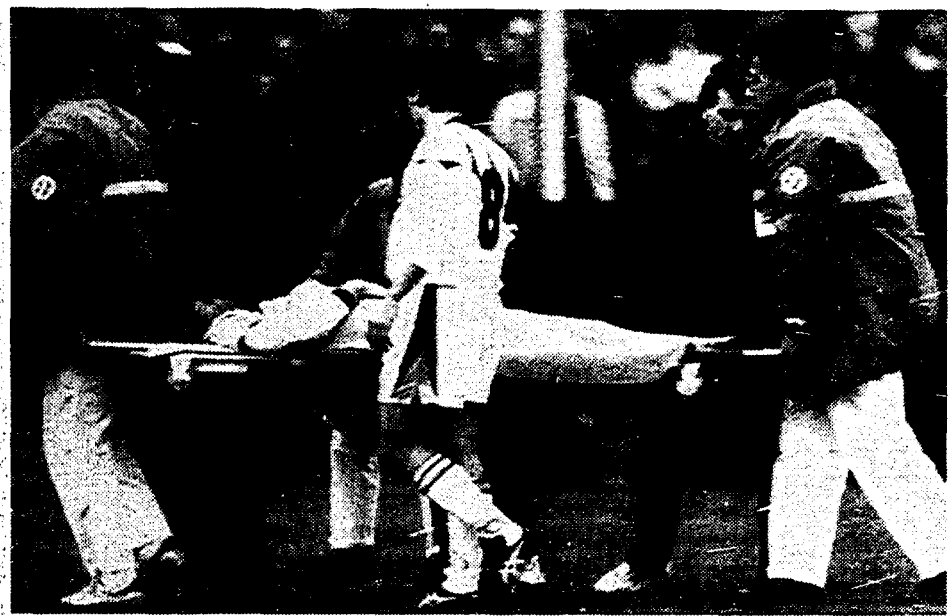
2 INTER
Zenga 6, Bergomi 6, De Agostini 6, Berti 5.5, Ferri 6 (14' st Paganin), Battistini 6, Orlando 6.5, Maricone 6.5, Schillaci 5 (30' st Fontolan), Shalimov 6, Sosa 7. (12 Abate, 14 Tramezzani, 16 Pancev).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Baldas di Trieste 6.
RETI: 7' Battistuta, 13' Sosa; 70' Sosa, 92' Paganin (aut.).
NOTE: Angoli: 10-7 per la Fiorentina. Spettatori 36.192 (di cui 25.006 abbonati e 11.186 paganti) per un incasso complessivo di 1.460.830.760 lire. Ammoniti: Pioli, Shalimov, Sosa e De Agostini per gioco fatisso. Al 13' del secondo tempo Ferri è uscito in barella per infortunio.

7' Pioli serve Luppi che mette al centro. Raccoglie Balano che di tacco mette in condizione Battistuta di far secco Zenga: 1-0.
13' Per un fallo di Pioli su Schillaci, Baldas decreta un calcio di punizione che Ferri tocca per Sosa. Cran botta che batte Mareggini: 1-1.
64' Punizione di Sosa. La palla è deviata dalla barriera, ma Mareggini si salva di piede.
68' Iachini serve Balano che tira, ma è bravo Zenga

MICROFONI APERTI
Bagnoli: «Potevamo chiudere sul 3 a 1. È successo quello che era accaduto, al contrario, nel girone d'andata. Mettiamola così: abbiamo restituito il regalo».
Bagnoli 2: «Sosa va bene. È tutto l'anno che va bene. Adesso abbiamo cinque stranieri. Sosa ha dimostrato come si fa, come ci si deve comportare».
Bagnoli 3: «Schillaci rientrava oggi. Non poteva andare subito a ricercare chissà che cosa».
Sosa: «Potevamo vincere. Non mi sento né il quarto, né il quinto straniero del prossimo anno. Io voglio dare tutto quest'anno».
Sosa 2: «I complimenti di Cecchi Gori mi fanno piacere».
Shalimov: «È la prima punizione da quando sono in Italia. All'inizio ho sbagliato molto, do-

vevo migliorare il tiro».
Berti: «Potevamo chiudere in anticipo la partita. Non l'abbiamo fatto e siamo stati puniti. Risultato giusto? Fate voi».
Schillaci: «Sono soddisfatto del mio rientro. L'importante è essere tornato in campo dopo così tanto tempo. Ed essere tornato titolare. La mia sostituzione è stata giusta, non ero in condizione di arrivare in fondo alla partita».
Carnasciali: «Sul due a uno ho visto una squadra che ha saputo reagire. Un punto positivo che ci consente di muovere la classifica».
Carnasciali 2: «È accaduto l'esatto contrario di quello che successe a Milano. Nel calcio, evidentemente, esiste la legge della compensazione».
□Silvia Biondi



Ferri infortunato esce in barella. Sotto, Totò Schillaci. Al centro, l'autorete di Paganin che permette al viola di pareggiare



IL FISCHIETTO



Baldas 6: una sufficienza per quello che ha fatto nel primo tempo, dove ha tenuto saldamente in mano una gara non difficile (ma che poteva diventare), distribuendo cartellini gialli in modo adeguato. Nella ripresa invece certe sue interpretazioni hanno lasciato qualche perplessità. Applausi ironici del pubblico. Sacrosanto il recupero che ha consentito al viola di pareggiare.

PUBBLICO & STADIO

Quando Paganin ha segnato l'autorete nei minuti di recupero, Vittorio Cecchi Gori si è alzato in piedi nella tribuna d'onore, agitando le braccia in alto e scoppiando in lacrime. Un regalo inaspettato, il pareggio di ieri. I tifosi non ci speravano più, e già un quarto d'ora prima della fine del secondo tempo dalla curva Fiesole avevano iniziato ad ammainare bandiere e striscioni e a uscire dallo stadio. Dopo il gol iniziale, pareggiato subito dall'Inter, la partita non è stata un bello spettacolo da vedere per i 36.192 spettatori (pari a un miliardo, 460 milioni e 830.760 lire d'incasso). Alla ripresa, la tifoseria viola si è sfogata con cori che non si sono certo contraddistinti per eleganza e buon gusto. Da: «Voi siete i terrore del nord», rivolto a tutti gli interisti, a quello più personale per Schillaci: «Cornuto del sud». Passando per un terrificante «Devi morire» indirizzato a Berti che veniva portato via in barella dal campo, per un probabile stramontone. A fine partita, i tifosi viola hanno aspettato Cecchi Gori fuori dai cancelli, urlandogli: «Mario, non li pagare». Il patron ha sorriso, ha commentato: «Potesse, risparmiere», e poi è filato via sulla sua Mercedes metallizzata. Mentre i tifosi hanno gettato bottiglie di vetro vuote contro le telecamere.

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Tutto è bene (si fa per dire) quel che finisce bene. Ma in molti (Agropi per primo) si sono chiesti come sarebbe finita se un gluteo di Paganin non avesse regalato, suo malgrado e a tempo abbondantemente scaduto, un pareggio che per i viola vale tanto oro quanto pesa. E non ci riferiamo al risultato finale, che per forza di cose avrebbe visto prevalere i nerazzurri, ma al destino di Agropi che con tutta probabilità sarebbe tornato a fare l'opinionista in Fininvest. Da buon toscano Aldo sa bene però che con i «e» e con i «ma» non si fa la storia e passa alla cassa: a ricucire per un punto alla panchina. Chissà però quali siano stati i pensieri che gli hanno fatto compagnia da quando Sosa ha portato in vantaggio l'Inter, fin quando ha visto un pallone beffardo rotolare alle spalle di un arrabbiatissimo Zenga. Venti e passa minuti in cui ha pensato veramente che la sua avventura sulla panchina fosse finita. E alla fine non ha avuto neppure la forza di gridare quando Baldas ha decretato la fine delle ostilità.

Come poter gioire in realtà dopo una prestazione come quella del viola ieri con l'Inter? Senza stare a fare inutili paragoni con la Fiorentina di qualche tempo fa, in campo si è visto una squadra che è l'ombra di se stessa. Forse solo i Cecchi Gori (padre e figlio) hanno visto «una squadra ben messa in campo e in salute dal punto di vista atletico». Purtroppo per loro la realtà del campo è stata profondamente diversa. La Fiorentina è apparsa una squadra abulica, macchinosa, sempre prevedibile, senza mai una trama di gioco fluida che fosse. In grado di liberare un uomo in zona gol. I gol sono



stati per lo più frutto del caso o di inventiva personale. Il problema, si dirà, è di natura psicologica. La squadra non è abituata a lottare nei bassifondi della classifica ed è fortemente condizionata ogni volta che scende in campo. Giustificazioni plausibili, ma che servono a poco se non arrivano i risultati, comunque ottenuti. E allora ecco che anche il pareggio ottenuto ieri al «Franchi» con un Inter non certo trascendentale, è da accettare di buon grado. Non importa se Laudrup si sfianca inutilmente in evanescenti scorribande a tutto campo che hanno solo il risultato di anniebbiano nel momento in cui la sua fantasia sarebbe decisa negli aridi schemi viola: O se Effenberg non supporta più adeguatamente un centrocampista dove Di Mauro non è più il regista che anche Sacchi conosce. Nello squalore generale di questo reparto, una nota di merito va attribuita a Beppe Iachini. Sceso in campo in non perfette condizioni (a causa di un taglio al ginocchio), è stato l'unico a ergersi contro lo strapotere nerazzurro in mezzo al campo. Senza di lui i vari Maricone, Orlando, Shalimov e Berti avrebbero sicuramente trovato spazi larghi come autostrade per servire Sosa e Schillaci. Ma è noto a tutti che il buon Beppe ha la sua arma in più nella fase di interdizione, piuttosto che in quella di costruzione. E allora ecco che è facile immaginarsi perché la Fiorentina, oltre al due gol non ha mai impensierito Zenga. Resta quindi difficile trovare, al di là del risultato, qualcosa che possa far esultare l'ambiente viola. Forse i motivi di soddisfazione vanno ricercati nelle imprese di altre squadre che hanno dato una mano al

Mario Cecchi Gori convalescente torna allo stadio

«Finalmente lassù qualcuno ci ama...»

■ FIRENZE. «Abbiamo sofferto, ma il pareggio mi è sembrato giusto. Ho visto una squadra ben messa in campo e molto migliorata sul piano atletico. Laudrup ha fatto quello che doveva fare e tutta la squadra ha tratto giovamento dalle sue ispirazioni. Battistuta sta migliorando. Come voto generale darei un sei e mezzo». Questo è Mario Cecchi Gori, tornato al «capozzale» della Fiorentina dopo quasi due mesi. A chi gli rievoca la storica partita con i nerazzurri del 1971 (con gol di Brizi allo scadere), Cecchi Gori senior risponde: «Certo che a un certo punto si era messa veramente nera per noi. La squadra comunque ha avuto quell'orgoglio necessario per riuscire a risollevarsi e portare a casa un punto che è più psicologico che non efficace per la nostra classifica. Era l'ora che lassù qualcuno ci amasse. Finalmente, per una volta, siamo stati noi a segnare alla fine, dopo che in molte occasioni ci



Mario Cecchi Gori

21. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					Me. Ing.						
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.					
MILAN	37	21	16	5	0	49	17	8	3	0	22	5	8	2	0	27	12	+ 5
INTER	27	21	10	7	4	36	27	6	4	0	19	8	4	3	4	17	19	- 4
LAZIO	26	21	9	7	5	42	31	5	4	2	22	13	4	3	3	20	18	- 7
TORINO	24	21	7	10	4	25	18	5	3	3	17	11	2	7	1	8	7	- 8
ATALANTA	24	21	10	4	7	26	27	8	3	0	20	10	2	1	7	6	17	- 8
JUVENTUS	23	21	8	7	6	35	27	6	3	1	22	9	2	4	5	13	18	- 8
CAGLIARI	23	21	9	5	7	21	20	4	5	1	8	5	5	0	6	13	15	- 8
SAMPDORIA	23	21	8	7	6	35	33	6	3	2	25	15	2	4	4	10	18	- 9
ROMA	21	21	7	7	7	25	21	6	1	3	17	9	1	6	4	8	12	- 10
PARMA	21	21	8	5	8	23	24	6	4	1	15	7	2	1	7	8	17	- 11
NAPOLI	19	21	7	5	9	30	30	5	2	3	17	13	2	3	6	13	17	- 12
UDINESE	19	21	8	3	10	30	30	8	1	2	24	10	0	2	8	6	20	- 13
FIORENTINA	18	21	5	8	8	34	36	4	3	3	21	15	1	5	5	13	21	- 13
FOGGIA	18	21	6	6	9	25	36	6	3	2	15	13	0	3	7	10	23	- 14
BRESCIA	16	21	5	6	10	18	28	4	3	3	12	10	1	3	7	6	18	- 15
GENOVA	16	21	4	8	9	28	42	4	4	2	21	19	0	4	7	7	23	- 15
ANCONA	13	21	5	3	13	30	47	5	1	4	17	11	0	2	9	13	36	- 18
PESCARA	11	21	4	3	14	28	46	3	3	5	20	23	1	0	9	8	23	- 21

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a partita di punti considera: 1° Media Inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI

- 19 reti: Signori (Lazio, nella foto)
- 18 reti: Balbo (Udinese)
- 13 reti: R. Baggio (Juventus)
- 12: Van Basten (Milan) e Fonseca (Napoli)
- 11: Paganin (Milan)
- 10 reti: Ganz (Atalanta), Mancini (Sampdoria)
- 9 reti: Agostini e Detari (Ancona), Battistuta (Fiorentina), Skuhravy (Genoa) e Sosa (Inter)
- 8 reti: Balano (Fiorentina) e Fuser (Lazio)
- 7 reti: Padovano (Genoa), Shalimov (Inter), Moeller (Juventus), Zola (Napoli), Jugovic (Sampdoria)
- 6 reti: Raducioiu (Brescia), Mellini (Parma), Borgonovo (Pescara), Giannini (Roma) e Aguilera (Torino)

PROSSIMO TURNO

- Domenica 7-3-93 ore 15.00
- ANCONA-GENOVA
 - ATALANTA-INTER
 - FOGGIA-BRESCIA
 - JUVENTUS-NAPOLI
 - MILAN-FIORENTINA
 - PARMA-LAZIO
 - PESCARA-UDINESE
 - ROMA-CAGLIARI
 - SAMPDORIA-TORINO
- TOTOCALCIO
- Prossima schedina
- JUVENTUS-NAPOLI
 - MILAN-FIORENTINA
 - PARMA-LAZIO
 - PESCARA-UDINESE
 - ROMA-CAGLIARI
 - SAMPDORIA-TORINO
 - CESENA-COSENZA
 - LUCCHESI-PIACENZA
 - CARPI-EMPOLI
 - CATANIA-PERUGIA

SERIE A

CALCIO

La partita delle nostalgie ai giallorossi con sigilli di Gianni e del tedesco Bianconeri incapaci di amministrare il vantaggio firmato Baggio Male Viali

Giannini con una gran botta mette a segno il gol del pareggio giallorosso. In basso: Baggio esulta dopo la sua rete. Ma non basterà per battere la Roma



Haessler, lo spietato Fallisce l'ennesima «rivoluzione» di Trapattoni

2 ROMA (1-0) Cervone 6, Garzya 7, Piacentini 6, Bonaccina 5,5, Benedetti 6, Aldair 7, Mihajlovic 6, Haessler 7,5, Carnevale 6,5, Giannini 5,5 (22' st Muzzi sv), Rizzitelli 6,5 (43' st Tempestilli sv), (12 Zineti, 14 Peruzzi, 15 Rossi).
Allenatore: Boskov

1 JUVENTUS (3-0) Peruzzi 7, Carrera 6,5, Torricelli 5, Dino Baggio 6 (38' st Gallia sv), Kohler 6, Julio Cesar 6, Conte 5, Platt 4,5, Viali 5 (23' st Ravanelli sv), Roberto Baggio 6, Di Canio 6,5 (12 Rampulla, 13 Marocchi, 14 De Marchi).
Allenatore: Trapattoni

ARBITRO: Cesari di Genova 6.
RETI: 28' Roberto Baggio, 58' Giannini, 71' Haessler.
NOTE: angoli 10; Ammoniti: Dino Baggio, Piacentini e Tempestilli. Spettatori 62.270 (incasso 2.071.083.000 lire).

MICROFILM

1° Rizzitelli si gira e tira: Carrera devia in angolo.
2° Cross di Haessler, Rizzitelli cerca la deviazione di testa: in tuffo, ma sfiora il pallone.
3° Di Canio «inventa» un dribbling di tacco e Benedetti lo stende: punizione e Roberto Baggio infila l'incrocio.
4° Di Canio cade in area dopo un contrasto con Aldair: Cesari dice che il fallo è fuori area.
5° Benedetti tira, Peruzzi para. Angolo, Benedetti in tuffo, Platt devia.
6° Angolo, respinta, entra Giannini, tiro all'incrocio: 1-1.
7° Botta di Mihajlovic, grande parata di Peruzzi.
8° Haessler da 20 metri: 2-1.
9° Zuccata di Platt, splendida risposta di Cervone.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Ci sono gol nella vita di un calciatore che seppelliscono il passato e spalancano le strade del futuro. Gol che archiviano amarezze e diventano il sigillo di una nuova storia. Tra dieci anni, magari venti o forse trenta, seduti ad un tavolo, con un bicchiere di vino buono a scaldare il cuore e la memoria, qualcuno, parlando del Roma-Juventus di una grigia domenica di febbraio 1993, dirà: «brutta partita, ma che gol quello della vittoria della Roma! Lo segnò un tedesco alto come un paffo, si chiamava Thomas Haessler». Thomas Haessler. Dimenticare una città e un anno in mezzo minuto. Attimo afferrato al volo al 71'. Il paffo riceve il pallone poco più in là della metà campo. Punta Dino Baggio, lo salta in dribbling. Si sposta a destra, alza la testa e vede Peruzzi un paio di metri davanti alla linea di porta. Vai a sapere quello che passa nella testa del tedesco in un centesimo di secondo, forse non potrà raccontarlo neppure lui. Portiere fuori e buco al centro, occasione da non perdere. Infatti. Pallone accarezzato e pallone che si infila all'incrocio, laddove neppure Peruzzi

la Roma rincorre, si aggrappa alla sua dote migliore, il carattere, e risale, risale, fino a trovare il gol del pareggio. Lo segnò Giannini e qualcuno dice, «ma allora c'è anche lui». Sì, c'è pure lui, e siccome la ruota della vita non è guidata dalla giustizia, ecco che tocca a lui, il Principe sfiorito, raccattare i cocci della sua domenica e metterli alle spalle senza dover arrossire. Ma poi Giannini esce, la Roma si illumina, e la partita ha un'impennata. È il 58' quando Muzzi sostituisce il capitano tenero: ne bastano appena tre per consegnare alla Roma le chiavi della vittoria. Accade che Haessler si sposta al centro, nella sua posizione preferita. Quella che, tanto per essere chiari, lo ha fatto incoronare il re degli europei svedesi dello scorso anno. Ma la Germania non è la Roma: non c'è un Giannini a contendere il ruolo. Tre minuti, si diceva, bastano per vedere un Haessler alla tedesca. Il paffo sa in cattedra e arriva il gol. Cambia il copione. La Juve ha un sussulto, la Roma si spegne. È in difficoltà, la squadra di Boskov, ma i bianconeri sono tanti suonatori che non fanno un'orchestra. Non c'è più neppure Viali, che saluta in fretta Ravanelli che va a sostituirlo e infila spedito le scale degli spogliatoi. Ancora Roma, ancora un dispiacere per Gianluca: l'Olimpico non fa proprio per lui. Lo scoprimmo, meravigliati, ai mondiali del regime, ora che il regime cade a pezzi e il mondiale è nella bacheca dei rimpianti, Viali, imperterrito, continua a fare a pugni con Roma. Senza Gianluca, e più tardi senza Dino Baggio rimpiazzato da Gallia, la musica non cambia. E la Juve affonda, lontana quattordici punti dal Milan, come un qualsiasi gregario che conta i minuti di distacco dal leader del Tour.

Ma sarebbe un'ingiustizia dare a Viali colpe che non ha. Gianluca non c'è, ma non c'è neppure la Juve, ieri, il Trap ha spedito nella mischia Platt. Un omaggio ai quattro gol segnati ai dilettanti del San Marino con la maglia inglese e un tentativo disperato di trovare il posto giusto ai pezzi del mosaico. Tentativo fallito e morale è semplice: servono altri pezzi e, forse, bisogna pensare ad un altro mosaico. Così com'è, questa Juve sembra senza futuro. Come sarà, è una scommessa.

Intanto, mettiamoci alle spalle questo Roma-Juve. Facciamolo senza troppe storie e pensando che il domani è sempre un bel giorno. Ma qualcuno, è scontato, preferirà consolarsi guardandosi indietro. E comincerà, come nelle favole, con il classico «C'era una volta». Già, e che volta.

PUBBLICO & STADIO

Sfida fra le più sentite, Roma-Juve non ha per fortuna offerto scene da neuro-calcio, in campo e sugli spalti. 62.270 gli spettatori paganti, con una nutrita rappresentanza, come vuole la tradizione, di tifosi bianconeri. Per le esangui casse della società giallorossa un incasso di 2 miliardi 071.083.000 lire. Buono ma non ottimo: se è vero che alla Roma speravano di arrivare a mezzo miliardo in più. Due gli striscioni offensivi esibiti nelle due curve. Un'immane (putroppo) «Di Canio pezzo di m...» a testimonianza di come gli ultrà giallorossi non abbiano dimenticato le tumultuose vicende del derby '89 quando l'ala destra del Quadraro militava ancora nella Lazio. In curva sud è spuntato anche un «Casillo strozzino». Con il sospetto di un insulto «interessato», essendo lo striscione opera dei «Boys», gruppo tradizionalmente pro Ciarrapico.

Poco da segnalare durante l'incontro. Di Canio (per i motivi sopra esposti) ha vinto nettamente l'hit-parade dei fischi, beccato puntualmente ogni qual volta entrava in possesso di palla. Non sono mancati anche squalidi sibili razzisti indirizzati al nero Julio Cesar. E nei confronti del centrocampista bianconero Conte, rimasto a terra infortunato, il tifoso romanista non ha trovato nulla di meglio che intonare un «devi morire». Un episodio divertente ha invece coinvolto le spalle questo Roma-Juve. Facciamolo senza troppe storie e pensando che il domani è sempre un bel giorno. Ma qualcuno, è scontato, preferirà consolarsi guardandosi indietro. E comincerà, come nelle favole, con il classico «C'era una volta». Già, e che volta.

MICROFONIA APERTA

Altro che aperti, allo stadio Olimpico i microfoni sono a singhiozzo. Colpa del lungo silenzio stampa dei giocatori della Roma, con il solo presidente Ciarrapico autorizzato a rilasciare dichiarazioni. E se a questo aggiungiamo la tradizionale stitichezza verbale che affligge la Juventus, il quadro è completo. Per fortuna, qualche bocca sembra destinata a scucirsi nel breve periodo. I giallorossi, infatti, dovrebbero ritrovare la parola domani sera in concomitanza con l'impegno di Coppa Uefa contro i tedeschi del Borussia Dortmund.

Trapattori 1: «La sconfitta? C'era da aspettarsela, la Roma ha giocato meglio. È stata una partita a due facce: primo tempo impeccabile da parte nostra, poi, nella ripresa, c'è stata spersonalizzazione (?)». La squadra ha ceduto completamente l'iniziativa agli avversari.

Anceletti: «La Roma ha vinto con pieno merito. Nella Juventus grande come sempre Roberto Baggio, si è disimpegnato bene anche Peruzzi. Tutto sommato è stata una partita divertente».

Ciarrapico 1: «Negli ultimi minuti non ho sofferto, ero troppo concentrato».

Trapattori 2: «C'è stato un intervento dubbio su Di Canio in area di rigore quando eravamo sull'1-0 in nostro favore. Non voglio recriminare, però se avessimo ottenuto la rete del raddoppio la partita avrebbe certamente cambiato faccia».

Boniperti: (poco prima della fine del primo tempo) «Baggio ha fatto un gran gol ma io sto soffrendo troppo».

Ciarrapico 2: «Forse, con Casillo è stato soltanto un equivoco. Lui voleva fare il presidente della Roma ma io non ho mai avuto la minima intenzione di lasciarlo».

Trapattori 3: «Il loro gol del pareggio è nato dalla solita distrazione della difesa, su un calcio d'angolo. È la quarta o quinta volta che succede durante questa stagione. Non si può continuare a prendere gol del genere».

Trapattori 4: «Questa sconfitta può essere un toccasana in vista della trasferta di Coppa in Portogallo».

MARCO VENTINIOLIA

ROMA. Dopo partita: l'inizio è vietato ai minori. Il vicepresidente della Roma Malagò se la prende con un tifoso corpulento che non ha l'aria di essere imparentato con Otto d'Asburgo. «Prima contestate - accusa il dirigente - e poi ci fate i complimenti. Siete dei ruffiani». Composta la replica del sostenitore giallorosso: «Ahò, ma che stai a di, io ti fo sempre Roma. E che me tajor c... per fà un dispiacere a mi' moglie?». Un forbito botta e risposta che fa da preludio all'entrata in scena di Ciarrapico. Quella del primo dirigente giallorosso è ufficialmente una conferenza stampa, ma in realtà si tratta di un comizio visto che parla solo lui ed ai giornalisti è soltanto concesso di prender umilmen-

CHI SALE CHI SCENDE

**Super Aldair
Giannini
in vacanza**

**Peruzzi para
il futuro
Platt irritante**

CERVONE: 6. Non è più l'Albatros spavaldo di un tempo, o meglio, è solo spavaldo. Sulla punizione di Baggio resta immobile e non abbozza neppure la parata, però si riscatta in chiusura, con un gran colpo di reni su zuccata di Platt.

GARZYA: 7. Il nostro sergente è ben altra cosa rispetto al Garcia di Zorro. Controlla bene Baggio, che gli va via solo una volta, e aiuta i compagni nella rincorsa al risultato. Poi, quando la Roma cala, il Sergente è tra i più lucidi.

PIACENTINI: 6. Spaccalegna non si smentisce: muscoli caldi e cuore testaccino verace. Va su e giù per il campo esibendo doti atletiche non comuni, però quando c'è da toccare il pallone, la favola finisce. Avrebbe il tiro, ricorderebbe «Torre in Pietra» Scaratti. Quello che un giorno, anni Settanta, segnò da quaranta metri.

BONACCINA: 5,5. Corre meno di Spaccalegna e balbetta assai. Cuore coraggioso, ma i grandi palcoscenici non sono per lui.

BENEDETTI: 6. Modesto, quanto volenteroso. Gran bravo ragazzo, ma nel calcio non basta. Basta comunque a tenere a bada Viali.

ALDAIR: 7. È l'esempio di quali menti illuminate abitino la Roma. L'estate scorsa volevano fame a meno, per fortuna della Roma è rimasto. Quasi perfetto.

MIHAJLOVIC: 5. È in letargo da diversi mesi. È ora di svegliarsi, altrimenti Roma è perduta.

HAESSLER: 7,5. Piccolo grande paffo. Gol da museo, classe da campione vero, fantasia. E quando un tedesco è baciato dal genio, è già una notizia da prima pagina.

CARNEVALE: 5,5. Un passo indietro rispetto allo standard degli ultimi tempi.

GIANNINI: 5,5. Il gol potrebbe essere il passaporto per riscattare una brutta domenica. Rete bella e importante, ma nel giudizio pesa di più il resto. Morale, dietro la lavagna, (dall'88' MUZZI sv).

RIZZITELLI: 6,5. Coraggio, grinta e voglia di esserci che meriterebbero il gol. Erede di Rudi Voeller. E non è poco. (dall'89' TEMPESTILLI sv).

PERUZZI: 7. Corre verso il futuro dove troverà la maglia della Nazionale. I gol sono imparabili e lui ne evita un paio rispondendo alla grande a Benedetti e Mihajlovic.

CARRERA: 6,5. Zittisce Carnevale e tappa i buchi aperti da un centrocampo che non copre.

TORRICELLI: 5. Dopo quello dei peana, conosce il momento della polvere. Pensare di tirarsi su affrontando Haessler è un'illusione e infatti lui non ci riesce. Ma ieri, comunque, sarebbe stata una giornata per tutti.

BAGGIO D.: 6. Giannini è un Principe troppo tenero, però lui non ne approfitta. Peccato per lui e per la Juve, perché nei suoi due affondi manda in tilt la Roma. L'altro Baggio, spaventato da colata importanza, torna in trincea. (82' GALIA sv).

KOHLER: 6. Bei duello quello che oppone il tedesco a Rizzitelli. Match pari, anche se Kohler soffre. Ma ha mestiere e tocca per non sfigurare.

JULIO CESAR: 6. Bentornato. Mancava da cinque mesi e non si vede. Però non è ancora al massimo. Ovvio, altrimenti sarebbe un marziano.

CONTE: 5. Il suo duello con Mihajlovic è una delle cose peggiori della partita. E come per lo slavo, anche per lui c'è l'insufficienza. Con due attenuanti: che non ha il pedigree dello slavo e dopo tanto correre ha pure il diritto di rifatare. E quando non fa legna lui, facile immaginare che si vada al massacro.

PLATT: 4,5. Irritante. Trap gli offre una chance, gli dà carta bianca e lui vaga per il campo con aplomb tutto britannico. Ma l'arroganza, a Calciolandia, non paga.

VIALI: 5. Muscoli da culturista; è vero, e la sensazione che si trascini dietro problemi personali (è nervoso e a inizio ripresa litiga con Conte), ma piantiamola di dargli il carico dei guai bianconeri. Lui sbaglia, ma in molti lo imitano. (68' RAVANELLI sv).

BAGGIO R.: 6. Oportò è lontana e pesa sulle gambe, ma il colpo di genio di punizione fa salire le quotazioni del paffo.

DI CANIO: 6,5. Insultato e deriso, eppure lui stavolta tiene i nervi a posto e cerca di rifarsi con i piedi. Cala nel finale.

IL FISCHIETTO



Cesari: 6. Un sospetto e un dubbio: troppo sole o troppa lampada (questo è il dubbio) a stravolgere (questo è il sospetto) le idee. Come ad inizio ripresa quando Di Canio cade a terra in area dopo un contrasto con Aldair: Cesari muove le mani, sembra dire «i tuffi fuori in piscina» e invece no, «irregolarità c'è, ma fuori area (altro dubbio)». Poi, a fine gara, alza la mano e si porta il fischiotto in bocca. Partita finita? Macché... falso allarme. Cesari scherzava...

Conferenza stampa-monologo: «Boniperti? Non mi piace chi va via a metà» Ciarrapico presidente a cavallo «Vittoria a passo di carica»

La Roma ha dimostrato di essere veramente magica, pur se non miliardaria. E in un mondo in cui sta cambiando tutto speriamo che cambi anche questo calcio basato sui miliardi, che torni ad essere un gioco semplice. Infine, un pensiero agli sconfitti: «La Juventus è una grande squadra, sta soltanto attraversando un momento difficile. Ciarrapico ha battuto Agnelli? No. Anzi, spero che nessuno lo batta per il bene dell'Italia». Onore ai vinti, dunque, anche se qualche dirigente bianconero non sembra risultare estremamente simpatico al leader giallorosso. Presidente, a fine del primo tempo ha salutato Boniperti? «No, non l'ho visto. E poi non mi piace chi se ne va a metà della partita».

La Roma ha dimostrato di essere veramente magica, pur se non miliardaria. E in un mondo in cui sta cambiando tutto speriamo che cambi anche questo calcio basato sui miliardi, che torni ad essere un gioco semplice. Infine, un pensiero agli sconfitti: «La Juventus è una grande squadra, sta soltanto attraversando un momento difficile. Ciarrapico ha battuto Agnelli? No. Anzi, spero che nessuno lo batta per il bene dell'Italia». Onore ai vinti, dunque, anche se qualche dirigente bianconero non sembra risultare estremamente simpatico al leader giallorosso. Presidente, a fine del primo tempo ha salutato Boniperti? «No, non l'ho visto. E poi non mi piace chi se ne va a metà della partita».

SERIE A Match incandescente allo stadio Ferraris I rossoblù partono per vincere: due a zero in mezz'ora poi scompaiono: e arriva la rimonta Espulso Gascoigne, tensione e mini-invasione

Affonda in porto la nave Maifredi

Gascoigne subito dopo aver scalfiato Bortolazzi: è pentito ma l'espulsione è decisa. Sotto, a sinistra, la confusa azione del gol di Minotti che regala il successo al Parma a Brescia; al centro l'uruguayano Pato Aguilera rivisto al gol e in buona condizione; a destra il colpo di testa di Desideri a Udine che condanna il Foggia



2 GENOVA Spagnolo 6.5, Van't Schip 6.5, Caricola 6, Panucci 6, Fortunato 6.5, Branco 6, Ruotolo 5.5, Bortolazzi 6.5, Padovano 6 (36' at Arco sv), Skuhravy 6, Fiorin 5 (41' at Onorati sv), (12 Tacconi, 13 Collovati, 14 Signorini).
Allenatore: Maifredi

3 LAZIO Orsi 6.5, Corino 6 (1' at Gregucci 6), Favalli 6.5, Bacci 6, Luzardi 6, Cravero 6, Fuser 6, Winter 7, Riedle 6.5, Gascoigne 5, Signori 6 (41' at Sciosa sv), (12 Fiori, 15 Marcolin, 16 Strozza).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Lucini di Firenze 6.
RETI: al 23' Padovano, 24' Skuhravy, 26' Riedle; 69' Signori (rigore), 85' Riedle.
NOTE: angoli: 13-3 per il Genoa. Giornata piovosa, terreno allentato, spettatori 23 mila. Espulso al 25' del 1° Gascoigne per un fallo di reazione. Ammoniti: Skuhravy e Corino.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

GENOVA. È adesso, povero Maifredi? Il Genoa perde nella maniera più sciagurata la partita con il Lazio e si profonda in una crisi nerissima. Ora le quint'ultime della classifica sono avanti di due lunghezze. I rossoblù nelle ultime cinque giornate hanno racimolato un solo punto, in casa con la Fiorentina. Il presidente Spinelli sembra però orientato ad andare avanti col tecnico bresciano. Anche se mille dubbi iniziano a roderlo. Pomeriggio ad alta tensione allo stadio «Ferraris». Il Genoa sa di giocarsi una buona fetta di stagione. Deve vincere e convincere, anche per rassicurare i tifosi della «Nord» che infatti prima del fischio d'inizio alzano uno striscione minaccioso con la scritta «Spinelli vattene».

MICROFILM

frontato da Ruotolo che mette la gamba facendolo crollare a terra. Rigore che Signori trasforma.
66' Favalli vola sulla sinistra, va sul fondo e crossa in area. Riedle è ancora più furbo e svelto di tutti e mette in rete.
78' Scambio Cravero-Gascoigne. L'inglese viene aff-

IL FISCHIETTO



Luca 6: impeccabile nel primo tempo, un po' in affanno nella ripresa quando i ritmi sono aumentati e la partita è diventata convulsa e a tratti caotica. L'ha interrotta per un paio di minuti alla mini-invasione di campo. Poi quando la polizia ha ripristinato l'ordine l'ha fatta riprendere. Giusta l'espulsione di Gascoigne: il giocatore inglese ha scalfiato Bortolazzi, quindi andava cacciato. Anche se si è immediatamente scusato con tutti.

MICROFONIA APERTA

Orsi: «Al momento della tentata invasione sono stato colpito da una monetina in testa, ma non è niente di grave, è bastato un cerotto. L'importante è la nostra vittoria, certe cose possono anche succedere».
Zoff: «L'espulsione di Gascoigne è giusta, perché ha reagito, ma non colpevolizziamolo troppo. Ha dato il suo contributo al nostro successo e il rigore di Signori lo

ha procurato lui».
Zoff 2: «La Lazio ha reagito soltanto dopo il 2 a 0? È vero, ma la migliore reazione psicologica dei miei l'ho vista quando siamo rimasti in dieci. Per questo la vittoria mi rende più felice».
Fuser: «Sapevamo che il Genoa era in difficoltà e ne abbiamo immediatamente approfittato, siamo stati molti scaltri».
Riedle: «È andato tutto mol-

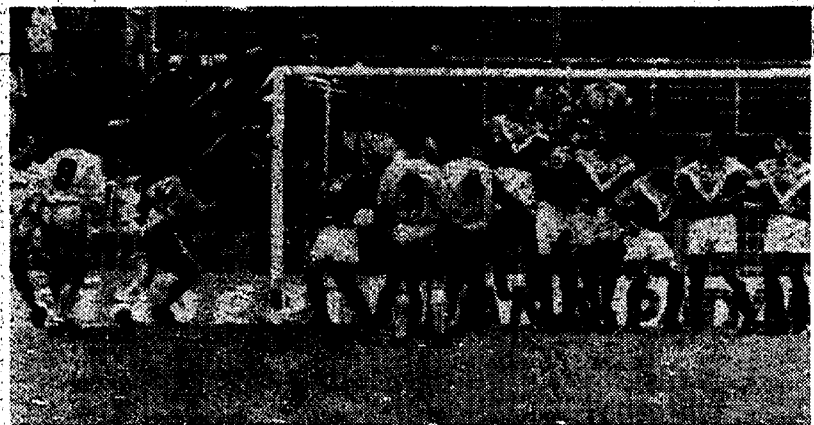
to bene, non ho goduto di nessuna libertà particolare, il fatto è che ero molto in forma».
Claudio Burlando (sindaco di Genova): «Sono tifoso genoano, e per questo mi dispiace particolarmente quello che sta succedendo. Nell'anno del centenario ci dovrebbe essere la festa, ma per festeggiare bisogna che ci siano le condizioni».
Sergio Costa

vo. Sul 2 a 0 Bortolazzi e soci si bloccano. Forse paghi del vantaggio. Forse illusi d'aver infero un ko mortale ai biancazzurri. Sta di fatto che al 24' del primo tempo il Genoa scompare di scena. Il centrocampo diventa terreno di conquista: poi podio dorato per il più umile ma il più utile e per questo il più bravo degli stranieri della Lazio: Aron Winter. L'olandese prende per mano la squadra correndo, «ricucendo» e accorciandola, tenendo collegati i reparti, conquistando decine di palloni. Da un suo spunto arriva il primo gol di Riedle che riapre la partita. Nella ripresa riprende il monologo di Winter che ovviamente trascina ed esalta i compagni. Arriva il pareggio di Signori su rigore poi a quattro minuti dalla fine il gol della vittoria ancora di Riedle. Col Genoa ancora e sempre fantasma. I rossoblù devono recitare il «mea culpa». Responsabili

del grande crollo sono tutti: la difesa ha lasciato troppa libertà a Riedle e Signori e s'è fatta prendere regolarmente d'infilata dalle scorribande di Winter. Anche il giovane Panucci a volte ha perso la bussola. Il centrocampo, nonostante i generosi sforzi di Bortolazzi, s'è presto sfaldato. L'attacco ha sciupato un paio di clamorose occasioni. Skuhravy, solo davanti a Orsi s'è impappinato come un ragazzino di 8 anni che dà i primi calci al pallone. È la radiografia del crollo rossoblù.
Sull'altro fronte una Lazio furba e implacabile che ha colpito ad ogni minimo errore degli avversari. Dice bene Cravero: «Stiamo acquisendo pian piano la mentalità della grande squadra». Molto efficace il centrocampo soprattutto grazie a Winter. Gascoigne corre in punta di piedi, si

propone in qualche lancio, ma quando la manovra acquista velocità non riesce a tenere il ritmo. Rimane staccato. In debito d'ossigeno. Il fallo da rigore è un episodio a sé. Stupido e proprio per questo da censurare. Una cosa è certa: Gascoigne non dà mai la sensazione di poter o voler guidare e orientare la squadra. Molto bene Riedle che evidentemente vuole mettere la parola fine, una volta per tutte, al discorso del «turn over». Due gol dovrebbero garantirgli un po' di tranquillità, cioè il posto fisso. Signori e Fuser ancorché sufficienti, sono parsi affaticati dalla partita infrasettimanale con la nazionale azzurra. Ad ogni modo coi due punti di ieri la Lazio può continuare a volare alta nella zona Uefa. Il Genoa invece è in grandi difficoltà. Maifredi non è riuscito a conquistare lo spogliatoio e la squadra ha comportamenti «schizofrenici». Alterna

prove d'orgoglio a cali di tensione preoccupanti. Viaggia a un ritmo da retrocessione. Spinelli fino a sabato ha difeso a spada tratta l'allenatore assicurando di volerlo tenere fino alla fine. Ieri però c'è stata molta contestazione con urla e offese a presidente e giocatori. Il pullman della squadra è stato preso a sassate. A pochi minuti dalla fine i tifosi della «Nord» inviperiti per la sconfitta hanno iniziato a far pressione sulla rete di recinzione fino ad abatterla. Alcuni sono entrati in campo. L'arbitro ha interrotto la partita per un paio di minuti, fino a quando le forze dell'ordine sono riuscite a ricacciare indietro gli scalmanati.
Oggi Spinelli deciderà la sorte dell'allenatore. Le intenzioni di sabato sembrano superate e l'esonero pare pi+ che mai probabile.



Emiliani a tutta-difesa sbancano il campo lombardo Scala «congela» Lucescu e reinventa il catenaccio

0 BRESCIA Landucci 6, Domini 6, Rossi 6.5, De Paola 6.5, Paganin 6, Bonometti 6, Sabau 6.5, Schenardi 6 (71' Bortolotti 6), Raducioiu 6, Hagi 5, Giunta 7 (12 Vetore, 14 Marangon, 15 Quagglotto, 16 Piovanelli).
Allenatore: Lucescu 5

1 PARMA Ballotta 6, Pin 6, Benarrivo 6, Minotti 6.5, Apolloni 6, Grun 6, Mellini 5 (77' Broiln s.v.), Zoratto 6.5, Osio 6 (84' Matrecano s.v.), Cuoghi 6, Asprilla 6.5 (12 Ferrari, 15 Pizzi, 16 Hervatin).
Allenatore: Scala 6.5

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 6.
RETE: 75' Minotti.
NOTE: angoli: 9-2 per il Brescia. Giornata piovosa, terreno di gioco allentato. Ammoniti: Giunta, Zoratto, De Paola, Benarrivo, Brelin per gioco scorretto. Spettatori 8.000.

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Il Brescia incassa una sconfitta che ha un sapore amaro che sa tanto di serie B. Ha dominato per quasi tutta la partita ma alla fine, pur giocando un calcio - come ha ammesso lo stesso Scala al termine dell'incontro - che mi piace moltissimo - si trova sempre più impelagato nella zona retrocessione. Nei primi 45' il Brescia era riuscito a creare grosse difficoltà ai parmensi con un Giunta, sceso in campo coll'11, ma in pratica attento frantocollatore di Asprilla, l'attaccante frusciante e più pericoloso del parmensi nonostante il campo reso pesante dalla pioggia. Lucescu aveva messo bene in campo la sua squadra e il Parma si era trova-

posta ha tolto Schenardi per un difensore (Bortolotti) per rimettere in avanti Giunta. Ma proprio del cambio ne ha tratto giovamento Asprilla che ha costretto il giovane azzurro, appena entrato, a compiere al 30' della ripresa un fallo su di lui e dalla punizione è scaturita la rete: tiro di Minotti che colpisce Hagi e la palla termina la sua corsa in fondo alla porta alla sinistra di uno spiazzato ed incolpevole Landucci. Una situazione apparsa a tutti, in tribuna, come il tentativo di dare più consistenza all'attacco bresciano. Lucescu invece dopo la partita l'ha giustificata diversamente: «Schenardi non poteva stare più in campo perché era troppo tartassato dai difensori biancoblù. Una partita a senso unico: Brescia in attacco e Parma catenaccio, con il solo Asprilla a creare difficoltà».

Le uniche occasioni del primo tempo sono state per il Brescia al 29' e al 34' ma Raducioiu le ha scupate. Portieri disoccupati: l'unico intervento difficile lo compie al 18' della ripresa Landucci su tiro di Mellini. Il Parma sembra capitolare al 22', sempre del secondo tempo, ma la palla dopo la confusa mischia in area finisce in calcio d'angolo. Al 30' invece è il Brescia a subire: tiro di Minotti, lo abbiamo prima ricordato, e deviazione involontaria di Hagi (prestazione negata la sua). Ora il Parma va a Praga mentre per il Brescia la permanenza in A diventa sempre più problematica.



Abruzzesi verso il baratro, Aguilera torna al gol La festa è firmata Pato sotto il tunnel per 4 mesi

3 TORINO Marchegiani, Cois, Sergio, Venturin, Sottili, Fortunato, Compagno, Ceredi (33' st Di Toro), Borgonovo, Silskovic (16' st Blivi), Massara. (12 Savorani, 13 Epifani, 15 Martorella).
Allenatore: Galeone

1 PESCARA Marchioro, Sivebaek, De Julis, Alfieri, Dunga, Nobile, Compagno, Ceredi (33' st Di Toro), Borgonovo, Silskovic (16' st Blivi), Massara. (12 Savorani, 13 Epifani, 15 Martorella).
Allenatore: Galeone

ARBITRO: Arena di Ercolano 6.
RETI: al 5' Aguilera, 19' Sordo, 23' Nobile; 51' Casagrande.
NOTE: angoli: 7-6 per il Torino. Giornata fredda con pioggia e neve, campo in mediocri condizioni; spettatori: 18.000. Ammoniti: Casagrande e Nobile per proteste. Sordo per gioco scorretto.

FEDERICO ROSSI

TORINO. Pato Aguilera torna al gol dopo quasi quattro mesi di astinenza (l'ultimo lo aveva segnato nel novembre scorso contro la Lazio) e per il Torino arriva una bella vittoria contro il Pescara (3-1). Il risveglio dell'uruguayano (sesta rete stagionale) è coinciso con quello del brasiliano Walter Casagrande, andato anche lui a segno (quarta volta in campionato) con la realizzazione della terza rete granata. Le marcature dei padroni di casa sono state completate da un rasoterra di Sordo, mentre l'unica rete degli abruzzesi quando il punteggio era sul 2-0 per i padroni di casa - è stata messa a segno su punizione da Nobile, che da oltre il limite

La partita, oltreché dalle cattive condizioni atmosferiche (neve e pioggia per tutti i 90'), è stata caratterizzata dall'assenza di numerosi titolari in entrambe le squadre. Tra i padroni di casa, oltre agli squalificati Bruno, Fusi e Mussi, mancavano infatti gli infortunati Annoni, Aloisi e Silenzi, tutti rimpiazzati dai giovani della primavera. Nel Pescara non c'erano invece lo squalificato Allegri e gli infortunati Ferretti, Mendy, Righetti, Di Cara, Zironelli e Palladini.

E negli spogliatoi si tirano le somme. Marchegiani parla della classifica: «La Juve è dietro di noi? Questo non ci interessa proprio. L'importante è per noi batterla nel doppio derby in Coppa Italia. Siamo ritrovando la classifica della prima parte del campionato, questo significa che il Torino di qualche mese fa non era un bluff. È una vittoria che vale doppio perché ottenuta con una squadra piena di giovani che stanno maturando di partita in partita».

Sul fronte opposto, il tecnico Galeone è l'unico autorizzato a parlare, perché il resto della squadra è in silenzio stampa. «È stato il solito Pescara che nei primi minuti concede troppo. Dopo c'è stata una reazione notevole, ma la frittata ormai era fatta. Assurdo il primo gol che abbiamo subito. Pato, dopo la vittoria con il Brescia credeva un po' di più nella ripresa della mia squadra».

Bigon un sospiro di sollievo solo al novantesimo Con gli ultimi Desideri i friulani fanno il pieno

3 UDINESE Di Sarno 6.5, Mariotto 5 (85' st Contratto), Kozminski 6, Sensini 6.5, Calori 6, Desideri 6, Mattel 6, Rossitto 6, Balbo 7, Dell'Anno 7, Branca 5 (87' st Marronaro 6), (12 Di Leo, 13 Compagnon, 15 Mandorlini).
Allenatore: Bigon

2 FOGGIA Mancini 5, Grassadonia 6.5, Caini 5.5, Di Biagio 7, Di Bari 6.5, Bianchini 6, Roy 5.5 (69' st Bresciani), Seno 7, Biagiotti 7, De Vincenzo 6, Kolyvanov 6.5 (87' st Nicoli), (12 Bacchin, 13 Fornaciari, 15 Mandelli).
Allenatore: Zeman

ARBITRO: Amendola di Messina 5.
RETI: al 36' Desideri (autogol), 46' Balbo (rigore); 49' Balbo, al 54' Kolyvanov, 89' Desideri.
NOTE: angoli: 9-1 per l'Udinese. Ammoniti Mariotto, Seno e De Vincenzo, Rossitto. Al 90' espulso Bianchini.

ROBERTO ZANITTI

UDINESE. I...Desideri dell'Udinese si avverano al 90'. In grazia di una partita che sembra concludersi sul risultato di parità, soluzione più che mai equa per quanto espresso dal terreno di gioco, il libero bianconero colto da improvviso rapus si beve tutto il campo ed incomincia a palombella un cross del neo entrato Marronaro. Il cuoio si adagia oltre Mancini e per i bianconeri è un trionfo «pesante» nella lotta per la salvezza.

Il Foggia ormai non è più né sorpresa né miracolo, è una squadra che (nonostante gravi assenze come quelle del rumeno Petrescu e Grandini, ai quali vanno contrapposti, sul fronte friulano, gli indisponibili

Orlando e Pellegrini) riconcilia con il gioco del calcio. Movimento incessante, un tridente (Biagiotti, Roy, Kolyvanov) da far girare la testa alle sentinelle avversarie anche se questo va a scapito della precisione e della freddezza in «zona gol». E soprattutto una gioia nell'interpretare al meglio lo spirito ludico del gioco anche se è naturale che, ad elementi paracadutati in A dalle serie minori, qualche inconveniente possa accadere.

Il primo tempo è soprattutto di marca ospite con l'Udinese che non riesce a produrre nessuna azione degna. Le occasioni più ghiotte sono dei santelli ospiti con Biagiotti e Kolyvanov ma il primo tiro è alto, il secondo ben controllato dal portiere. Al 37' ecco il meritato vantaggio foggiano: azione ubriacante e tiro di Seno che infilare nella propria porta. L'Udinese è scosso ma non ha tutti gli effettivi all'altezza (Branca smarrito, Mariotto fuori luogo). Al 48' comunque, in pieno recupero Dell'Anno inventa il rigore del pareggio. La mezzala slalomeggia, beve tre avversari e trova lo stinco di Bianchini in piena area. È rigore e Balbo vendica il Genoa infilando Mancini. Dopo il ritiro sono fuochi d'artificio. Passano 3' e Balbo, ricevendo palla da Sensini (encommiabile gara del capitano) scialoba di destro di prima in tensione. Mancini si tuffa invano.

Il Foggia però non accusa il colpo. Kolyvanov approfitta della lontananza di Mariotti e di una difesa bianconera impacciata e pareggia immediatamente il tiro del russo fulmineo impetuosamente di Sarno. Mierizia pare rovesciarsi ma un doppio errore di Roy e Kolyvanov impedisce al Foggia di portare a casa la partita. In campo si duella senza esclusione di colpi ma il pareggio sembra ormai sciolpito. Nessuno ha fatto però i conti con Desideri che mette una gran pezza all'autogol iniziale. L'ultima fiammata di Amendola: cacciacchia il foggiano Bianchini per doppia ammonizione.

SERIE A
CALCIO
A segno Lentini e Papin con due gol a testa: gli Invincibili portano a dieci punti il vantaggio sulla seconda in classifica. I «padroni» si divertono sempre, anche su un campo orribile e allungano il record delle domeniche felici: adesso sono 56

Doppiette calibro 10

4 MILAN
Rossi 6,5, Eranio 7, Maldini 6,5, Evani 6,5, Costacurta 6,5, Baresi 6,5, Lentini 7, Rijkaard 6 (13' st Albertini), Papin 7,5, Savicevic 5,5 (13' st Tassotti), Massaro 7 (12 Cudicini, 15 De Napoli, 16 Simone). Allenatore: Capello

0 SAMPDORIA
Pagliuca 6, Sacchetti 5, Lanna 5, Walker 5,5, Vierchowd 6,5, Corini 5 (33' st Chiesa sv), Lombardo 6, Jugovic 4,5, Buso 5,5 (33' st Bertarelli sv), Mancini 6, Serena 5,5 (12 Nuciari, 13 Bucchioni, 14 Zanini). Allenatore: Eriksson

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6,5.
RETI: al 7' Lentini, 27' Papin; 70' Lentini, 90' Papin.
NOTE: angoli: 7-6 per la Sampdoria. Pioggia fitta, riflettori accesi, terreno allentato. In tribuna il ct della nazionale Arigo Sacchi. Spettatori: 75.000.

7' Milan in vantaggio. Evani per Massaro che tira: il pallone, deviato da Lentini, va in rete sorprendendo Pagliuca.

27' Raddoppio: dalla sinistra Lentini crossa, Papin in tuffo di testa batte Pagliuca.

47' Costacurta ostacola Buso in area. Per Ceccarini è tutto regolare.

51' Lombardo tira da buona posizione: para Rossi.

64' Eranio per Massaro che devia di testa: salva Pagliuca.

70' Lentini, dopo uno scambio con Papin, batte Pagliuca da posizione favorevole.

72' Gran tiro di Tassotti che si stampa sulla traversa.

89' Massaro a Papin che, dopo aver saltato un difensore, batte Pagliuca con un secco diagonale.

IL FISCHIETTO

Ceccarini 6,5: un buon arbitraggio favorito da un comportamento sostanzialmente corretto dei giocatori. Ceccarini, 39 anni, alla sua 43ª partita in serie A, si è adeguato non ammonendo nessuno. Da rivedere solo un intervento in area di Costacurta ai danni di Buso rimasto poi sbilanciato. Dettagli, comunque.

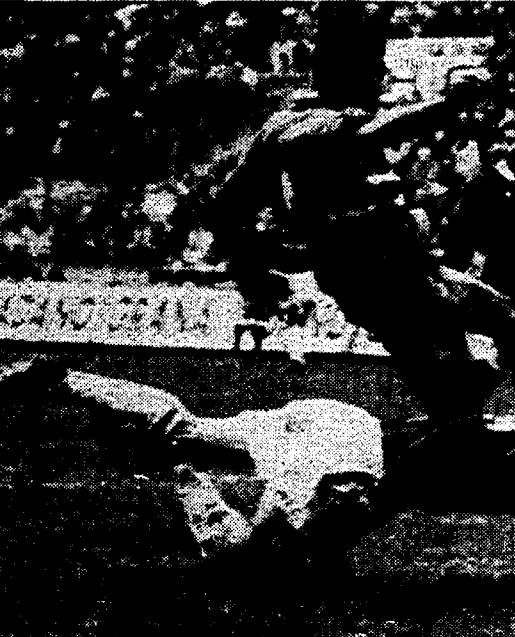


DARIO CECCARELLI

MILANO. Piove a Milano. Dopo due mesi di sciocchezze, forse è l'unica vera notizia perché l'altra pioggia di gol che il Milan rovescia sulla Sampdoria non stupisce nessuno. E da 56 domeniche che il Milan rovescia secchiate di gol sul campionato. E non c'è ombrello che tenga: chi passa, deve cucularsi la sua bella doccia fredda. Meglio togliersi il pensiero, e pagar subito peggio. Come il cambio gomme in Formula 1: alla fine devono farlo tutti. Mai con un mezzo gaudioso. E la Sampdoria che fa? Niente, incassa. E non credete che la squadra di Eriksson sia un povero materasso da sbatacchiare. No, la Sampdoria è una discreta formazione: aggressiva, tenace, con delle buone individualità. Solo che non c'è confronto: il Milan è più rapido, più aggressivo, più tutto. Inoltre non concede nulla: è ingordo, perfino un po' fanalico. Se è in vantaggio di tre gol, non s'accontenta e ne fa subito un quarto. Vuole vincere, stravincente. Un'altra squadra, nelle sue condizioni, si rilassa il Milan no, quasi abbia una fame atavica di vittorie. Un malgoverno, potrebbe dire che sia un vecchio retaggio dei grandi tempi della retrocessione. Come quei traumi giovanili che, sfidando voglie di rivalsa, fanno da propellente ai successi dei grandi personaggi.

Ma queste son fantasie, come i complessi di Napoleone. La realtà, quella che fa male alla Sampdoria, ferma il cronometro al settimo minuto. Dopo sette minuti, difatti, il Milan è già in vantaggio. Evani, sulla sinistra, offre un pallone d'ordinaria amministrazione a Massaro. E Massaro, senza pensarci due volte, lo gira in rete. Nove volte si dice finirebbero fuori o nelle manone di Pagliuca. Invece, un ghiribizzo della sorte, vuole che quel pallone finisca su una spalla di Lentini. Risultato: la deviazione beffa Pagliuca che, imbullonato al prato, fa pure la figura del fesso. Insomma, una partenza catastrofica. Lo starter alza la bandierina, e la tua macchina, mentre le altre schizzano via, s'accartocchia perdendo i pezzi.

Qualche altra attenuante la Sampdoria ce l'ha: le assenze, per esempio. Katanec, Mannini e Bonetti sono tre tasselli importanti nell'impianto di Eriksson. A questo punto, però, cominciano i meriti del Milan. Due nomi sopra tutti: quello di Jean Pierre Papin, autore di due gol davvero spettacolari, e poi quello di Gigi Lentini, sottoposto a severe critiche dopo la mediocre partita in maglia azzurra. Anche Lentini ha realizzato due gol (quello di spalla e il terzo) ma soprattutto ha cambiato registro. Rapido, lesto nel cogliere i compagni smarriti, attento a non perdersi in troppi dribbling inutili, Lentini questa volta è piaciuto a tutti. Costi anche Matarrese non si preoccupa più, per i suoi problemi personali. Che saranno sì importanti, ma sono sempre fatti suoi. Oltre alle due reti, Lentini al 27' confeziona un ottimo cross per Papin. Il francese, a dir la verità,



per raggiungerlo di testa, s'esibisce in un tuffo alla Cagnotto. Un volo radente da kamikaze perché lo scarpone di Walker, mentre il pallone si deposita nell'angolo destro, sfiora sinistramente i biondi riccioli di Jean Pierre.

Con due gol di vantaggio, il Milan si prende qualche piccola libertà. Così si vede qualche sa della Samp: la tenacia di Mancini, la caparbia volontà di Vierchowd che giocherebbe anche con le stampe, qualche conclusione (neutralizzata da Rossi) di Lombardo. Mediore invece il resto della difesa con Sacchetti e Lanna in ballia di Lentini e Papin. Anche Walker spesso fa venire i brividi. Da segnalare un terrificante campanile a ritroso che, solo per miracolo, non fa sfracelli.

La fortuna di Walker è scarsa vena di Savicevic. Oggi il geniale di Titograd non è ispirato. E difatti Capello lo sostituisce, insieme a Rijkaard, nel secondo tempo.

Anche a centrocampo non c'è storia. Jugovic e Corini hanno due marce in meno di Rijkaard ed Evani (buona la prova di quest'ultimo dopo più di un mese d'assenza). Ottima anche la prestazione di Eranio che, partendo come terzino destro, in pratica agisce da ala. Nel secondo tempo, Capello rimescola le carte facendo entrare Tassotti e Albertini: Eranio viene spostato più avanti, mentre il centrocampista prende il posto di Rijkaard (convalescente da un acciaccio alla cavaglia). Si va avanti senza troppe emozioni. La Samp

Papin si tuffa con coraggio tra i piedi di Walker e colpisce di testa il pallone radente: è il secondo gol milanista; sopra il centravanti francese abbracciato da Albertini. In basso il cagliaritano Cappioli

ERIKSSON - 4 gol... un po' troppo.

ERIKSSON 2: «È una sconfitta che pesa, ma quando si gioca con il Milan è proibito sbagliare. Proibito perdere palla, perché loro colpiscono subito. Dopo 7 minuti e dopo 27 minuti. Non hanno concesso nulla».

ERIKSSON 3: «Il Milan è forte lo sapevamo, è confermato. Noi? Abbiamo tentato di creare occasioni, non ci siamo mai arresi, ma come si fa a disputare un secondo tempo partendo da -2. Ci si deve sbilanciare in avanti, bisogna attaccare e si rischia. Così è stato».

CAPELLO: «Ottimo Milan contro una squadra organizzata che pressava che ha giocato in maniera estremamente determinata».

CAPELLO 2: «Per favore non parliamo del futuro. Affrontiamo una partita dopo l'altra, con la giusta concentrazione, perché per noi ogni domenica è un esame. Anzi questo mese di esami ne avremo due a settimana».

TASSOTTI: «Stiamo facendo benissimo, ma il merito non è solo del fatto che al Milan ci sono grandi campioni, i nostri successi, non dimenticate, nascono durante la settimana a Milano».

LENTINI: «È stata una settimana pesante. Finalmente è arrivata una buona prestazione. Servirà a fugare dubbi e polemiche».

PAPIN: «Coraggio per quel colpo di testa? Ma no, io ho sempre giocato così».

Luca Caioli

Bianchi e i giocatori lasciano il campo tra una valanga di fischi. I marchigiani senza complessi d'inferiorità e Detari si mangia un gol

Senza il faro Zola è notte

0 NAPOLI
Galli 6, Ferrara 6, Tarantino 5 (46 Carbone 6), Crippa 5, Corradini 6, Nela 6, Pollicano 5, Thern 5, Careca 5, Altomare 5 (60 Mauro 6), Fonseca 5, (12 Sansonetti, 13 Cornacchia, 16 Bresciani). Allenatore: Bianchi

0 ANCONA
Nista 6, Fontana 6, Lorenzini 6,5, Pecoraro 6, Mazzarano sv (25' Cantofanti 6,5), Bruniera 6, Sogliano 6, Gadda 6, Agostini 5 (89 Caccia sv), Detari 5,5, Vecchiola 6, (12 Miccillo, 13 Deogratias, 14 Ermini). Allenatore: Guerini

ARBITRO: Fabricatore di Roma 6.
NOTE: angoli: 7-3 per il Napoli. Cielo nuvoloso, temperatura mite, terreno di gioco in pessime condizioni. Spettatori 40.000. Ammoniti Altomare e Fontana per scorrettezze, Pollicano per comportamento non regolamentare.

MICROFONIA APERTA

Bianchi: «Come vedete avevo ragione alla vigilia. In fondo il gioco del calcio è molto semplice. Partite come queste, intendo dire, bisogna saperle sbloccare subito. Evidentemente non abbiamo messo abbastanza determinazione nell'affrontare una squadra molto decisa quale è dimostrata l'Ancona».

Bianchi 2: «L'assenza di Zola? Non credo abbia influito in maniera determinante».

Bianchi 3: «Il rigore per l'atterramento di Pollicano ad opera del portiere Nista? Credo sarebbe sciocco recriminare. Mi dispiace soltanto che domenica prossima contro la Juventus a Torino non giocherà Pollicano che sicuramente sarà squallificato».

Ferrara: «È un po' lontano dall'azione ma non ho ragione di non credere a Pollicano. Di solito siamo sempre sinceri. Purtroppo abbiamo perso un altro punto».

Ferrara 2: «I fischi dagli spalti da parte dei nostri tifosi non sono cose belle, ma bisogna capire la gente».

Con il successo (gol di Cappioli e Oliveira) nel testa a testa tra le squadre rivelazione del campionato. Mazzone si libera dello spettro della retrocessione e pensa sempre più alla zona Uefa

La Sardegna si sente meno isolata

2 CAGLIARI
Ielpo 6,5, Napoli 6, Herrera 6, Bisoli 5,5, Firicano 6,5, Pusceddu 6,5, Moriero 6,5, Cappioli 6,5 (88' st Villa), Francescoli 6, Matteoli 6, Oliveira 6,5 (90' st Sanna), (12 Dibbinto, 14 Bellucci, 16 Crinini). Allenatore: Mazzone

1 ATALANTA
Ferron 6,5, Porrini 5, Minaudo 5, Bigliardi 5,5 (86' st Pisanì), Alemo 6,5, Montero 5, Rambaudi 5,5, Bordin 6, Ganz 6, Perrone 6,5, De Agostini 5, (12 Pinato, 13 Valentini, 14 Codispoti, 15 Mangoni). Allenatore: Lippi

ARBITRO: Collina di Viareggio 6.
RETI: al 34' Cappioli, 69' Oliveira, 83' Perrone
NOTE: angoli: 4-3 per l'Atalanta. Giornata fredda, cielo coperto e pioggia nel finale. Terreno leggermente allentato. Spettatori 20 mila. Ammoniti Ganz per fallo di mano volontario e Porrini, Bigliardi, Moriero e Herrera per gioco falloso.

MICROFONIA APERTA

Cappioli: «Sono felice, ma io sarò ancora di più se dovessi segnare domenica prossima un gol alla mia ex Roma».

Mazzone: «Il Cagliari sta giocando un grande campionato. Il nostro obiettivo era quello della salvezza senza patemi. Dopo la partita con il Brescia sapremo se questa squadra ha le potenzialità per cogliere un risultato più grande, enorme. Noi comunque scendiamo sempre in campo per vincere».

Mazzone 2: «Ho sostituito Festa. Considero Rambaudi una punta che parte da lontano, e non un attaccante vero, per questo ho scelto Herrera che è migliorato molto sotto il profilo tattico».

Valentini: «È stata la nostra peggiore partita, ma non so spiegarne il motivo».

Lippi: «Bigliardi ha reagito alla sua sostituzione, cosa che mi ha infastidito molto».

Lippi 2: «Sono amareggiato e dispiaciuto, pur riconoscendo i meriti del Cagliari. Abbiamo giocato una bruttissima partita. C'è mancata l'umiltà che è la nostra arma migliore».

MARIO RICCIO

NAPOLI. Diciamo subito: il Napoli questa partita poteva perderla dopo appena cinque minuti, quando Detari ha sbagliato un gol, regalando la palla tra le mani di Galli. Una brutta gara, quella disputata dagli azzurri al San Paolo contro l'Ancona, una squadra che, archiviata le disavventure giudiziarie che hanno coinvolto il suo «patron» Longarini, si è rimboccata le maniche e ha onorato nei migliori dei modi il campionato. I dorici, nonostante la poco invidiabile posizione in classifica, non si sentono già condannati in «B» e lottano domenica dopo domenica nella speranza di un miracolo. E ieri, contro il Napoli hanno guadagnato un punto senza rubare niente.

La squadra di Bianchi, schiattissima a fine partita, senza Zola non decolla. Infatti, il centro campo è stato inesistente, con Them che può fare tutto tranne il regista. In ombra la coppia-gol, Careca-Fonseca, anche in difesa gli azzurri hanno accusato il colpo, specialmente con Tarantino (che ha sostituito l'infortunato Francini), ha lasciato praticamente campo libero agli attaccanti marchigiani. Insomma, contro l'Ancona il Napoli ha sciupato la possibilità di tirarsi definitivamente fuori dai guai, e di ritornare sulle posizioni che gli competono. Forse anche colpa della sosta del campionato che, ancora una volta, ha riservato amarezze alla squadra napoletana.

Novanta minuti, quelli giocati al San Paolo, vissuti nell'attesa di un gol che non è mai venuto. Gol che sembrava nel-

l'aria, specialmente nella ripresa, ma che il Napoli non ha saputo cogliere. Così, col passare del tempo, il tutto si è trasformato in un assalto senza successo, che non ha mai messo in pericolo la porta di Nista. Le poche palle arrivate in avanti hanno trovato preparati sia Fonseca che Pollicano, mentre Careca, in giornata, ha avuto tra i piedi un solo pallone che, però, ha tirato un paio di metri sopra la traversa.

Ottavo Bianchi ha schierato in campo una formazione con un difensore in più, Tarantino, e con Them chiamato a gestire in una posizione leggermente avanzata, proprio per l'assenza di Gianfranco Zola. A Luca Altomare è toccato invece il compito di controllare il centrocampo. Ma il giovane e promettente calciatore cala-

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Sesto posto in solitudine. Per i ragazzi di Mazzone, questo campionato si sta trasformando in una passeggiata, fatta di vittorie e di bel gioco. Ieri è toccato all'Atalanta cedere l'intera posta. Il punteggio non inganni: la partita poteva finire 3 a 0 per i padroni di casa e nessuno avrebbe avuto di che protestare. Gli uomini di Lippi sono stati annullati dalla compagine sarda. Solo nel finale hanno fatto correre qualche brivido a leppo, ma poca cosa rispetto alle tante occasioni da gol degli uomini di Mazzone. La partita si è trasformata in un lungo monologo del Cagliari in attacco, interrotto solo da qualche alleggerimento dei bergamaschi.

Il Cagliari attacca subito. Oliveira al quinto è solo davanti al portiere, ma Ferron riesce a



anticiparlo. La punta del Cagliari ha giocato una grande partita. Ha sempre impegnato la difesa avversaria obbligandola al raddoppio, aprendo così decisive sponde per Moriero e Francescoli. Sarà ancora Oliveira al 13' ad approfittare di un corto retropassaggio per Ferron, ma la sua conclusione troverà pronto il portiere atalantino. Un minuto dopo tocca a Bisoli, in giornata nera, a mancare l'appuntamento con la rete solo davanti al numero uno degli ospiti.

L'Atalanta vede cadere clamorosamente il suo centrocampo: Perrone a Ganz cercano qualche numero ma sono facile preda di Ferron e Napoli. La prima uscita oltre la requarti avversaria è al 10', ma sino al 29' non ci sarà alcun pericolo per Ielpo. Prima della mezz'ora, invece, un rinvio corto di Bisoli libera Perrone, che si invola con a fianco Ganz. Ielpo chiude lo specchio della porta e compie un rimbalzo, obbliga gli ospiti a un tiro fuori dall'area, che finisce alto. Mazzone striglia i suoi e dopo cinque minuti arriva il meritato vantaggio. Matteoli taglia la difesa con un lungo passaggio per Pusceddu sulla sinistra, il mediano sardo al volo rimette al centro per l'accorente Cappioli, che sempre al volo di sinistro insacca alle spalle di un incolpevole Ferron. Dopo due minuti solo un rimbalzo impedisce a Oliveira di concludere a rete dopo uno slalom irresistibile. Il vantaggio non frena il Cagliari. Gli attacchi sono continui e fioccano, ma Ferron vede all'ultimo momento; un paio di minuti dopo è ancora la coppia Moriero-Cappioli a far tremare il povero Lippi. L'Atalanta si sbriaccia sotto i colpi del Cagliari; anche gli alleggerimenti sono sbagliati e solo l'imprecisione della prima linea dei padroni di casa impedisce ai rossoblu di non raddoppiare prima del 69', quando, dopo una difesa del pallone da parte di Francesco Lippi, Moriero si porta avanti la palla e invia fuori dai pali Ferron: il pallone cade proprio sui piedi di Oliveira che non ha difficoltà ad accompagnarlo in rete da due passi. Un minuto dopo e Francescoli a sfiorare la rete, seguito da una traversa a portiere battuta di Moriero. I gol dell'Atalanta con il bravo Perrone all'83' premia l'impegno degli ospiti, che provano due volte la conclusione su punizione con Alemo. Ma sarà ancora il Cagliari a pochi secondi dalla fine a sfiorare la terza rete. E il profumo di Uefa aleggia da ieri sera sul Sant'Elia.



**La Compagnoni
quarta
nel Super G
in Svizzera**

Deborah Compagnoni è arrivata quarta nella gara di Super Gigante di Veysonnaz, in Svizzera, valido per la coppa del mondo di sci alpino femminile. La gara è stata vinta dalla francese Carole Merle, campione mondiale nel gigante di Morioka. L'atleta transalpina ha preceduto l'austriaca Anita Wachter, che resta al comando della classifica generale di Coppa Terza, davanti alla nostra Compagnoni, si è piazzata un'altra francese, Régine Cava Gnaud.

**Discesa libera
maschile:
trionfo
norvegese**

Questi sono i risultati della prova di discesa libera di Whistler, in Canada, valida per la Coppa del mondo di sci alpino, sui 3.800 metri del tracciato di Dave Murray, con un dislivello di 1.015 metri: (1) Aude Skaardal, Norvegia, 2 minuti, 10,97 secondi. (2) Tommy Moe, Usa, 2:11,96. (3) Franz Heinzer, Svizzera, 2:12,09. (4) Cary Mullen, Canada, 2:12,18. (5) Christophe Pie, Francia, 2:12,19. (6) Peter Rzehak, Austria, 2:12,32. (7) Marc Girardelli, Lussemburgo, 2:12,39.

**Nuvolari
il «Più grande
pilota
di tutti i tempi»**

Nuvolari, Ayrton Senna e Jim Clark - è stato il «mantovano volante» a conquistare il titolo di più grande pilota della storia dell'automobilismo al termine di un affollato convegno di esperti tenutosi ieri nella sala delle conferenze del museo dell'automobilismo di Beaulieu, nella contea inglese dell'Hampshire. Né Alain Prost, né l'attuale campione mondiale di Formula U. One Nigel Mansell né altri grandi campioni della F.1 come Stirling Moss, Jackie Stewart e Graham Hill, scrive il «Sunday Times», sono entrati nella rosa dei finalisti.

**Rugby: continua
la marcia
irresistibile
del Charro**

Mediolanum - Scavolini L'Aquila 51-17; Record Cucine Casale - Sparta Infer. Roma 30-46; Lloyd Italico Rovigo - Delicias Parma 47-19; Bilbao Piacenza - Fly Flot R.Caivisano 6-17. Classifica: 1) Charro 36; 2) Benetton, Lloyd Italico e Panto 26; 5) Simod 24; 6) Amatori 21; 7) Sparta 18; 8) Record Cucine 16; 9) Scavolini 12; 10) Delicias e Fly Flot 8; 12) Bilbao 7. A/2: Partenope Napoli - Baker R.Livorno 6-16; Ecotecnica Brescia - Svevo Cus Roma 13-16; Olcese Thiene - Blue Dawn Mirano 19-15; Iperzola Bologna - Pulviretti Catania 36-8 Off. Savi Noceto - Logro Paese 14-19; R.Tarvisium - U.S. Benevento 62-26. Classifica: 1) Tarvisium 33; 2) Svevo 28; 3) Ecotecnica e Blue Dawn 26; 5) Baker 25; 6) Partenope 21; 7) Logro Paese 18; 8) Olcese 14; 9) Iperzola 13; 10) Pulviretti 12; 11) Officine Savi; 12) Benevento 2.

**Chiotto
e Pelliccioli
primi in Spagna
e in Messico**

Due italiani vittoriosi in corse ciclistiche in Spagna e in Messico. Nel Paese iberico, Federico Chiotto si è aggiudicato l'ultima tappa della Vuelta Valenciana battendo allo sprint il gruppo compatto. La corsa a tappe è stata vinta dallo spagnolo Julian Gorospe, mentre l'italiano Della Santa è arrivato secondo. A Città del Messico, Oscar Pelliccioli ha preceduto di soli tre secondi il tedesco Jurgen Welter e l'italiano Andrea Chirrotto nella tappa di 143 chilometri che portava il gruppo da Puebla a Città del Messico. Laurent Fignon è ancora in testa alla classifica generale con un minuto di vantaggio sul messicano Villalobos.



Polvara, quarto nella 50 chilometri che ha chiuso ieri il campionato mondiale di sci a Falun.

LE MEDAGLIE

	O	A	B	T
Norvegia	6	3	5	14
Russia	3	2	3	8
Giappone	3	-	-	3
ITALIA	2	3	1	6
Svezia	1	-	-	1
Kazakistan	-	2	1	3
Austria	-	1	2	3
Ceca-Slovacca	-	2	1	3
Finlandia	-	1	1	2
Francia	-	1	-	1
Germania	-	-	1	1

di sacrifici e invece anche stavolta si è confermato un atleta teatralo. Giorgio Vanzetta non ha ripetuto la medaglia di bronzo di Albertville, ma non è deluso. «Speravo in qualcosa di più, ma all'inizio avevo sci un po' lenti. Quando si sono velocizzati, nel terzo giro, ho fatto un buon tempo ma ormai era tardi. Io mi sentivo bene, ad un certo punto ho guadagnato alcuni secondi su Snirnov e poi l'ho raggiunto. Ero molto distaccato nella prima parte di gara e anche per questo il mio piazzamento mi soddisfa. Maurizio Pozzi, al suo esordio mondiale, è finito tra i primi venti. «Purtroppo non ero più in forma come ai campionati italiani quando sono arrivato terzo e ho conquistato la convocazione per i mondiali. Mi sentivo stanco e negli ultimi chilometri ho fatto molta fatica. Essendo in squadra B, per mettermi in evidenza, sono dovuto andare forte per tutta la stagione e adesso pago un po' lo sforzo».

Chiusi i campionati mondiali di sci nordico in Svezia con una delusione per l'Italia nella 50 chilometri uomini. Niente podio: Polvara 4°, Vanzetta 11° davanti a De Zolt ma per gli azzurri è stata un'edizione da incorniciare

Maratona in bianco

Straordinario bilancio per l'Italia ai Mondiali di sci nordico di Falun. Gli azzurri hanno conquistato complessivamente due medaglie d'oro, tre d'argento e una di bronzo. Delusione ieri nella 50 chilometri maschile che ha chiuso la manifestazione: al termine di una gara dura e bellissima, Polvara ha conquistato solo il quarto posto. La vittoria è andata a Mogren davanti a Balland e a Dahelle.

NOSTRO SERVIZIO

FALUN (Svezia). Bilancio esaltante per l'Italia ai Mondiali di sci nordico di Falun. Gli azzurri hanno conquistato due medaglie d'oro, tre d'argento e una di bronzo. Nel complesso, hanno fatto meglio soltanto i norvegesi, veri dominatori di questa edizione, e i russi. Nella 50 chilometri di fondo maschile a tecnica libera, che ha chiuso ieri la manifestazione scilistica, gli italiani si sono nuovamente distinti nonostante la delusione di non aver conquistato il podio. Al termine di una gara dura e bellissima che ha riservato molti cambiamenti di classifica fino alla fine, Gianfranco Polvara, trentacinquenne di Como, è arrivato soltanto quarto a soli 13" dal Dahelle (giunto terzo) confermando la sua fama di eterno piazzato con poche vittorie. Giorgio Vanzetta, che ad Albertville aveva conquistato il terzo posto, ha chiuso in undicesima posizione, mentre Maurizio De Zolt, medaglia di bronzo ai mondiali della Val di Fiemme '91 e medaglia d'argento alle Olimpiadi di Albertville lo scorso anno, è finito al dodicesimo posto. Infine, il quarto azzurro in gara, l'esordiente Maurizio Pozzi, si è piazzato al diciannovesimo posto. La vittoria è andata, invece, allo svedese Torgny Mogren, che aveva già vinto il titolo mondiale nel '91 in Val di Fiemme, mentre al secondo e terzo posto si sono piazzati il francese Herve Balland e il norvegese Bjorn Dahelle. Niente podio per gli azzurri che, comunque, chiudono i campionati del mondo di Falun con una medaglia d'argento in staffetta ed il bronzo conquistato da Silvio Fauner nella combinata. Più ricco, invece, il camiere della squadra femminile azzurra di fondo che da Falun ri-

parte con quattro medaglie e soprattutto due titoli mondiali. Stefania Belmondo, regina della rassegna iridata, si è laureata campionessa mondiale nella combinata e nella 30 chilometri, mentre la staffetta ha conquistato il secondo posto, così come Manuela Di Centa nella 30 chilometri. Non di sole medaglie però si alimenta lo sci nordico italiano, grande antagonista della Norvegia in campo maschile e della Russia tra le donne. I quarti posti di Marco Albarello nella 30 chilometri a tecnica classica, di Polvara nella 50 chilometri di ieri e della Di Centa nella combinata, unti agli altri ottimi piazzamenti, testimoniano della positività del bilancio azzurro in questi Campionati del mondo. Un bilancio al quale hanno contribuito anche la combinata nordica, con il sesto posto nella prova a squadre, ed il salto, nel quale Ivan Lunardi ha sfiorato il podio conquistando la quarta posizione nella gara dal trampolino K90.

LE INTERVISTE

Il «Vecio»: «Avevo gli sci lenti...»

FALUN (SVEZIA). «Avevo sci lenti e per me, la gara, è in pratica finita dopo nemmeno dieci chilometri». È lapidario, Maurizio De Zolt, nel commento della sua prova nella quale ha fallito l'assalto alla sesta medaglia in questa specialità nella quale in nove stagioni ha vinto un oro, un argento e un bronzo ai Campionati del mondo e due argenti alle Olimpiadi. «Dopo sette chilometri avevo guadagnato qualcosa su Mogren che era partito trenta secondi prima di me e in cima alla salita, quando l'ho visto, mi sono detto "adesso vado a prenderlo". Poi, invece, in discesa, lui ha di nuovo allungato, ho capito di avere gli sci lenti e di non poter puntare alla medaglia. Sono molto deluso, ma in fondo si tratta solo di una gara. Comincio già a pensare alle Olimpiadi di Lillehammer, poi si vedrà». Ha mai creduto alla possibilità di vincere una medaglia? «Ci ho

Atletica. Il siciliano centra la sua terza maglia tricolore nella gara di di cross di Maranello. Il colpaccio non riesce al «vecchio» Panetta: influenzato, è secondo al traguardo

Modica, sprint in casa Ferrari

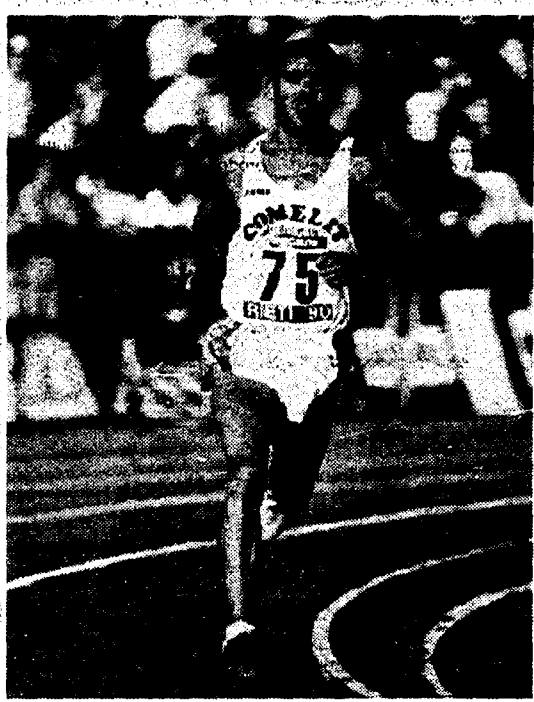
L'attesissimo Francesco Panetta, reduce dall'influenza, cede nella volata finale, fallendo così l'obiettivo del settimo titolo italiano di cross consecutivo. Che invece è centrato dal siciliano Vincenzino Modica alla sua terza maglia tricolore. In campo femminile bene la Munerotto al suo primo titolo. Posto d'onore per la ritrovata Nadia Dandolo. Temeo condizionato da troppe assenze.

MICHELE MARESCALCHI

MARANELLO (MODENA). L'appuntamento era di quelli da classificare come più unico che raro, con l'81ª edizione dei Campionati italiani di corsa campestre all'interno della pista della Ferrari in quei di Maranello. Organizzata dalla Fratellanza Coris di Modena in collaborazione con il comitato Fidal regionale, questi campionati hanno subito l'influsso ne-

gativo della giapponese o pechinese che dir si voglia che ha mietuto vittime illustri e messo altri atleti in condizioni non propriamente ottimali. È stato il caso di Francesco Panetta, attesissimo alla prova soprattutto in virtù del fatto che per lui vi era l'obiettivo del 7º titolo consecutivo. Titolo che lo avrebbe portato alla pari di Antonio Ambu il fondista sar-

do protagonista del cross negli anni 60, che però i suoi titoli li vinse in date diverse. Ma nella giornata attesa di Panetta, è uscito, e non propriamente a sorpresa, Vincenzino Modica, siciliano di Mistretta, 22 anni domani, alla sua terza maglia tricolore dopo quella del 10.000 su pista a Torino nel '91, di Maratonina a Erba nel '92 e in un crescendo rossiniano quella di ieri ai tricolori di cross. Alla fine Modica, felicissimo, non nascondeva la caparbia con cui aveva ottenuto il successo ma anche le condizioni non propriamente al massimo di Panetta, al quale va l'onore di aver comunque cercato di difendere la sua leadership nella corsa sul prati. Per Modica che proprio in questi giorni ha annunciato il suo esordio nel pianeta maratona, sarà infatti al via della Maratona d'Ita-



Francesco Panetta ha fallito l'appuntamento tricolore

Motomondiale. Fra un mese il via con molte novità: Cadalora dopo 3 mondiali, debutta nelle 500 più la solita sfida italiana

Davide dà gas contro i Golia giapponesi

Conto alla rovescia per il Motomondiale: al via il 28 marzo da Eastern Creek in Australia. Moto e piloti italiani ancora protagonisti della stagione. Gramigni debutta in 250, Cadalora sfida la 500, la Cagiva prepara il dopo-Lawson. Tra i ritorni, Spencer nella mezzolotta mentre una moto Rumi è di nuovo al via della 125. Da San Patrignano un raro esempio di solidarietà per il mondo delle due ruote.

CARLO BRACCINI

Pronti, via per il campionato mondiale di motociclismo, tra un mese esatto sul circuito australiano di Eastern Creek. Dopo un 1992 da ricordare per uomini e mezzi di casa nostra, con Luca Cadalora riconfermato sul trono della 250, l'Aprilia di Alessandro Gramigni finalmente su quello della 125 (prima volta di moto e pilota) e prima vittoria in un Gran Premio (in Ungheria, il 12 luglio) della Cagiva 500 di Eddie Lawson, l'armata italiana è pronta a ripetersi, anche se i protagonisti potrebbero non essere necessariamente gli stessi. Ma andiamo con ordine. La 125 parte senza campione del mondo perché Gramigni debutta in 250 e lascia l'Aprilia per la Gilerà; al suo posto la

MOTO	PILOTI '92	RISULTATI '92	PILOTI '93		
APRILIA	Gramigni (125) Casanova (125) Reggiani (250) Chilli (250) Biaggi (250)	1° 4° 2° 3° 5°	Casanova (125) Giro (125) Reggiani (250) Ruggia (250) Zeelberg (250)		
	CAGIVA	Lawson (500) Barris (500)	9° 13°	Chandler (500) Mladin (500)	
		HONDA	Gresini (125) Gianola (125) Cadalora (250) Bradi (250) Cardus (250) Capirossi (250) Romboni (250) Doohan (500) Beattie (500)	2° 7° 1° 1° 12° 1° 10° 1° 14°	Gresini (125) Gianola (125) Biaggi (250) Bradi (250) Cardus (250) Capirossi (250) Romboni (250) Doohan (500) Beattie (500)
	GILERA		Ruggia (250) Lavado (250)	16° 18°	Gramigni (250) Casoli (250)
			SUZUKI	Zeelberg (250) Schwartz (500) Chandler (500)	11° 4° 5°
YAMAHA	Schmid (250) Rainey (500) Kocinski (500)			7° 1° 3°	Chilli (250) Rainey (500) Cadalora (500) Spencer (500)

moto scaturito dalle improvvise partenze di Gramigni, Chilli e della rivelazione del 1992, il giovanissimo Biaggi, può contare sul solito Loris Reggiani, sul francese Jean Philippe Ruggia (ex Gilerà) e sull'olandese Wilco Zeelberg. «A un certo punto siamo stati vittime di una specie di complotto internazionale - fa sapere il direttore sportivo della Aprilia, Carlo Pernat - coi giapponesi coalizzati per indebolirci. Ma ne siamo usciti a testa alta e con una tutta nuova e con ambizioni di podio entro metà stagione». La grande speranza della classe regina, la 500, si chiama Luca Cadalora, modenese di trent'anni con tre titoli mondiali alle spalle, conquistati nella 125 e nella 250. Da dieci anni a questa parte è l'unico azzurro a disporre di una mezzolotta veramente competitiva, la Yamaha 500 ufficiale del Team Marlboro di Kenny Roberts. «Ho bisogno di un po' di tempo - commenta prudente Cadalora - per abituarci alla 500, dove tutto è al limite delle possibilità umane e non c'è

Trionfo di Huber e Ticci Vittoria degli azzurri nel mondiale di bob a due

La classifica della prova di ieri: 1) Italia 1 (Huber-Ticci); (2) Canada 1 (Lueders-Pyc); (3) Germania 1 (Hoppe-Embach); (4) Austria 2 (Schwaeser-Haidacher); (5) Germania 2 (Langen-Jochel); (6) Svizzera 1 (Weder-Meier). È questa la classifica finale della Coppa del Mondo: 1) Huber 168 punti; (2) Weder 161; (3) Shimer (Usa) 140; (4) Lueders 133; (5) Hoppe 130; (6) Olsson 126; (7) Pasquale Gelsotto (Italia) 121.

TOTIP

1°	1) Nino Valley	X
CORSA 2)	Minstrel's A.	1X2
2°	1) Burdach	1
CORSA 2)	Golden Gull	2
3°	1) Nacker	2
CORSA 2)	Maerna	1
4°	1) Isidoro Di Vho	X
CORSA 2)	Guamago	2
5°	1) Nittuco	1
CORSA 2)	Iridio Bell	X
6°	1) Incanto	X
CORSA 2)	Noville	1

SPORT IN TV

Raiuno. 20.30 Telegiornale Uno Sport
Raidue. 18.10 Sportsera; 20.15 TG2 Lo Sport
Raitre. 15.45 Solo per sport; 16.00 «Siamo» e «A tutta B»; 16.50 Calcio regionale; 17.20 Derby; 20.30 Il Processo del lunedì
Tmc. 13.30 Sport News; 22.30 Crono - Tempo di motori
Italliano. 19.30 Studio sport; 22.30 Mai dire golf; 0.50 Studio sport

Montepremi 2.597.923.200

BASKET

Knorr e Philips confermano la loro superiorità allungando in testa Alle loro spalle importanti affermazioni di Trieste su Reggio Calabria e dei campioni d'Italia della Benetton sul campo della Virtus Roma In coda la Marr mette ko la Scavolini e Fabriano si impone su Torino

Dietro alle regine

Bologna brucia il recupero di Cantù Arbitri sbagliatutto

IL PUNTO Pesaro e Roma cercano uno psichiatra

Al Forum il derby degli elettrodomestici La spunta Milano

A1/ Risultati 25ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 25ª giornata table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A2/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A1/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

BOLOGNA. Quattro passi nel delirio Peccato che Drive in, lo stonco programma comico di Italia uno, sia ormai passato a miglior vita. Altrimenti, tra Has fidanken, Greggio e D'Angelo, un posto a Deganuti e Tullio non l'avrebbe levato nessuno. Ma in fondo, forse ai due direttori di gara bisogna soltanto porgere un sentito grazie per aver ridotto Knorr-Clear a una comoda, a mo' di antidoto in grigio contro un pompeggio destinato alla noia. Falli intenzionali a cascata, tecnici un tanto al chilo su entrambi i fronti, compensazione smaccata a ogni protesta del pubblico. Roba da cassetta per i giovani arbitri, per insegnar loro come non va gestita una partita di basket. In mezzo a tanta confusione, Bologna e Cantù sono persino riuscite a giocare qualche scampolo di pallacanestro. Senza - o quasi - perdere mai la testa. E la partita si è trascinata su binari di silenzioso equilibrio. Nel primo tempo è stata difesa a zona a farla da padrona, con la Knorr impegnata a contrastare quasi esclusivamente un Tonut megagalattico. Solo nell'ultimo minuto (liberi a raffica di Brunamonti) i bianconeri hanno raccolto sette punti di vantaggio, anticipando poi il divario nei primi minuti del terzo tempo grazie a un capitano finalmente affran-

IL PUNTO Uno psicanalista ecco cosa servirebbe alla Virtus Roma. Non perché tra i giallorossi ci sia qualcuno offeso da turbe psichiche, quanto perché la schizofrenia della squadra di Casalini ha ormai qualcosa di scientifico. Ok in Europa, ko in campionato. C'è bisogno di un'analisi profonda, e non solo tecnica. Furmani regala alla giornata la sorpresa più grossa, sbeffeggiando la Scavolini dell'ex enfant du pays Carlton Myers. Bucci ha deciso di lasciare i giocatori bianconeri sanno che l'anno prossimo potrebbero essere altrove, ma sbraccare sarebbe poco decoroso per quanto Pesaro rappresenta nella geografia del nostro basket. Ordinaria amministrazione nel resto della giornata, con Marr e Fabriano che piazzano colpi-salvezza di notevole entità. E se Venezia (uno dei due fanalini di coda) pare in grado di lottare fino al termine della regular season, la strada di Tonut appare sempre più in salita. Roba da chiamare Messner Giovedì e venerdì, intanto, finali di Coppa Italia. □ MB

MILANO. Tutta questione di video e di telecomandi nel derby tra i teleselezionati del basket italiano. C'è stato black out da una parte sola quella di Caserta mentre Milano ha messo in vetrina tutto il suo splendore del technician. Tra Philips e Phonola oggi come oggi ci sono venti punti di scarto in favore degli uomini di D'Antonio e la ragione è semplicissima. Le scarpe rosse hanno muscolo, cervello e tecnica per reggere il confronto con chiunque mentre i bianconeri della Phonola hanno, purtroppo per loro l'atteggiamento arrendevole di chi sa benissimo di essere inferiore. E il verdetto del Forum non fa una grinza: la Phonola comincia fin dai primi secondi a litigare col canestro, ha un solo giocatore vero l'armeniano «Cadillac» Anderson mentre tutti gli altri, chi più chi meno si sono presi una stagione di vacanza. Inguardabile Esposito, che segna il suo primo canestro dopo ben 32' quasi irritante Frank per la sua abulia e il suo atteggiamento perdenente, insufficiente Gentile e tutti gli altri uomini messi in campo da Bartocci e meglio non parlare della voglia di soffrire, che era prerogativa degli ex scugnizzi in passato. Davanti a queste premesse è stato facile facile per la Philips mettere subito le mani sulla partita dimostrando che la velocità e la precisione al tiro ormai sono caratteristiche «normali» di questa squadra anche se per ammazzare la partita Pitts e compagni ci hanno impiegato un tempo e mezzo. Comincia subito a sparare dalla lunga distanza la compagine milanese con Djordjevic e Riva che continuano contro Caserta il lavoro che avevano interrotto con Cantù nella semifinale di Korac e già al 5' arriva il primo break (13-4). Sulla bancata casertana il solo Anderson non riesce certo a tenere il passo con il quintetto milanese e quando Frank mette il suo primo punto a referto sono già passati 15' e il tabellone luminoso parla totalmente a favore dei padroni di casa (41-25 al 16'). Chiusa la prima metà a +11 (47-36), la Philips si ripropone nella ripresa con i siluri di Portualupi e Pitts, che nel primo tempo si erano risparmiati (almeno nelle conclusioni), mentre Caserta cerca disperatamente i suoi titolari. In ci prova Brembilla a dare una scossa (57-48 al 4'), ma gli sforzi casertani si fermano lì. Portualupi è in agguato con il suo tiro mortifero e quando Pessina mette dentro tre canestri consecutivi la partita si può considerare chiusa. Finisce 92-75 con la Philips che pensa già alla sua finale di Korac contro Roma e con Caserta più che mai condannata al purgatorio dei play-out.

VOLLEY

Nella finale di Coppacampioni femminile, il Latte Rugiada si impone sulla Teodora di Ravenna Sospinte da oltre quattromila tifosi, le atlete lucane guidate da Keba Phipps hanno vinto in quattro set Le ragazze di Matera senza frontiere

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A2/ Classifica table with columns for team names and statistics.

Lorenzo Briani SANTERAMO (BA). Una finalissima di Coppa Campioni giocata in nome del nervosismo, quella tra il Latte Rugiada di Matera e la Teodora di Ravenna e che ha laureato campioni d'Europa le padrone di casa del Latte Rugiada. È la prima volta che lo sport lucano riesce ad iscrivere il proprio nome nella competizione europea più importante del clima peraltro infuocato dall'astio che divide le due formazioni, è diventata incandescente con l'andare della partita. Nel primo set il Latte Rugiada partiva a razzo (2 a 0) per poi dover subire il ritorno della formazione ravennate che, prima pa-

IL PUNTO Sconfitti i ravennati, ora la rivincita in Coppa Nella gelateria di Parma non si vendono giornali



L'americana del Latte Rugiada, Keba Phipps, in attacco

A1/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

MAXICONO-MESSAGGERO 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA 24-24-12-10, SCALINI 20-22-10-12, FON ULIVETO 20-22-10-12, SPAL 18-22-9-13, CODICECO 14-22-7-15, INGRAM 12-22-6-16, ASTI 8-22-4-18, AGRIGENTO 0-22-0-22.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se ne accorgono e vincono a mani basse 15-2. Secondo parziale in cui si ri-

A1/ Risultati 23ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

LATTE RUGIADA-TEODORA 3-1 (10-15, 15-6, 15-12, 15-7) MOKA RICA Forlì 3, AGRIGENTO 0, TORINO 3, CODICECO S. Croce 3, SAN GIORGIO Mestre 1, SPAL Ferrara 3, COM CAVI Napoli 3, MIA PROGETTO 1, LATTE GIGLIO R 3, GIORGIO IMM 0, ASTI 0, ULIVETO Livorno 3, SCALINI Catania 1, INGRAM Città di Castello 2, FOCHI Bologna 3, BANCA P. Sassari 1, CARIFANO Fano 3.

IL PUNTO Pallavolo femminile, uno sport alla ricerca di un successo impossibile. Impossibile, almeno di questi tempi, a causa di scelte scriteriate e di dirigenti indecisi e confusi. L'ultima ancora è quella della data dell'All Star Game domenica prossima a San Sepolcro proprio in concomitanza con la finalissima della Coppa delle Coppe maschili di Verona. Complimenti! La Lega risponde alzando le spalle, come se non fosse affar suo. Bella maniera per cercare di migliorare gente e media ad occuparsi di pallavolo al femminile. A parte Coppe e manifestazioni di secondo rango, anche in campionato le cose non vanno per il verso giusto. Le partite, in teoria, si dovrebbero disputare tutte alla domenica ma palazzetti occupati e manifestazioni di altro genere rendono necessari i rinvii. Così il volley in gonnella, incapace di autoregolamentarsi, assume la forma di un «Repubblica delle banane», dove ognuno fa quello che vuole. E questo, al movimento femminile fa soltanto male. Per di più tra le società di vertice non corre nemmeno buon sangue. Tra Matera e Ravenna sono volate parole grosse. I dirigenti romagnoli hanno accusato i colleghi materani (chiamandoli marocchini) di «non essere capaci di organizzare una Final Four di Coppa Campioni». A questo razzismo latente è andata una sola risposta, chiara, oltre 12.000 spettatori in tre giorni di gare. Non poco per un movimento in crisi da tempo. □ L.B.

PARMA. Gli ingredienti per un derby emiliano-romagnolo a tutto tondo c'erano tutti dal pubblico (oltre cinquemila paganti) alle polemiche (gli strascichi della semifinale di Coppa Italia), ai ricordi (gli indimenticabili 4 anni passati a Parma da Renan Dal Zotto, premiato ad inizio incontro dai suoi tifosi). Non è mancato neppure lo spettacolo in una gara in cui Parma ha ribadito la sua voglia di primato battendo seccamente 3-1 il Messaggero. Il Maxicono ha pure lanciato la lunga rincorsa alla finale di Coppa Campioni tra due settimane ad Atene nella quale troverà ancora il Messaggero campione in carica in una finale tutta italiana. Ed ecco la gara con la partenza a razzo degli uomini di Bebetto, avanti subito 7-0, e con il Messaggero incapace di una benché minima reazione. Entra Sartoretti per Fomin ma i ducali neanche se

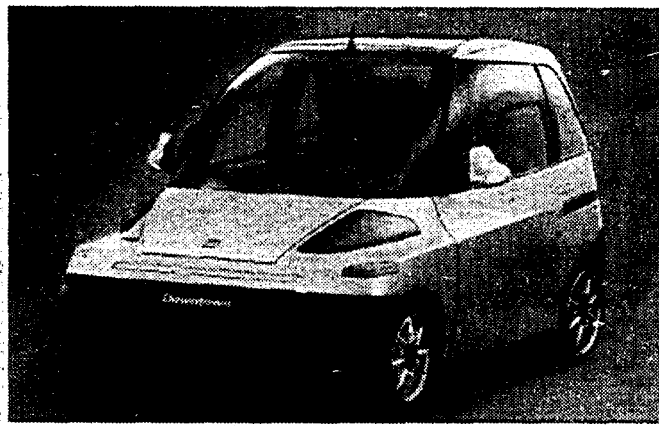
GINEVRA 4-14 Marzo

La bagarre entra nel vivo giovedì con l'apertura al pubblico del Salone internazionale di Ginevra (fino al 14 marzo). A precedere le kermesse svizzere sono stati due mesi convulsi durante i quali si è evidenziata la portata della crisi recessiva che sta investendo gran parte d'Europa. Per contro, l'attivismo delle industrie automobilistiche si è moltiplicato. Non solo per far fronte, preventivamente, al previsto calo di vendite - che in Italia dovrebbe aggirarsi tra il 10 e il 15 per cento - ma perché il 1993 era già programmato come anno di una serie di "nascite" eccellenti in quasi tutti i segmenti. In tutto questo turbinio di attività e lanci di nuovi prodotti l'Italia non resta in seconda fila.

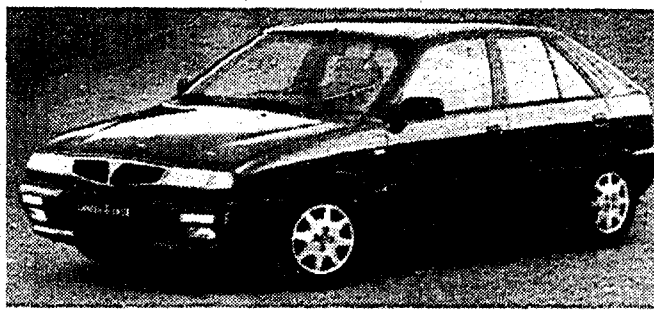
Adipiscite delle novità italiane - che culmineranno all'inizio di settembre con la presentazione della Fiat "Tipo B" - sarà proprio a Ginevra il marchio Lancia. Di scena, la nuova Delta, berlina due volumi a cinque porte al cui top resta ancora una volta la "vecchia" sportiva integrale "HiF" motorizzata con un nuovo propulsore 2000 turbo a 16 valvole da 215 cv. La gamma 1993, che sarà commercializzata in Italia dal prossimo mese di maggio, è articolata in otto versioni con quattro motorizzazioni (1.6, 1.8, 2.0 16v e 2.0 turbo 16v HiF da 190 cv dotata di serie di sistema Viscodrive e Abs) e due livelli di allestimento.

Se la Delta catalizzerà l'attenzione del pubblico ginevrino, lo stand Lancia offre anche altri motivi di interesse: dalla Y10 la cui gamma è stata ristilizzata a fine 1992, alla Dedra che viene arricchita nelle dotazioni di serie e negli optional, infine alla "Thema" anch'essa appena rivisitata (per inciso, proprio in questa occasione l'ufficio stampa Lancia si è guadagnato il premio per la migliore manifestazione dell'anno) istituito dalla rivista specializzata "Drive" e che ora adotta anche un motore V6 di 3.0 litri da 175 cavalli.

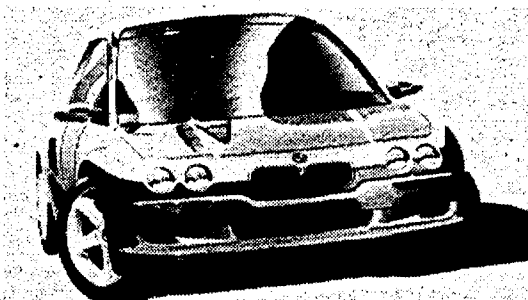
Qui a destra, il prototipo elettrico Fiat «Downtown» e la nuova Delta, nella versione 1.8 LE



L'Italia accende i motori



Nelle foto sotto, tre «prime mondiali». Da sinistra: il Mercedes 500 GE V8, l'Astra Cabriolet e il prototipo Bmw «Z13»



Nel pieno della mischia

Ancora una «prima mondiale» per la Ferrari. La Casa di Maranello ha scelto Ginevra per ufficializzare il ritorno, dopo 19 anni, alle vetture sportive. Nel suo stand, dunque, sarà mostrata la 348 Spider, una convertibile due posti in versione Europa. Quella omologata per il mercato americano è stata infatti presentata proprio questo fine settimana, in pompa magna, a Los Angeles. A quanto ci è dato sapere il lavoro dei tecnici di Maranello si è concentrato sull'irrobustimento della scocca e dei montanti della parabrezza; meccanica, motore (il V8 di 3405 cc da 295 cv) e prestazioni dovrebbero invece essere gli stessi

delle 348 già in commercio. Anche Casa Fiat arriva al Palaexpo con le sue belle novità. A parte una nuovissima versione Cinquecento «Sute» molto ricca - comprende condizionatore d'aria senza Cfc, alzacristalli elettrici e chiusura centralizzata - gli occhi di tutti saranno puntati sulla «Downtown», prototipo di vettura elettrica dal design monovolume avveniristico. La «Downtown», lunga 2,5 metri, è un piccolo laboratorio tecnologico che prefigura la mobilità privata nelle metropoli di domani. È una vettura a tre posti a freccia con guida centrale assistita da un sistema di navigazione computerizzato, air-

bag per il conducente, pannello di sterzo telescopico e cinture di sicurezza con pretensionatore. Infine, non mancano le proposte Alfa Romeo che oltre alle nuove gamme 164 e 164 Super porta a Ginevra, in «prima mondiale assoluta» la 155 V6 TI, seconda vettura da competizione ad altissime prestazioni, derivata dalla 155 Q4 e con la quale si appresta ad affrontare il difficilissimo campionato tedesco velocità triestino. Il motore è il sei cilindri aspirato che eroga 420 cv; in più la vettura monta un avanzatissimo sistema di trazione integrale sviluppato appositamente. Altre caratteristiche so-

no l'alettone posteriore aerodinamico bipiano (analogo a quello della 155 GTA) con cui l'Alfa ha vinto il CIVT 1992, regolabile in funzione della velocità massima raggiungibile sui diversi circuiti di gara; cofani e portiere posteriori in fibra di carbonio. È chiaro che anche gli altri costruttori non stanno con le mani in mano. Vale dunque la pena segnalare la «prima mondiale» del fuoristrada Mercedes «500 GE» dotato di motore V di 4973 cc in grado di erogare 240 cv di potenza. La Casa di Stoccarda ripropone poi in «prima europea» il prototipo di roadster «S1» dotato di hard-top trasparente presenta-

to al Salone di Detroit lo scorso gennaio, e le nuove versioni della Serie S «300 SD» e «300 SE 2.8» appena messe in commercio (e ne parleremo la prossima settimana, ndr).

Per restare in Germania, aria da «prima mondiale» anche allo stand Opel dove si potrà finalmente vedere la nuova Corsa cui farà da ancella la Astra Cabriolet, progettata sul pianale dell'Astra quattro porte, che monta un propulsore di 2.0 litri da 115 cv ed è dotata di serie di Abs, airbag per il conducente e servosterzo. E ancora, ci sarà il debutto della Audi Avant S2 quattro, trazione integrale permanente,

cambio sportivo a sei marce, motore turbo cinque cilindri 2000 cc e 230 cv (242 km/h e accelerazione 0-100 km/h in 6,1 secondi).

Infine, la Bmw concentra i suoi sforzi sulla «prima mondiale» del prototipo «Z13», una berlina lunga 3440 mm, tre posti a freccia, con motore (4 cilindri di 1100 cc) in posizione centrale-posteriore, bassissimi consumi (intorno ai 20 km/litro), cambio automatico CVT, trazione posteriore, carrozzeria in alluminio, sistema di navigazione con funzioni di computer, Hi-Fi, telefono cellulare e fax. □ R.D.

La Cinquecento «Auto Europa 93» 4ª nelle top ten di gennaio



La giuria dell'Uiga, l'unione dei 160 giornalisti specializzati italiani, l'ha insignita del premio «Auto Europa 93» - consegnato in questi giorni a Milano - e la piccola Fiat Cinquecento (nella foto) non ha deluso le aspettative. Nella classifica delle dieci vetture più vendute nel mese di gennaio, la moderna utilitaria costruita in Polonia ha conquistato il quarto posto. Vale la pena di ricordare che la Cinquecento è venduta in Italia nelle versioni 700 ED (motore due cilindri di 704 cc, 30 cv, 126 km/h) e «900» con motore quattro cilindri da 41 cv (140 km/h), rispettivamente a lire 9.696.955 e 11.267.755, chiavi in mano. In entrambi i casi, consumi molto ridotti: a 90 km/h costanti, 4,6 litri ogni 100 chilometri.

Piaggio: garanzia 3 anni su tutta la gamma

Da febbraio chi acquista Piaggio può contare su una nuova formula di «garanzia europea con manutenzione programmata» che porta il periodo tutelato dagli attuali sei mesi a tre anni su tutta la gamma di prodotti, dagli scooter al nuovissimo commerciale a quattro ruote «Porter» che sarà commercializzato questo mese. Il sistema (trasferibile ai successivi proprietari) prevede un programma manutentivo di tipo automobilistico che, se da una parte aggrava i costi, dall'altra garantisce: supervalutazione al momento della permuta, «usato» di qualità e assistenza accurata.

Apri a Genova il Satec: salona accessorio e tecnologia nautica

Da mercoledì a domenica prossima la Fiera del Mare di Genova ospita il 2° Satec, salone dell'accessorio, della tecnologia nautica e delle barche da lavoro. Quest'ultimo settore specializzato è la novità di questa seconda edizione che per la crisi in atto, generale e particolare (crollo delle vendite del 35-40%), si presenta in versione «ridotta»: 217 espositori di cui 111 stranieri. Due i momenti di discussione e riflessione: al convegno di giovedì «Capitanerie di Porto e nautica da diporto» si affianca (venerdì) il seminario del Rina sulla «qualità».

Nella città più marinara nato lo Yacht Club Milano

Milano è da tempo la città «più marinara d'Italia» per numero di praticanti la vela e gli sport nautici, per numero di patenti, di agenzie nautiche. Adesso ha anche un «porto»... lo Yacht Club Milano - sede in via dell'Annunziata 22, aperta per le iscrizioni in orari ufficio, e ai soci per ora, il venerdì sera - fornito di libreria del mare, videoteca, sala istruzione (c'è anche un programma informatico sulla meteorologia) e ampi e confortevoli spazi conviviali. Fra gli scopi annunciati dal presidente Bruno Brunone, quello di arrivare a «diffondere un concetto di uso del mare in sicurezza e con un approccio ecologico». Primo obiettivo: mettere intorno a un tavolo 17 enti preposti alla sicurezza perché si arrivi a un coordinamento nazionale.

Visita allo stabilimento Seat di Martorell, finito a tempo di record. Subito 120 vetture al di Trecento robot per la nuova Ibiza

Finito in pochi mesi il supertecnologico stabilimento Seat di Martorell. Già oggi dalle sue linee escono 120 nuove Ibiza al giorno. Entro fine anno saranno 1000 al dì. A pieno regime, nel 1995, una vettura ogni 53 secondi pari a 350.000 annue. Da inizio estate si lavorerà su tre turni (donne comprese) di 8 ore ciascuno per 5 giorni la settimana. Magazzino informatizzato, di proprietà dei fornitori.



Una nuova Ibiza durante un test finale su una delle piste di prova di Martorell

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

MARTORELL (Spagna). Un piccolo «miracolo» spagnolo. Solo l'estate scorsa c'era ben poco da vedere. Guardando dall'alto la plana sottostante un dirigente della Seat ci spiegò con l'aiuto di un grafico come sarebbe stata la nuova fabbrica della Marca spagnola, proprio lì, a 30 chilometri da Barcellona. Nessuno avrebbe scommesso sui tempi, nonostante avessimo potuto constatare la velocità di realizzazione degli impianti olimpici.

A distanza di sei mesi, il ritorno a Martorell è stata una rivelazione. I tre milioni di metri quadrati dell'area - a pari a oltre 400 campi di calcio, fanno notare - hanno preso la forma definitiva: una dozzina di capannoni giganteschi (404.000 mq), la mensa, le aree comuni, tantissimo verde (in parte ancora da piantumare), le piste esterne per i test, i grandi parcheggi e una linea ferroviaria in via di costruzione. Insomma, una fabbrica già in grado di sfornare 120 «nuove Ibiza» al giorno nel due turni di lavoro (8 ore ciascuno per 5 giorni la settimana) e che fra un paio di settimane diventeranno 200, poi 300 e così via fino ad arrivare alle 1000 auto giornaliere suddivise in tre turni (il «notturno» è già stato concordato con le organizzazioni sindacali ed entrerà in vigore prima dell'estate, anche per il personale femminile). L'obiettivo è quello di arrivare a 1500 auto/giorno, 500 per turno, nel 1995 quando Martorell lavorerà a pieno regime; vale a dire una vettura ogni 53 secondi, di 350.000 in totale nei 217 giorni lavorativi.

Attualmente l'organico totale è di 3500 persone che presto diventeranno 6000 (novemila se si considera anche l'indottrinato). A loro sarà affidata soprattutto la fortuna della «nuova Ibiza», di cui abbiamo potuto seguire la nascita, durante la nostra visita ai capannoni, e in un futuro abbastanza prossimo anche di un'altra vettura dello stesso segmento (la berlina tre volumi «Cordoba?»). Di sicuro, intanto, la «nuova Ibiza» può contare su quella che allo stato attuale è la fabbrica più all'avanguardia d'Europa: alta tecnologia (oltre 300 roboti, l'80% dei quali concentrati nei reparti di lastroferratura; linee completamente aeree; pre-montaggio delle parti meccaniche, poi assemblate in una sola volta alla carrozzeria); controlli qualità durante e dopo il processo produttivo su tutti i pezzi; alto livello di affiorazione del personale (220 ore ciascuno, e aggiornamento costante).

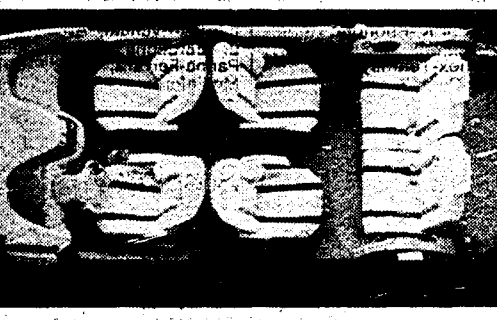
Altre due particolarità di Martorell sono il magazzino-centro assemblaggio componenti (di proprietà dei fornitori) collegato via computer con la fabbrica così da ridurre a soli 6 giorni lo stoccaggio; nonché i processi di salvaguardia ambientale per i quali è stato destinato il 20% dell'investimento totale (3000 miliardi di lire, di cui 1370 per ricerca, sviluppo e impianti della linea Ibiza) e che fanno pemo, ad esempio, su una verniciatura ad acqua, sulla depurazione e riciclaggio delle acque reflue in quantità giornaliera pari a 50.000 abitanti equivalenti.

Da tutto ciò, dunque, prende vita la «nuova Ibiza». Disegnata da Giugiaro secondo canoni che abbiamo già definito «teutonici» (massiccio uso di lamiera, vetrate ampie ma molto alte), la vettura presenta una qualità di finiture davvero eccellente. Non altrettanto si può dire, però, della sua abitabilità, un po' sacrificata.

Già affermata in Giappone e Usa grazie alla sua tecnologia avanzata

Arriva Previa la monovolume secondo Toyota

Previa, ovvero la monovolume secondo la Toyota. La Casa giapponese ne ha avviato la commercializzazione in Italia dopo che la vettura, lanciata nel 1989, ha già avuto modo di affermarsi in Giappone e negli Stati Uniti. Questa vettura è un esempio di tecnologia avanzata ed entra in un mercato che da noi, con lo 0,26 per cento del totale, è ancora di nicchia perché i prezzi ne limitano l'espansione.



I sedili centrali della Toyota Previa possono essere ruotati di 180 gradi, come si vede nella foto in alto. In quella in basso sono evidenziate la collocazione del motore e la trazione posteriore.

FERNANDO STRAMBACI

TORRE IN PIETRA (Roma). Un percorso di 120 chilometri tra autostrade e strade statali intorno a Roma per saggiare l'ultimo modello che la giapponese Toyota ha commercializzato in Italia. Lo scenario del castello del XV secolo, fatto restaurare da Luigi Albertini quando non era più direttore del «Corriere della sera» e scelto a base per il passaggio dal modello con cambio automatico a quello con cambio meccanico, contrasta con la modernità della macchina. L'auto in questione, infatti, è la Previa, vale a dire l'esempio di quel-

che i tecnici della maggiore fabbrica giapponese di automobili (4.700.000 autoveicoli prodotti nel 1992 e, quindi, secondo posto al mondo dopo la General Motors) intendono per «monovolume».

Completamente progettata in Giappone - anche se lo stile è stato affidato al Calty Design Research Incorporated, il Centro stile Toyota di Newport Beach in California (la Casa delle tre ellissi ha 48 centri produttivi sparsi nei cinque continenti) - questa monovolume fa la sua comparsa in Italia dopo essersi già affermata sui

Provati sul circuito di Barcellona i nuovi pneumatici Michelin «Pilot», più aderenza e meno rumore

DAL NOSTRO INVIATO

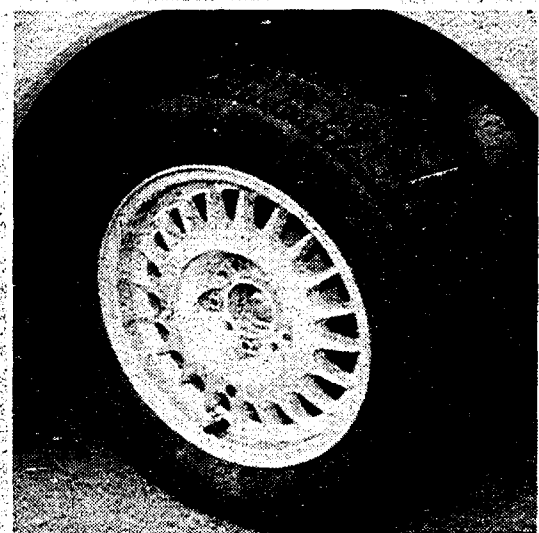
BARCELONA. I pneumatici possono fare molto per il miglioramento complessivo della guidabilità e del comfort di un'automobile. In particolare, per quanto riguarda la tenuta di strada e la rumorosità del rotolamento. Questo, in ogni caso, Ma gli effetti di una buona gommatura sono ancora più evidenti su vetture di alte prestazioni che, per forza di cose, necessitano di una assoluta precisione e velocità di risposta delle ruote in accelerazioni frenate e curva, e ancora in particolare su fondo bagnato o scivoloso. Ecco perché alla Michelin si sono dati un gran da fare per migliorare ancora la loro offerta - sono ormai 3500

diversi tipi di pneumatici prodotti nei 66 stabilimenti sparsi in tutto il mondo per 645 mila coperture al giorno - e proprio sulle vetture «alto di gamma», per le quali è stata studiata una nuova linea di pneumatici che prende il nome di «Pilot».

La particolarità di questa gamma non sta tanto nelle vetture a cui è destinata, quanto nell'aver tenuto conto dei diversi stili di guida di chi le possiede. C'è infatti chi privilegia la sportività, chi il comfort e chi si regola di volta in volta ruotando il proprio stile. Premessa: l'«evoluzione» nel parametro di riferimento, il «Pilot» - carcassa a doppia tela, altre due tele inserite nella parte superiore, una banda di nylon avvolta a spirale - varia poi, a seconda delle esigenze, per tipo di mescola, numero di rinforzi, altezza e forma della spalla, scollatura del battistrada. Ma questo è un problema del costruttore e del ricambista, perché per facilitare le cose all'utente - che sborserà per un treno di gomme da 1.200.000 a 4 milioni - i «Pilot» sono stati suddivisi in tre categorie: SX per la sportività, HX per la guida equilibrata, CX per chi ama prendersela calma anche al volante di una vettura superpotente (è il caso, ad esempio, dei possessori di Jaguar per la quale è stato studiato un pneumatico specifico voluto dalla Casa inglese), ognuna delle quali identificata da un «logo» facile da ricordare: bandiera a scacchi (SX), un lettino da relax (CX), una sinusoidale (HX).

Sia ben chiaro, ciò non vuol dire che solo chi possiede una Porsche o una Bugatti (vettura che gommata con un «Pilot SX-MXC3 ha segnato sul tachimetro la bellezza di 342 km l'ora) può prendere in considerazione questi pneumatici. La gamma è stata infatti studiata per equipaggiare anche le «piccole bombe» che come le sorelle maggiori necessitano di un'alta aderenza a ogni tipo di suolo. Detto per inciso, alla Michelin hanno catalogato ben 800 asfaldi diversi, divisi poi in grandi «famiglie» di micro e macro porosi.

A questo punto, per darci



Il «Pilot» CX (logo, il lettino da relax) è stato studiato per il massimo comfort. Una sola versione: il KA, nelle dimensioni da 15 e 16 pollici, che assicura scarsa deformabilità e buona durata del pneumatico

L'Unità Vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

ANTICIPAZIONI

ITINERARIO PUGLIESE

Partenza il 9 maggio da Reggio Emilia con pullman Gt, otto giorni (sette notti), pensione completa, alberghi a 2 e 4 stelle. Itinerario: Reggio Emilia-San Giovanni Rotondo-Palese-Ostuni-Vietri sul Mare/Reggio Emilia. Lire 1.150.000. L'itinerario è ben organizzato e attraverso la Puglia meno conosciuta, valorizzando le bellezze dei piccoli paesi per concludersi poi sulla costa con il bellissimo mare. È una iniziativa della Cooperativa Soci di L'Unità di Reggio Emilia. Per tutte le informazioni telefonate a Lella e Arnaldo al 0522/458261.

LE SETTIMANE NATURA NEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO E NEL PARCO NATURALE DEL BRENTA-ADAMELLO

In Alta Valtellina (Parco dello Stelvio) il pernottamento è previsto presso il Residence Hotel Valtellina (4 stelle), in pensione completa dalla cena di domenica alla prima colazione della domenica seguente. Le quote di partecipazione settimanali: dal 20/6 all'11/7, dal 5/9 al 12/9 lire 550.000, un aumento di lire 100.000 per le settimane dal 11/7 all'1/8 e dal 29/8 al 5/9. Al Passo del Tonale (Brenta-Adamello) il pernottamento è previsto presso il Residence Hotel Biancaneve (ottimo 2 stelle) in pensione completa. Le quote di partecipazione settimanali: dal 25/7 all'8/8 e dal 22/8 al 29/8 lire 530.000, un aumento di lire 120.000 per le settimane dall'8 al 22/8.

Si raggiungono le due località con i mezzi pubblici o con l'automobile e, subito, le suggestioni della natura vi accoglieranno; boschi, flora, fauna, profumo di pini. Escursioni nelle valli tutti i giorni, guidate da specialisti che vi aiuteranno a riconoscere la flora e la fauna e, se avrete un po' di fortuna, ammirerete l'aquila reale, il gufo, il nibbio. Alla sera proiezione di diapositive e filmati commentati da specialisti dei due parchi. Una settimana immersa nella natura e nell'aria fina, pranzi nei boschi e, alla sera, buona cucina.

IL MARE DEI CARAIBI ISOLA DI ST. MAARTEN

Partenza da Milano il 9 aprile, 4 a 25 maggio, 1-8-15-22-29 giugno, 6-13-20 e 27 luglio, 3-10-17-24 e 31 agosto. Otto giorni (sette notti), volo Air Europe, pensione completa. La quota di partecipazione da Milano varia da 1.750.000 a 2.300.000 in altissima stagione, da Roma quota da lire 2.000.000 a lire 2.550.000. La settimana supplementare, sempre a seconda della bassa o alta sta-

LA VETRINA DI UV VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO. CROCIERE SOGGIORNI AL MARE E AI MONDI NOTIZIE E CURIOSITÀ. DOVE, QUANDO E A QUANTO. (A CURA DI A.M.)

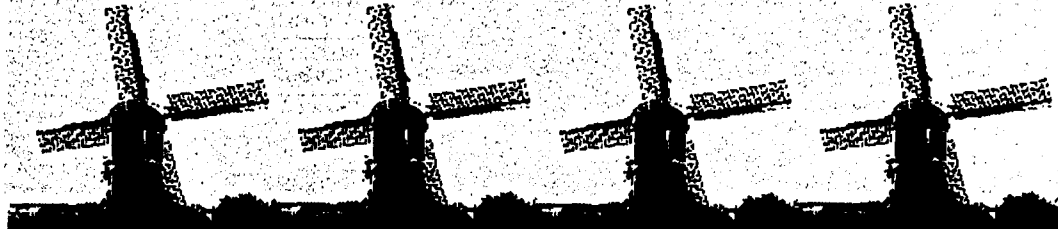
gione, oscilla dalle 546.000 alle 861.000 lire. Il soggiorno è previsto presso il Club Maho Beach, 4 stelle (davvero bellissimo). Il personale italiano dell'albergo cura particolarmente la cucina e l'animazione, offrendo agli ospiti le finenze del grande albergo. La formula «club» è conveniente: la quota comprende, oltre alla pensione completa, la musica dal vivo tutte le sere, piano bar, lezioni di ballo caraibico, partecipazione ai tornei, sdraio e teli di spugna sia in piscina che in spiaggia, la cena dell'arrivederci eccetera. Le strutture sportive del club a disposizione degli ospiti: due piscine d'acqua dolce, una piscina con acqua di mare, palestra, quattro campi da tennis, campo da golf a 18 buche. Colazione, pranzo e cena serviti a buffet. Uno spazio. Se andate in vacanza con il bambino lo sconto del 30% sulla quota, ma, se i bambini sono due il secondo usufruisce di uno sconto del 50%. Ora vi raccontiamo che il Maho Beach è situato a sud dell'isola di St. Maarten ad uguale distanza dal capoluogo olandese, Philipsburg e da quello francese, Marigot. Circondato da piante tropicali, si affaccia sul mare caraibico che è tutto in programma, spiaggia con sabbia finissima e clima bello tutto l'anno, eccettuato qualche pioggia tropicale in novembre. I Caraibi sono la novità di «Comitours», l'operatore torinese sempre attento al gusto vacanziero italiano.

L'INIZIATIVA SPECIALE DE L'UNITÀ VACANZE PER I LETTORI

Da oggi, su questa rubrica, vi presenteremo la nostra iniziativa - in collaborazione con Comitours - rivolta ai lettori del giornale. Prenotando presso di noi le vostre vacanze e scegliendo la località, gli alberghi e le date che pubblichiamo, a ciascuno di voi offriamo uno sconto sulla quota da catalogo. Le destinazioni che vi proponiamo sono numerose così come le date di partenza. Oggi vi presentiamo una parte della Grecia, sulla pagina del 15 marzo tutte le altre località.

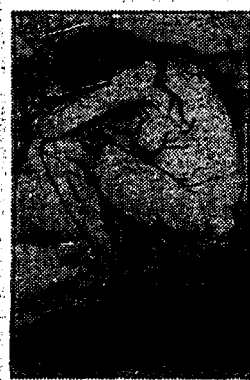
TOUR DELLA GRECIA CLASSICA - SOGGIORNO SULLA COSTA PRESSO IL CLUB HOTEL POSEIDON E CLUB BELLIANA

Partenza da Milano, Verona e Bologna: 17 e 24 maggio, 7-14-21 e 26 giugno, 5-12-19 luglio, 11-18 e 25 ottobre. Partenza da Bergamo, Torino, Roma e Pisa: 7-14-21 e 28 giugno, 5-12 e 19 luglio: 6-13-20 e 27 settembre, 4 e 11 ottobre.



Quell'Olanda da non perdere

Dai tre ai novant'anni tutti in bici con un mazzo di fiori. Treni talmente puntuali che servono a regolare l'orologio. Il vertiginoso '600 che vide splendere il grande Rembrandt. Il piccolo stato paragonato all'Atene di Pericle e Eschilo. Un viaggio affascinante in terra sotto il livello del mare



Disegno giovanile di Van Gogh (aprile 1882)

IBIO PAOLUCCI

Sembra che nessun olandese, donna o uomo, dai tre ai novant'anni, possa fare a meno di due cose: i fiori e la bicicletta. Non so se sia vero, ma fa piacere crederlo, e comunque è verosimile. Venendo dall'aeroporto e penetrando nel centro storico, quella dell'impatto con eserciti di biciclette, è la prima visione gradevole che vi accoglie.

Ovunque, anche nei punti più trafficati, ci sono piste ciclabili e ovunque, d'estate e d'inverno, gli olandesi vanno e vengono in bicicletta. Del resto uno degli slogan turistici più diffusi e più efficaci è quello che invita a visitare l'Olanda in bicicletta. In subordine, i trasporti pubblici funzionano benissimo, i treni, per esempio, sono talmente puntuali che possono egregiamente servire per rimettere a posto l'orologio. E sono frequentissimi. Per

maestri. Tre sono i grandi della pittura olandese di quell'età: Franz Hals, Rembrandt e Vermeer. Ma attorno a loro, ruotano decine e decine di altri artisti tutti di notevole livello, da Jan Steen a Ruisdael, da Pieter de Hoock a Hobbema, da Willem Kall a Saenredam, da Gerard Dou a Paulus Potter, eccetera eccetera. E poi, con un salto di due secoli, Vincent van Gogh, altro gigante della pittura olandese. Ebbene, per conoscere i loro capolavori, è obbligatorio venire in Olanda. Certo, quadri di questi grandi artisti sono esposti in tutti i musei del mondo, ma non nella quantità e qualità di quelli olandesi. Il museo che raccoglie il maggior numero di opere di Van Gogh è ad Amsterdam che si trova. E così la Ronda di notte di Rembrandt o la Lattaia di Vermeer. I grandi quadri di Franz Hals si trovano invece ad Haarlem, mentre "il più bel quadro del mondo", secondo Marcel Proust, si trova all'Aja, al Mauritshuis, ed è la Veduta di Delft di Vermeer. In quello stesso museo è pure custodito il quadro di Vermeer che a noi piace ancora di più, la Fanciulla con la perla. Insomma l'Olanda, in qualsiasi stagione, è un paese bellissimo e ricco di sorprese.



Il 28 febbraio si è chiusa a Milano la Bit - Borsa internazionale del Turismo - Gli operatori hanno rivisitato i vecchi prodotti e presentato i nuovi, i compratori hanno radiografato le quotazioni, gli enti del Turismo dei vari paesi, con iniziative e conferenze stampa, hanno offerto l'immagine del proprio paese. Per venditori e compratori, la Bit è un momento importante di confronto delle differenti strategie aziendali. È un palcoscenico con due tipi di pubblico: quello degli addetti ai lavori e quello rappresentato dai clienti che si rivolgono alle agenzie di viaggio. Da marzo, infatti, chi pensa alle vacanze troverà nelle agenzie gli opuscoli di quasi tutti gli operatori.

Anche noi di L'Unità Vacanze abbiamo messo a punto i nostri programmi di cui oggi vi parliamo. Due proposte, la prima è quella dei grandi itinerari descritti nel nostro opuscolo, la seconda è quella dei soggiorni e conferenze di collaborazione con le nostre organizzazioni tecniche di fiducia, presentata nella «rubrica delle anticipazioni».

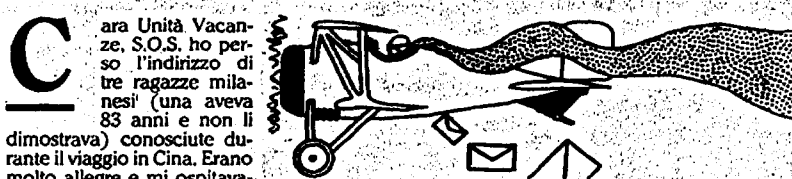
Uno dei criteri con cui abbiamo definito la programmazione è stato quello di presentare quotazioni reali, cioè con un rapporto dollaro/lira riferito alla data di pubblicazione dei programmi che troverete sull'opuscolo. Non è un criterio seguito da tutti, ma preferiamo evitare le sorprese annunciate a qualche giorno dalla partenza - l'aggiornamento delle quote di partecipazione - che incrina la fiducia tra il viaggiatore e la sua agenzia.

Dove porterà l'Unità quest'anno? In Olanda, Stati Uniti, Giordania, Turchia, Irlanda, Messico, Guatemala, Honduras e Belize, Mosca e San Pietroburgo, Yemen, Vietnam, Cina - cinque proposte - Cina e Vietnam, Nepal e Tibet e in Perù, a Lima e a Istanbul; il grande Nord, l'iniziativa speciale de L'Unità Vacanze per i lettori - oggi descritta nella rubrica delle anticipazioni - in Tunisia, Grecia, Spagna, Marocco, Portogallo e nei Caraibi. Non mancano i soggiorni a Cuba, in Italia e le crociere.

Infine una sorpresa nella pagina del 15 marzo: volete partire il 18 giugno per Puerto Escondido?



OPUSCOLI, INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE



LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

La «Cina dei Ming» è stato un viaggio estremamente interessante e ben organizzato. Ottima l'idea di includervi anche una parte della Cina quasi mai toccata dal turismo europeo, come la Provincia del Fujian con la nuova città di Xiamen (ha «solo» duecento anni) e Fuzhou, la capitale.

I trecento chilometri percorsi in autobus da Xiamen a Fuzhou, con un viaggio da brivido su una strada stretta e trafficatissima, mi hanno fat-

to scoprire la Cina nuova. Lungo tutta la strada, dico tutta, erano in costruzione case, scuole, ospedali e fabbriche. E anche Pechino, che avevo visitato due anni o so no, è cambiata. I vecchi quartieri sono ora sostituiti

da grandi magazzini all'americana e il traffico è intensissimo: in un solo anno sono state immatricolate oltre centomila macchine. Dove va la Cina? Cosa succederà con tutti questi investimenti che, in gran parte, sono stranieri? Complimenti ad Antofranco, la nostra guida italiana, colta efficiente e simpatica, ma aveva dimenticato la sfera di cristallo per laggervi il futuro della Cina. Ho un piccolo appunto «finale»: non sarebbe stato possibile rientrare a Roma la mattina, piuttosto che alla sera? Per molti, il viaggio di rientro a casa è stato piuttosto duro.

Elisabeth Florenzano

CONSIGLI DEL LIBRAIO

GUIDE TURISTICHE
«Amsterdam», ed. Clup lire 25mila. Luoghi da cui essi spessato di nostalgia e luoghi che ti inondano di chiare o pensieri. Amsterdam appartiene alla seconda categoria. Questa guida è uno sguardo un po' timido e un po' fitticcioso tra le pieghe di una città che, in molti, vorrebbero nel nostro futuro urbano.

«Olanda», ed. Gremese, lire 29mila. Illustrazioni, informazioni utili, cenni storici tutti raccolti in una guida pratica e funzionale.

LETTURE CONSIGLIATE
Denis Diderot: «Viaggio in Olanda», ed. Ibis, lire 16mila. Questo viaggio è un'opera di pace conosciuta anche in Francia. In essa Diderot rielabora le note scritte nel 1773 e 1774, durante i suoi soggiorni olandesi.

Cees Notteboom: «Il canto dell'essere e dell'apparire», ed. Iperborea, lire 16mila. L'autore, considerato già dal suo primo romanzo, apparso nel 1955, uno dei più interessanti scrittori olandesi contemporanei, è con il libro che cita come se si è imposto all'attenzione internazionale.

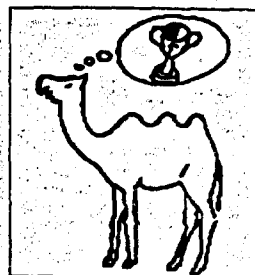
Georges Simenon: «Malgret in Olanda», ed. Mondadori lire 9mila. L'incarico era stato affidato a Malgret, incarico più ufficiale, tant'è che il commissario trascura di avvisare i colleghi olandesi del suo arrivo.

LIBRERIE FELTRINELLI
Bari, via Dante 91/95
Tel. 080/8219877
Bologna, p.zza Ravennana 1
Tel. 051/266991
Bologna, p.zza Galvani 1/H
Tel. 051/237389
Firenze, via Cavour 12
Tel. 055/292196
Genova, via P.E. Bensa 32/R
Tel. 010/207675
Genova, via XX Settembre 231-233/R
Tel. 010/5704818
Milano, via Manzoni 12
Tel. 02/7600386
Milano, c.so Buenos Aires 20
Tel. 02/29400731
Milano, via S. Tecla 5
Tel. 02/86483120
Modena, C. Battisti 17
Tel. 059/220341
Napoli, via S.T. d'Aquino 70/76
Tel. 081/5521436
Padova, via S. Francesco 7
Tel. 049/8754630
Palermo, via Maqueda 459
Tel. 091/587785
Perugia, via della Repubblica 2
Tel. 0521/237492
Pisa, c.so Italia 117
Tel. 050/24118
Roma, via del Babuino 39/40
Tel. 06/6797058
Roma, via E. Orlando 84/86
Tel. 06/484430
Roma, L.go Torre Argentina 5/A
Tel. 06/6643248
Salerno, p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele 1)
Tel. 089/253631
Siena, via Banchi di Sopra 64/66
Tel. 0577/44009
Torino, p.zza Castello 9
Tel. 011/541627

LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL
Bologna, via Zamboni 7
Tel. 051/268070
Padova, via S. Francesco 14
Tel. 049/8750792

I VIAGGI PER I LETTORI. I PAESI, LE GENTI, LE STORIE E LE CULTURE

<p>ORIENTE ROSSO. Viaggio in CINA e VIETNAM</p> <p>MINIMO 15 PARTECIPANTI PARTENZA DA ROMA IL 3 APRILE e il 26 GIUGNO</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 18 GIORNI (17 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 4.700.000</p> <p>SUPPLEMENTO PARTENZA DA ROMA L. 570.000</p> <p>ITINERARIO: ITALIA/BANGKOK - NANNING - CHONGZHOU - HUASHAN - NINGMING - LANGSON - HANOI - HALONG - HANOI - HUO - HO CHI MINH VILLE - BANGKOK / ITALIA</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visti consolari, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in albergo a 3 stelle situato nel centro di Amsterdam, la mezza pensione, l'ingresso ai musei, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e vietnamita.</p>	<p>L'Olanda d'oro</p> <p>(MIN. 15 PARTECIPANTI) PARTENZA DA MILANO 9 APRILE</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL SOGGIORNO 6 GIORNI (5 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 1.275.000</p> <p>SUPPLEMENTO PARTENZA DA ROMA L. 110.000</p> <p>ITINERARIO: ITALIA / Aja - Rotterdam - Haarlem - Leiden - Amsterdam / ITALIA</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in albergo a 3 stelle situato nel centro di Amsterdam, la mezza pensione, l'ingresso ai musei, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>la RUSSIA OGGI: MOSCA e SAN PIETROBURGO</p> <p>PARTENZA DA MILANO 18 APRILE DA ROMA IL 7 APRILE</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 8 GIORNI (7 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 1.350.000</p> <p>ITINERARIO: ITALIA - SAN PIETROBURGO - MOSCA - ITALIA</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia con servizi in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma.</p>	<p>NEW YORK. una SETTIMANA AMERICANA di TURISMO e CULTURA</p> <p>(MIN. 30 PARTECIPANTI)</p> <p>PARTENZA DA MILANO, E ROMA L'8 APRILE</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA ALITALIA</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 1.875.000</p> <p>DURATA DEL SOGGIORNO 8 GIORNI (7 NOTTI)</p> <p>ITINERARIO: ITALIA / New York / ITALIA</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in albergo di prima categoria, la prima colazione, l'ingresso al «Metropolitan Museum» e al «Museum of Modern Art», una visita guidata della città, un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>la CINA del NORD</p> <p>IL PICCOLO POTALE</p> <p>MINIMO 15 PARTECIPANTI PARTENZA DA ROMA IL 29 MAGGIO</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 15 GIORNI (12 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 3.660.000</p> <p>SUPPLEMENTO CAMERA SINGOLA L. 390.000</p> <p>ITINERARIO: ITALIA - PECHINO-CHENDGDE-PECHINO-DATONG-TAIYUAN-SHANGHAI-XIAN-PECHINO - ITALIA</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.</p>	<p>I SOGGIORNI IN SICILIA PER LA TERZA ETA A LETOJANNI (TAORMINA)</p> <p>(MIN 30 PARTECIPANTI)</p> <p>PARTENZA DA BOLOGNA e FIRENZE IL 7 APRILE, 28 APRILE e 14 LUGLIO</p> <p>TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL SOGGIORNO 15 GIORNI (14 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 1.365.000 (Hotel Albatros 7 e 28 aprile) L. 1.395.000 (Hotel S. Pietro 14 luglio)</p> <p>RIDUZIONE PARTENZA DA FIRENZE L. 30.000</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso l'hotel Jockey Club (4 stelle), la pensione completa.</p>	<p>TUNISIA SOGGIORNO a MONASTIR</p> <p>(MIN 15 PARTECIPANTI)</p> <p>PARTENZA DA MILANO e BOLOGNA 12 APRILE</p> <p>TRASPORTO CON VOLO TUNIS AIR DURATA DEL SOGGIORNO 8 GIORNI (7 NOTTI)</p> <p>QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 690.000</p> <p>RIDUZIONE PARTENZA DA BOLOGNA L. 15.000</p> <p>SETTIMANA SUPPLEMENTARE L. 355.000</p> <p>LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso l'hotel Jockey Club (4 stelle), la pensione completa.</p>
--	--	--	--	--	--	---



«È un giornale noto per la sua indipendenza dalle pressioni albanesi».
STEFANO BENNI

ARMI IN SPALLA: comincia la settimana berlusconiana del libro, lettori attenti. **TRE DOMANDE:** risponde Margarethe von Trotta. **SEGNÌ & SOGNI:** Pasolini per capire. **IAN MCEWANN:** cani neri sul muro di Berlino. **OGGETTI SMARRITI:** sciappa rossa sull'Everest. **IDENTITÀ:** alla scuola di Howard Gardner. **COMINCIAVA COSÌ:** l'Italia in un romanzo di trent'anni fa di Gianluigi Melega. **SLANG & BAND:** linguaggio giovanile e letteratura

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: V. F. CHODASEVIC

MARZO

Fiacchezza, malumore, fradiciume.
Fa male respirare per l'umido.
Ci specchiamo nel riflesso dei marciapiedi.
Guardiamo in cielo, dove c'è pioggia e torbido...

Non è un prodigio? Nell'infimo, calpestato
scoprire il nostro semblante sublime,
e là, nel cielo, vicino, troppo vicino,
solo quando già abita la terra.

(da La notte europea, Guanda)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Mandarini di ieri e di oggi

Toma, nei Tascabili Einaudi «Mandarini» di Simone de Beauvoir, romanzo famoso e un po' di culto per una generazione, almeno, che rimanda ad un certo mondo della cultura, cosmopolita, per fortuna, assai vivace e assai ascoltato, sulle soglie della guerra fredda e delle «scelte di parte» (scegli il tuo nemico insomma), appassionato di fronte alle vicende politiche, anticonformista di fronte alle prodezze vicende umane e sentimentali, «Mandarini» è dedicato a Nelson Algren (protagonista di quei tempi che non sono quelli, per rimanere tra gli intellettuali, del più recente «Maurizio di Julia Kristeva, ma di Camus, Sartre, Picasso, Aragon...»). Algren ebbe una lunga e tormentata relazione con Simone, ma visse per lo più a Chicago e rimase scrittore in proprio e assai originale. Basterà leggere, se non il celebre «Uomo dal braccio d'oro» (per via dell'interpretazione cinematografica di Frank Sinatra), i racconti de «Le notti di Chicago», ripubblicati di recente dal bravo Sandro Ferri di e/o. Centocinquanta pagine contro le settecento e oltre di Simone. Pugili, ladri, prostitute, disgraziati come lo Scorciano senza gambe, disoccupati senza casa contro intellettuali postbellici in crisi ideologica, ma non ancora in ritirata. Algren si appassiona al meglio della sua odiata e amata Chicago e ne esprime con inventiva linguistica e narrativa la vitalità un po' ferina da giungla o da legge di sopravvivenza. Con quella citazione di Walt Whitman a spiegare: «Il peccato non fu a commetterlo? Ma il corpo crudele che mi trascino».

Nel «Mandarini» ci sono pagine rivelatrici. Ma lì si fa politica, passata la notte nazista, e si vuole insegnare proprio tutto e qualche volta male, da comunismo giustificazionista. «Descrivete nelle sue pagine, sulla base dei documenti, il regime penitenziario dell'Urss, e ne pose in rilievo il carattere scandaloso; ma ebbe una gran cura di fare osservare che, da una parte, gli errori dell'Urss non scusavano in alcun modo quelli del capitalismo, e che, d'altra parte, l'esistenza dei campi condannava una certa politica...». E si capisce tutto il resto, il lungo silenzio, la lunga connivenza, l'e-

Nelson Algren
«Le notti di Chicago», e/o, pagg. 188, lire 14.000
Simone de Beauvoir
4 «Mandarini», Einaudi, pagg. 774, lire 18.500

Gli anni Ottanta (con la democrazia in più, che non è poco) uguali agli anni Trenta? Il «regime», il potere, la corruzione, il consenso... La manipolazione dei mezzi di comunicazione, il trasformismo degli intellettuali

Tutti in maschera

GOFFREDO FOFI

Si possono paragonare, con evidenti forzature, gli anni Ottanta del nostro secolo agli anni Trenta? Io credo di sì, e credo che, con altrettanto evidenti forzature, si possa paragonare il 1945 con il 1993. Insisto: con evidenti, evidenti forzature. Pure si ha l'impressione di qualcosa di simile, di un clima e di un'aria che (meno inquinati di umori contrastanti quelli di allora, che avevano un'unica e sola puzza) si assomigliano, e probabilmente assomigliano a vari altri periodi consimili della nostra storia.

Perché gli anni Ottanta con gli anni Trenta? Perché questi due decenni sono stati per l'Italia moderna quelli del massimo «consenso». Al regime fascista allora, all'arrembaggio «socialista» come punta di un iceberg, fatto di tanti arrembaggi e di tanti consolidamenti di arrembaggi precedenti, il secondo. Le differenze sono forti.

A vantaggio, nel nostro giudizio morale, del Trenta, ci sono le scuse che una gran parte del popolo italiano di allora poteva esibire, ed era la parte povera, tagliata fuori dalle comunicazioni e dalle conoscenze, e dal godimento dei diritti essenziali.

A vantaggio degli Ottanta c'è ovviamente la democrazia, nonostante tutto, e non è poco. Ma un frutto della democrazia, ci spiegano i sociologi e politologi non di regime, non al servizio del potere o di una delle parti in lotta del potere, è nella possibilità che le «masse» la pensino in modo sbagliato, che le parti che le compongono vogliano singolarmente cose sbagliate rispetto a fini generali, a un buon funzionamento generale del sistema; e che le «masse» possano essere fortemente manipolate dai mezzi di comunicazione.

Negli anni Ottanta non si è avuto un consenso generalizzato a un partito (il socialista) ma si sono accettate le regole del gioco da esso imposte, una exaltazione vistosa di metodi preesistenti, e le si è appoggiate e tollerate (all'inizio perfino da alti intellettuali predicatori di morale e da ex leader «rivoluzionari» del '68) in nome anzitutto dell'arricchimento del più, dei «diritti» del più. La generale corruzione non ostacolava ancora il funzionamento dell'economia, e si trattava soprattutto dei «diritti» delle corporazioni più forti e consolidate o più forti e aggressive, e si

trattava infine dell'arricchimento privato del singolo.

Si è così creato un clima di generale complicità sul quale si vuole oggi, da parte di tutti, chiudere gli occhi. Anche da parte dell'allora unitario Pci, che è vissuto di invidia più che di ripulsa nei confronti della sbrigatività e dell'assenza di scrupoli dei socialisti. Furono tanti nel Pci a pensare che Craxi fosse in fondo un erede di Togliatti millitante pur troppo in un altro partito, un Craxi-Togliatti era per loro la combinazione giusta per un leader ideale.

Poi c'è il '45, l'anno in cui tutti i quasi gli italiani si sono scoperti antifascisti. Nel '93 tutti o quasi si stanno scoprendo anticraxiani, sia quelli delle complicità dirette, strane, che quelli delle complicità indirette, che dal clima socialista hanno ricavato grandi o grandissimi benefici. La loro ipocrisia è di quelle che stringono il cuore e lo stomaco, tanto è sfacciata. Eccoli lì in fila a rivendicare «resistenze umane, coloro che negli Ottanta hanno visto il loro conto in banca crescere a freccia, e farsi la doppia e tripla casa, la doppia e tripla macchina, la doppia e tripla vacanza. Artisti con opere che - a rivederle, a ricordarle, a rianalizzarle - si possono ben dire di regime, se per regime si intende un clima complessivo di cinismo politico e morale. In testa, non in coda, gli artisti e intellettuali di sinistra, e non solo gli sfacciatissimi (che erano pochi e «onestamente» rinnegarono pubblicamente), ma anche gli umoristi della satira in tema e pelosa (e i teorici del pensiero debole e del nuovo rinascimento ve li ricordate?), e soprattutto, diciamo, i giornalisti.

I giornalisti e gli opinionisti sono sempre stati dei moralisti, come negarlo? Lo sono sempre stati e lo sono sempre, sotto che re e in difesa di cosa non importa.

Dicevo giorni fa al telefono, rifiutando un'intervista a una gentile e seria giornalista del maggior quotidiano della seconda metà del Settanta e degli Ottanta tutti, che l'unica ragione di simpatia che ho mai avuto per Craxi stava nel fatto che fosse così odiato da gente come Scalfari. E che sia gente come Scalfari a uscire vincente dalla lizza vorrà pur dire qualcosa, anche se si ha motivo di indignarsi sentendolo parlare di «razza padrona» per Craxi e i suoi e non per sé e i suoi.

No, il sistema non cambierà

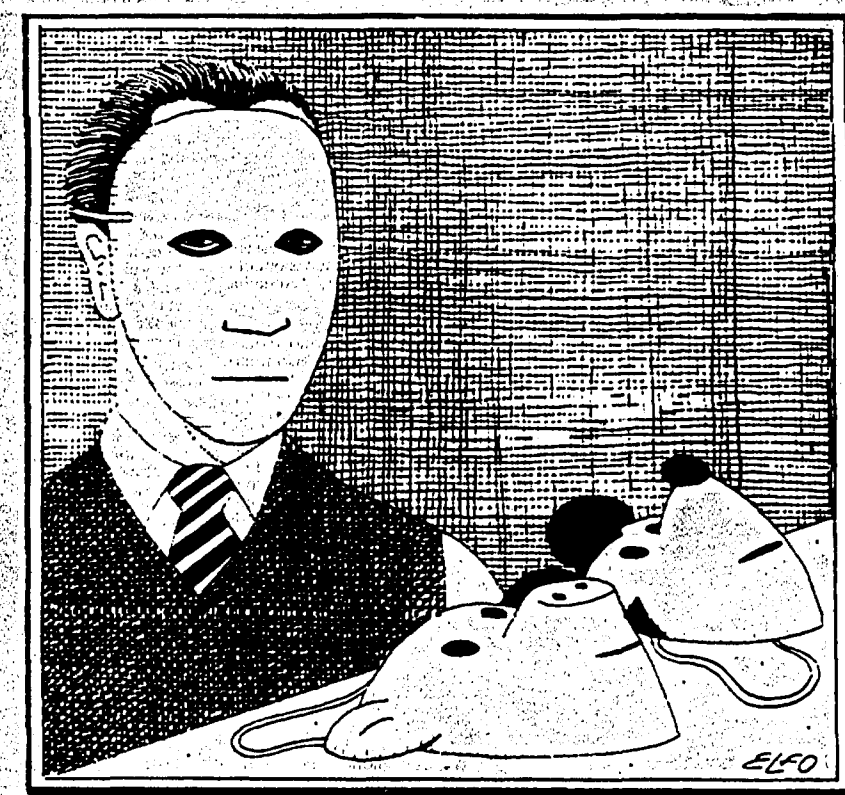
davvero, quella degli anni Ottanta è stata una spartizione di poteri reali nella quale l'aggressività craxiana ha finito per dar fastidio ad altre correnti dello stesso sistema di potere, e se la crisi della gestione politica del decennio ha messo in luce gli effetti nefasti del sistema partitico italiano, non ha ancora messo abbastanza in luce le sue complicità con molte altre componenti del potere. Ma non è questo l'argomento del mio intervento «estremistico». (Lo dico subito, anch'io ho visto il mio reddito salire negli anni Ottanta rispetto al passato, e non importa l'uso che di esso ho fatto; anch'io ho fatto parte dell'area vastissima del privilegio; e credo anzi che tutti gli italiani, in quanto membri di uno dei paesi più ricchi del mondo, ne facciamo parte, nonostante tutto e seguito a nasconderselo, a cominciare dagli italiani di sinistra).

Oggi dunque si assiste a un gioco di imbiancamento dei cadaveri che fa pensare a quello del '45. Tutti hanno «resistito». Tutti accompagnano già diritti verso il nuovo regime nascente, che probabilmente, legge maggioritaria aiutando e nuove regole del gioco nel finanziamento dei partiti, finirà per consegnarci ancora di più nelle mani dei poteri più forti tra i forti, quelli soliti dell'economia e della

finanza. Tutti fanno la predica. Tutti hanno «resistito». E come negarlo? Non era davvero difficile, suvia, nei bei salotti e nelle belle case di campagna, nelle ricche redazioni e nei ristoranti di lusso che avete così assiduamente frequentato, per esempio, voi «compagni intellettuali e artisti che così strenuamente oggi vi rifondate, per di qua e per di là, attentissimi a chi scende e a chi sale, ai nuovi equilibri e alle nuove alleanze».

Il «particolare» e il corporativo hanno in realtà dominato le nostre coscienze e le nostre pratiche se non le nostre parole. Parlare, in regime democratico, non è costato molta fatica a nessuno, e sparare ha anzi accelerato carriera in Tv e sui giornali. Il trasformismo è probabilmente la malattia mortale (moralmente) e vitale (politica) del nostro amato popolo. Come la storia dimostra. Oggi si assiste alla sua ennesima dimostrazione di massa, guidata e teleguidata dai soliti maestri dell'opinione sempre all'avanguardia e sempre così puliti. E si ha la sensazione che ne facciano perfino parte molti di coloro che si stanno costruendo studi e convegni. Non vedo un vero ricambio di facce nella politica. E nella decomposizione di alcuni gruppi e partiti tanti non avranno

non hanno già che da voltar gabbana. Ma i più l'hanno già fatto, per non apparire come gli ultimi, e per poter accampare per primi dei diritti sul nuovo ordine. Ah, le facce nuove, che facce che hanno! Dei *Mascalzoni* continueranno a reggere le redini del potere e della finanza, anche se con nuova tessera, una volta seppelliti, sacrificati, i più svergognati dei loro compari. E gli *Imbecilli*, nel senso bonhoefferiano del termine (gli ignavi e i complici di massa, opportunamente prodotti, assistiti, manipolati dai media, dallo schifo dei media) continueranno a sostenerli per loro comodo e interesse, accodandosi e lasciando ai margini i settori da sacrificare, per esempio molti operai, molti giovani, che peraltro non è che negli anni scorsi abbiano dimostrato di essere, moralmente migliori di coloro che restano a galla. Si tratterà allora per noi, ancora una volta, di rivendicare discorsi di minoranza; stavolta, si spera, più diffidenti, più agguerriti moralmente nei confronti dei mascalzoni e degli imbecilli. E parlo delle minoranze che non si faranno e non si fanno già manipolare dai nuovi emergenti dei nuovi assetti del potere politico (per esempio dentro il mondo cattolico o nel rivendicazionismo «di sinistra»).



Disegno di Elio Storiestrisce

Dal Cardinale al Direttore

MARCO FINI

Un chierico ingenuo che spalancasse gli occhi sulla realtà italiana avrebbe di che stupirsi. Stenterebbe a orientarsi nel generale rimescolamento dei valori. Gli capiterebbe, per esempio, di vedere l'arcivescovo di Milano, cardinale Martini, officiare una messa dedicata agli operatori dei mass media e predicare contro l'invidenza dei mezzi stessi. Più ancora stupirebbe a vedere in prima fila nel pubblico Berlusconi, il padrone dell'etere privato, salmodiare compunto col cardinale, mentre dalle retrovie schizza Liguori il re del tra-

sformismo stampato a prendere dalle sante mani dell'arcivescovo l'ostia consacrata.

E chissà come farebbe a raccapezzarsi - il nostro chierico ancora innocente - se andasse a trovare lo svelto Liguori nel suo regno: le redazioni del *Giorno*, dove un popolo variegato di comunisti in sofferenza e di ex sessantottini assai sicuri di sé variamente si applicano al giornalismo misto, vicinissimo alla tv spazzatura amata da Giuliano Ferrara. Modulo che Liguori ha traslocato direttamente dal *Sabato*, foglio cattolico passato dall'oltranzismo di Sbardella a quello di Comunione e Liberazione. Quello del *Giorno* è un caso assolutamente significativo: vi fir-

mano transfughi del migliorismo della sinistra indipendente, dell'ex movimentismo studentesco, del *Manifesto*. Appaiono sempre in prima pagina, tentano di arginare con la dialettica l'inchiesta dei giudici milanesi, nemico primario della direzione Liguori.

Ma anche negli altri media che contano sono arrivati in massa i reduci dell'oltranzismo di sinistra. È un argomento che piace ai rotocalchi di media tiratura, il successo di parecchi quarantenni giunti quasi contemporaneamente a rinnovare la stampa italiana: quasi tutti di impront cattolico e di accesa ex militanza nella contestazione organizzata, dai movimenti studenteschi a Lotta continua e

perfino a Potop. Come formazione di una fetta della classe dirigente, si può dire che il '68 ha funzionato meglio della Università Bocconi.

Sulle ragioni di questa loro in genere rapida e trionfale marcia nelle istituzioni, non ci si è interrogati abbastanza. Goffredo Fofi ha detto, in un'intervista a *Prima Comunicazione*, che gli editori e padroni televisivi non avevano molto da scegliere, essendo i rampolli delle ultime generazioni borghesi degli ignoranti rincongiunti dalla facile ricchezza. Le uniche competenze disponibili erano quelle nate, bene o male, nelle redazioni di Lotta continua. Agli occhi di alcuni di questi padroni quei giova-

ni talenti presentavano, tuttavia, qualcosa di speciale: l'anticomunismo più duttile e tenace. Un requisito che non ha perso valore con la caduta del Muro di Berlino. Se si può capire la posizione del datore di lavoro, è difficile valutare lo spazio assegnato agli arruolati.

Al di fuori di alcune nicchie atipiche (per esempio, la terza rete Rai) la parte pare a soggetto. Grande è il rischio che molti passino dal ruolo dei «servizi d'ordine» a quello di «cani da guardia» (per ricordare un linguaggio desueto) dei nuovi-vecchi padroni della informazione.

NAPOLI GUTENBERG

GRAZIA CHERCHI

Strana gente per Galassia

Continuamo a discorrere di fatti culturali dopo che sono avvenuti, e non prima: nell'odierna prassi giornalistica tutto, purtroppo, è antepriore o non è (in più, se si tratta della Cenerentola libro, dato che ci si disputa l'antepriore, se vince «L'Espresso», la concorrenza, cioè «Panorama», ignorerà per sempre il libro, che così il non avrà diritto neanche alla «prima» tomo a insistere su questo punto anzi su questo makostume, che penalizza il libro e solo il libro, perché alcuni uffici stampa di case editrici mi hanno fatto sapere che intendono provare - succeda quel che succeda - a lasciare «libero» uno dei loro libri in uscita. Coraggio! Provateci e sarete premiati!

Mi soffermo questa volta sia pur rapidamente su «Galassia Gutenberg», il Salone del Libro che apre i battenti ogni febbraio a Napoli (dove li ha chiusi domenica 21 febbraio), e che è l'equivalente del Salone del Libro che si tiene ogni maggio a Torino. Anzi, ne è il parente povero, e quindi molto meno spocchioso, e quindi molto più ignorato dalle star dell'editoria e dell'intelligenza nazionale. Ma questo, se è deplorabile - quasi si potesse sbobbare il pubblico di lettori da Roma in giù - non manca di risvolti positivi: ci si concentra di più sui libri anziché sui loro volti abusatissimi, ormai impietati in smorfie carnascialesche.

Quest'anno la Galassia Gutenberg è stata più affollata delle precedenti tre edizioni, segno che l'iniziativa, voluta dall'editore Liguori, comincia a montare; anche gli editori nordisti, quanto a stand, erano quasi tutti presenti (assente, chissà perché, solo la Feltrinelli). Inoltre i giornalisti se ne sono dovuti occupare un po' di più degli anni passati (anche se, naturalmente, *prima* grazie, vuoi a un ufficio stampa che funziona (Giacchino De Chirico), vuoi al tema di fondo della manifestazione: il rapporto Sud-Nord e la sempre più drammatica «questione settentrionale», svizzerata attraverso diversi convegni. Vi hanno partecipato un gruppo di storici e sociologi che ruotano attorno alla splendida rivista «Meridiana», diretta da Piero Bevilacqua e edita da Carmine Donzelli. Il quale ha presentato a Napoli i suoi primi titoli, da *Brevi scarti dell'Italia meridionale* del predetto Bevilacqua (di cui già si è discusso in queste pagine) al viaggio nell'Italia del 1960 del girovago Goffredo Fofi dal titolo *Strana gente* (collana «Interventi») al romanzo del messicano Camín, *Motire o Veracruz* (collana «Narrativa»), ecc. ecc. Un editore da tener d'occhio quindi, il neo-nato Donzelli. Auguri a lui e alla neo-nata rivista bimestrale presente al Salone, dal titolo geniale «Dove sta Zaza» (senza punto interrogativo, dato che sta lì). Questa rivista è anomala anche per l'editore «selvaggio» che la pubblica, il napoletano Tullio Pironti, di cui (qui vedrà fuori tema) uscirà prossimamente un ottimo romanzo di quell'ottimo scrittore che è Don DeLillo, *Giocatori*. Nei grandi spazi della Galassia Gutenberg si aggirava anche quello straordinario francesista che è Giuseppe Merlino, un napoletano internazionale che mi ha intervistato: tipico caso in cui i suoi dovevano essere invertiti: ne sapeva cento volte più di me. Quanta strana gente (nel senso fofiano del termine) si aggirava per la nostra Galassia!

I giornalisti sono dovuti occupare del Salone napoletano anche per via di un'iniziativa, promossa da Alberto Abruzzese, riguardante i (comici) diritti del lettore: al riguardo si sono espressi venticinque «grandi lettori» e i loro pareri - via fax - sono ora raccolti in un volumetto Liguori dal titolo *Manifaco dei diritti del lettore*. Il cui dovere dovrebbe essere, inevitabilmente, leggere. Un po' di più e un po' meglio di quanto non vada facendo oggi. Al riguardo torno a segnalare il brillantissimo pamphlet di Luca Ferri, *Il lettore a(r)matto*, edito da Baraghini nei suoi «Millelire» (vedi l'intervento di Alberto Cadoli in seconda pagina). Grazie a Baraghini i prezzi dei tascabili stanno finalmente per adeguarsi alle nostre tasche. Solo (anche) per questo Baraghini è un benemerito. D'altronde, così lo definisce anche l'autorevole «Le Monde» (la cui autorità è oggi peraltro tutta da discutere).

SPIGOLI

Si diceva una volta «ministro Guarino». Adesso si passa a «ministro...». Guarino è ministro, attivo, fa parte di un governo, avrà le sue segretarie, avrà le sue auto blu e i suoi portaborse. D'ora in poi gli mancherà però il nome. Lo ha deciso il quotidiano economico *il Sole 24 ore*, che non condivide la politica di «...» e intende dimostrarlo. Molti hanno plaudito l'iniziativa, che mi ricorda un po' la storia di quegli amici o nemici che nessuno osa nominare perché lettorati patienti. Anche loro vivono nelle nostre chiacchiere grazie ai puntini di sospensione come il «ministro...», accompagnati in genere da un impetibile gestaccio. Il ministro non si merita neppure quello ma vorremmo opinare: nella censura politica, anche solo di un nome, c'è sempre puzza di bruciato, magari di intolleranza, magari di stalinismo. Consigliamo un altro sistema, in voga un tempo, cancellato dalla volgarità dei tempi. Una volta, ad addolcire la patrocina, si anteponeva un lassativo *pardón*. *Approfittatene: pardón, Guarino, pardón, Ferrara, pardón, Biscardi, pardón, Crefica, pardón, Gismondi, pardón, Mughini*.

F E B B R A I O

école

LA GITA SCOLASTICA

SCENARI AMBIENTALI VOLONTARIATO SCUOLA E TEATRO UN DOCUMENTO CORAS

IN REGALO AGLI ABBONATI: UN «QUADERNOPSIS» DEL CIES

Mensile di idee per l'educazione

Abbonamento annuale

(5 numeri) L. 40.000 c.p. 26441105 intestato a SCHOLÉ FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011.545567 Fax 011.6602136

Copiesaggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE

TRE DOMANDE

Anni di piombo e dintorni. Il cinema di Margarethe von Trotta ha sempre guardato alla realtà della Germania dei nostri giorni. Con il prossimo, Il lungo silenzio analizzerà, invece, quella italiana.

Ma tra un film e l'altro, come passa il suo tempo?

Mi dedico alla lettura. Purtroppo ho sempre poco tempo, diciamo che sono una lettrice occasionale. Anche perché, spesso, le mie letture sono strettamente legate al cinema. Magari ad un certo tipo di ricerca che mi serve per sviluppare una sceneggiatura. Certamente, come tutti, ho anche una sorta di lista dei miei autori preferiti: Dostoevski, Flaubert. Ma più che dai romanzi sono attratta dalle poesie. Leggo in continuazione poesie, così senza una ragione particolare, saltando da Baudelaire a Celine a Rilke a Ungaretti. Insomma, non ho un poeta nel quale sento di identificarmi. Dipende dai momenti, dagli stati d'animo.



Margarethe von Trotta

La sorpresa, la ricerca di un'emozione, quale spazio ha nel suo rapporto con la letteratura?

Di solito cerchiamo nella lettura una parte di noi. Anzi, forse cerchiamo proprio uno specchio che rifletta la nostra immagine.

Per cui potrà sembrare strano quello che sto per dire: ma le più grandi sorprese le ho avute da quei volumi di archeologia e mitologia dettagliatissimi. Mi incuriosiscono perché mi permettono di attraversare, comodamente seduta sulla poltrona, il tempo e la storia. Leggendo posso incominciare a sognare. I testi scientifici, invece, non li amo per niente. Non mi dicono niente, non soddisfano nessuna delle mie tante, tantissime curiosità. Mai e poi mai mi verrebbe in mente di aprire e sfogliare un bel testo di chimica o di matematica. Da lettrice occasionale, non so con certezza cosa mi piacerebbe leggere domani. Ma so sempre cosa non leggerò mai.

Da lettrice occasionale, senza certezze sul futuro, che libro si sentirebbe di consigliare?

Quello che sto leggendo in questo momento: Storia della civiltà moderna di Egon Friedell. Peccato che in Italia sia praticamente introvabile: è stato pubblicato l'ultima volta negli anni Trenta. È una sorta di storia della cultura europea, analizzata dal Medioevo fino all'impressionismo, scritta tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta da uno degli ultimi spiriti universalisti, morto suicida nel 1938, quando le truppe del Terzo Reich invasero l'Austria. In tre volumi, Friedell ha sviluppato la sua ricerca, senza accenti accademici e senza pregiudizi, su tutto: arte, storia, politica, pittura, scultura, scienza. Lo si potrebbe definire un vero e proprio rapporto globale sulla cultura. Un rapporto che potrebbe dare anche utili indicazioni per capire quello che sta succedendo in questo momento. Il pensiero di Friedell, infatti, regala più di una speranza, perché ci dimostra come anche dal disastro possa nascere qualcosa di nuovo.

GIOVANISSIMO A PARMA

Misteri gialloneri post politici

AURELIO MINONNE

Andrea. Altro quanto di bene la rubrica della porta del cuore su una rivista scandalistica, vive in un appartamento del centro dividendone le spese con due coetanei universitari, passa i giorni affacciato sul baratro dell'età più difficile, nei tempi probabilmente meno facili: i nostri. Se qualcuno gli chiedesse come va, sarebbe capace di rispondere con ammirevole serietà: vedo gente, faccio cose. Sta bene da solo il giovane Andrea, ma si lascia intrappolare senza rimorsi in quelle zingare che portano alcuni amici in gruppo, a cercare il brivido della trasgressione in una brava notte lontana da casa. In una canna king size al chiuso di un'altalena, nel rientro alla base sul far dell'alba. Un giorno, la polizia bussò alla porta e gli dà notizia della morte di Sergio, uno del gruppo, nemmeno dei più assidui. E Andrea si rode, e forse la passione giornalistica, morlata dall'incarico un po' avvincente che gli dà da vivere, si riavvicina in lui con tale vivacità da spingerlo a dubitare di quel che la morte dell'amico sembra una banale e stupida, seppure inattesa, overdose d'eroina.

Piano piano il mistero di Sergio, consumatore e spacciato per conto di un'organizzazione il cui territorio sta sopportando l'assalto di un gruppo rivale, si dirada, coinvolgendo ragazze della buona società e squallidi fischiettoni, bande hard-rock e vecchi extraparlamentari, maggiori incensurati e maniaci con molti conti in sospeso. Piano piano, mentre il mistero di Sergio si chiarisce, più cupo si fa lo sfondo: sono le vite e i misteri che si svolgono, con dolorosa ineluttabilità maledica, dietro il sipario del fantasma di mezzo. Sono le vite e i misteri di protagonisti e comparse che almeno un peccato hanno commesso e di cui si potrà dire, dietro le conghie, la vergogna, il rimorso.

Marco Pensante, Ponte di Mezzo, Interno Gladio, pagg. 345, lire 27.000

LONELY PLANET IN ITALIANO

Le famose guide Lonely Planet, veri e propri dadi di viaggio che offrono un ricco strumento di conoscenza del luogo che descrivono (le cita persino Tabucchi nel suo Notturno indiano) sono ora pubblicate anche in Italia da Edt. Tra i titoli che potrete ora reperire: Yucatan e Cancun. La strada

dei Maya 1, «Guatemala e Belize. La strada dei Maya 2», «Yemen», «Nepal», «Kenya», «Tahiti e la Polinesia francese». Prezzi di questi volumi dalle 29 mila lire alle 38 mila. Ogni volume contiene le necessarie informazioni sanitarie, notizie storiche, itinerari di viaggio.

Contro la deficienza, l'inadempienza, la debolezza e l'arroganza del sistema editoriale arriva «Il vademecum del lettore» di Luca Ferrieri. Un pamphlet a mille lire mentre Berlusconi lancia la settimana dei «saldi»

Armi in spalla

ALBERTO CADIOLI

Libri in festa? L'unico a provarci sinora è stato il cavalier Berlusconi Silvio che per il 7 marzo ha organizzato, a suoi sconti e saldi e spot televisivi una megacampagna di promozione alla lettura. La «Festa del libro» non è ancora partita (ufficialmente la settimana di promozione inizia oggi) ma ha già suscitato critiche e polemiche come ricorda Gian Carlo Ferrieri nel suo articolo. A questo proposito abbiamo sentito l'opinione del librai. Mentre, sull'altro versante, continua la marcia inarrestabile di Baraghini che, nel momento degli sconti, aumenta le sue mille lire a duecento. E con il lettore a(r) mato. Vademecum di autodifesa di Luca Ferrieri scommette su un lettore in guerra...

Il lungo saggio di Luca Ferrieri, pubblicato nella collezione «Mille lire di Stampa Alternativa» e intitolato significativamente Il lettore a(r) mato. Vademecum di autodifesa, già segnalato su queste pagine da Grazia Cheri e da Gian Carlo Ferrieri, merita una riflessione particolare, soprattutto ora, dal momento che si stanno moltiplicando gli interventi sui «diritti del lettore» (si pensi solo a quello interesse abbia suscitato, prima ancora della pubblicazione della traduzione, per altro ormai imminente da Feltrinelli, Come un romanzo di Daniel Pennac e il suo «decalogo»).

Ferrieri dice esplicitamente di voler inscrivere il suo testo «nella tradizione del libello o del samizdat»: da qui un'accentuata carica «di battaglia», già evidenziata anche nel titolo. Il lettore deve dunque armarsi e difendersi. Ma da chi? vien subito da dire: dall'industria editoriale, prima di tutto, può essere la secca risposta. Ma Ferrieri costruisce una lunga e incalzante «regolatoria» rivendicando i diritti del lettore contro la confezione di «libri precotti per lettori prefabbricati». Scrive Ferrieri: «Se il lettore ha da essere chiamato in gioco è per questo che val la pena di giocare: per dire che il gioco è truccato, che i quarantamila titoli rovesciati ogni anno sui banchi delle librerie sono pubblicati per tenere in vita una macchina sempre più inquinata e sempre più inquinante». Per difendersi dalla quale, e in nome dell'ecologia della lettura, occorre attrezzarsi.

dei lettori che vigili sui prodotti offerti alla lettura e di dar vita a «forme di autorganizzazione e di cooperazione tra lettori (...) per portare alla luce il più generale diritto alla lettura e l'esistenza di persone che credono che questo sia uno dei terreni di battaglia culturale nel presente e nell'immediato futuro». E ancora: «... i tempi sono maturi per riproporre e ripensare passate esperienze storiche come le società dei lettori dell'Inghilterra dell'Ottocento, il club di lettura e le società di pensate della Francia (pre) rivoluzionaria e altre consimili».

La radicalità delle affermazioni di Ferrieri non deve far perdere di vista il senso generale del «vademecum», il cui intento è in fondo la riproposta di quell'amore per il libro e per la lettura che oggi sembra venuto meno. Per questo, anche se spesso la denuncia resta generica (i problemi della selezione di un testo, per esempio, non sono riducibili tout-court alla semplificazione da lui proposta: «saldi e gruppi di potere: l'editoria non sfugge, e anzi conferma lo stato vigente delle cose») e altre



Un gruppo di persone sedute a un tavolo, probabilmente in una libreria o biblioteca.

I librai: «E finita la festa?»

LAURA MATTEUCCI

Non chiamateli sconti, per carità. Una parola che ai librai (non a tutti, ma a parecchi) evoca immagini da supermarket, dai saldi di fine stagione, e i libri ricordano - non sono mica mozzarelle. Piuttosto, chiamata alla promozione, campagna di incentivazione alla lettura. Anzi, con il suo nome, letteralmente mutuato da quello spagnolo: «Festa del libro», la prima in Italia che metta in campo stampa, televisione e promozione direttamente in libreria.

Potenza di Berlusconi, ovvio, la sua non è certo una sfida che non ci si poteva aspettare. Da oggi per tutta la settimana, dunque, dalla Fininvest promettono un trionfo di dedizioni televisiva al libro. Ne parleranno tutti e tutto: da Mike Bongiorno ed epigoni a Gullit a Costanzo, dal Gabibbo di Striscia la notizia ad un turibillon di consigli per l'acquisto di libri. Anche perché, e il cerchio si chiude, romanzi, saggi etc. saranno in vendita al 25% in meno rispetto al

prezzo di copertina.

Libri di sigle Mondadori, ovviamente, e del gruppo Edmond, l'unico che, per parentela (essendo di proprietà Mondadori al 49%), ha risposto al richiamo berlusconiano. Gli altri editori, per lo più, ammirano l'iniziativa ma hanno declinato l'invito ad unirsi alla festa. E Berlusconi è rimasto quasi solo, in compagnia dei librai. Nessuna consultazione preventiva, ma l'invito è arrivato anche a loro: bisogna pure che qualcuno pratici gli sconti. Un invito o una scelta obbligata? Sintetizza per tutti Remo Croce, presidente dell'Associazione italiana librai nonché libraio anch'egli, a Roma: «Chi aderisce va incontro a seri rischi commerciali, e all'eventualità che, passata la festa, le vendite calino a picco per chissà quanto tempo. Inoltre, non vorrei che si diffondesse tra i clienti una mentalità distorta, per cui praticare gli sconti, invece di rappresentare un'eccezione, diventi una sorta di strada obbligata. D'altra parte, chi non aderisce resta tagliato fuori per l'intera settimana dal circuito

commerciale, e rischia danni non solo economici ma anche d'immagine rispetto alla clientela».

Dunque, prezzi al ribasso nella maggior parte delle librerie (si ipotizza oltre 1500). Adesione comune con comuni riserve: avremmo preferito una partecipazione estesa a tutti gli editori, dicono. Che entri gente nuova oltre ai soliti affezionati è solo una speranza; non una certezza, ricordano. E, continuano, che poi questa gente colga l'occasione per fare attenzione all'intero catalogo invece che per comprarsi L'Inferno o il dubbio al saldo sarebbe bello ma quasi impossibile. «Noi comunque», interviene il responsabile della catena Feltrinelli, Romano Montoni - ci siamo attrezzati con i migliori volumi rintracciabili nel catalogo. Sarà come una fiera del libro di qualità».

Le voci più critiche arrivano dal Sud: «Si tratta di una iniziativa in tema da una vecchia guida imprenditoriale - dice Mario Guida delle librerie Guida di Napoli, Caserta e Avellino - quella che vede il Nord "che fa" e il Sud "che subisce". Credo poi che l'incidenza su un mercato come il nostro sarà irrilevante e non cambierà assolutamente nulla». E però, perlomeno qualcosa si muove, concordano i librai quasi all'unanimità. Anzi, per qualcuno è proprio quest'ultima considerazione a diventare discriminante. È l'opinione di Piero Femore, titolare della torinese Campus: «Finalmente qualcuno che ripunta sulle librerie - spiega - dopo che gli editori si sono lasciati distrarre dalla vendita diretta, l'edicola e dalla grande distribuzione. Ma non tutti seguiranno il pifferaio magico. Assenti dal gioco, ad esempio, i punti vendita Rizzoli, assenti anche alcune librerie indipendenti come la Milinolibri di Milano: «Ci è parsa un'iniziativa imposta, non proposta, motivata dal responsabile, Anna Maria Gandini - Non ci interessa far accorrere la gente solo con la sirena degli sconti». Rieccoci.

Ma c'os'altro potrebbe smuovere il 50% ed oltre di italiani che non leggono mai, nemmeno per sbaglio, nemmeno una volta l'anno? Che cosa potrebbe avvicinarli ad un libro, evitando di perdersi a parlare di una improbabile riforma delle istituzioni scolastiche? «È il bisogno di leggere che ha creato - propone un libraio romano, Alessandro Vaccari - Ed è la soggezione verso la pagina scritta che va eliminata. Bisognerebbe trovare libri dappertutto, anche in aereo, anche in treno. Leggere dovrebbe diventare naturale come andare al cinema o a mangiare una pizza. Per questo, l'iniziativa Berlusconi-Mondadori mi lascia perplesso, perché si basa soltanto su un principio commerciale. Una volta finita la festa, temo tutti come prima». Un «prima» che è fatto di immobilità totale. Siamo di fronte ad un'operazione di marketing, d'accordo, e di fantasia ce n'è poca: tanta pubblicità e forti sconti, l'uovo di Colombo, su un modello peraltro identico a quello spagnolo, assimilabile a quello francese. Un'idea poco strutturata ma che in fondo ben si attaglia ad un mercato come il nostro, disastrato.

Ma tra un film e l'altro, come passa il suo tempo? Mi dedico alla lettura. Purtroppo ho sempre poco tempo, diciamo che sono una lettrice occasionale. Anche perché, spesso, le mie letture sono strettamente legate al cinema. Magari ad un certo tipo di ricerca che mi serve per sviluppare una sceneggiatura. Certamente, come tutti, ho anche una sorta di lista dei miei autori preferiti: Dostoevski, Flaubert. Ma più che dai romanzi sono attratta dalle poesie. Leggo in continuazione poesie, così senza una ragione particolare, saltando da Baudelaire a Celine a Rilke a Ungaretti. Insomma, non ho un poeta nel quale sento di identificarmi. Dipende dai momenti, dagli stati d'animo.

La sorpresa, la ricerca di un'emozione, quale spazio ha nel suo rapporto con la letteratura? Di solito cerchiamo nella lettura una parte di noi. Anzi, forse cerchiamo proprio uno specchio che rifletta la nostra immagine. Per cui potrà sembrare strano quello che sto per dire: ma le più grandi sorprese le ho avute da quei volumi di archeologia e mitologia dettagliatissimi. Mi incuriosiscono perché mi permettono di attraversare, comodamente seduta sulla poltrona, il tempo e la storia. Leggendo posso incominciare a sognare. I testi scientifici, invece, non li amo per niente. Non mi dicono niente, non soddisfano nessuna delle mie tante, tantissime curiosità. Mai e poi mai mi verrebbe in mente di aprire e sfogliare un bel testo di chimica o di matematica. Da lettrice occasionale, non so con certezza cosa mi piacerebbe leggere domani. Ma so sempre cosa non leggerò mai.

Da lettrice occasionale, senza certezze sul futuro, che libro si sentirebbe di consigliare?

Quello che sto leggendo in questo momento: Storia della civiltà moderna di Egon Friedell. Peccato che in Italia sia praticamente introvabile: è stato pubblicato l'ultima volta negli anni Trenta. È una sorta di storia della cultura europea, analizzata dal Medioevo fino all'impressionismo, scritta tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta da uno degli ultimi spiriti universalisti, morto suicida nel 1938, quando le truppe del Terzo Reich invasero l'Austria. In tre volumi, Friedell ha sviluppato la sua ricerca, senza accenti accademici e senza pregiudizi, su tutto: arte, storia, politica, pittura, scultura, scienza. Lo si potrebbe definire un vero e proprio rapporto globale sulla cultura. Un rapporto che potrebbe dare anche utili indicazioni per capire quello che sta succedendo in questo momento. Il pensiero di Friedell, infatti, regala più di una speranza, perché ci dimostra come anche dal disastro possa nascere qualcosa di nuovo.

GIOVANISSIMO A PARMA

Misteri gialloneri post politici

AURELIO MINONNE

Andrea. Altro quanto di bene la rubrica della porta del cuore su una rivista scandalistica, vive in un appartamento del centro dividendone le spese con due coetanei universitari, passa i giorni affacciato sul baratro dell'età più difficile, nei tempi probabilmente meno facili: i nostri. Se qualcuno gli chiedesse come va, sarebbe capace di rispondere con ammirevole serietà: vedo gente, faccio cose. Sta bene da solo il giovane Andrea, ma si lascia intrappolare senza rimorsi in quelle zingare che portano alcuni amici in gruppo, a cercare il brivido della trasgressione in una brava notte lontana da casa. In una canna king size al chiuso di un'altalena, nel rientro alla base sul far dell'alba. Un giorno, la polizia bussò alla porta e gli dà notizia della morte di Sergio, uno del gruppo, nemmeno dei più assidui. E Andrea si rode, e forse la passione giornalistica, morlata dall'incarico un po' avvincente che gli dà da vivere, si riavvicina in lui con tale vivacità da spingerlo a dubitare di quel che la morte dell'amico sembra una banale e stupida, seppure inattesa, overdose d'eroina.

Piano piano il mistero di Sergio, consumatore e spacciato per conto di un'organizzazione il cui territorio sta sopportando l'assalto di un gruppo rivale, si dirada, coinvolgendo ragazze della buona società e squallidi fischiettoni, bande hard-rock e vecchi extraparlamentari, maggiori incensurati e maniaci con molti conti in sospeso. Piano piano, mentre il mistero di Sergio si chiarisce, più cupo si fa lo sfondo: sono le vite e i misteri che si svolgono, con dolorosa ineluttabilità maledica, dietro il sipario del fantasma di mezzo. Sono le vite e i misteri di protagonisti e comparse che almeno un peccato hanno commesso e di cui si potrà dire, dietro le conghie, la vergogna, il rimorso.

Marco Pensante, Ponte di Mezzo, Interno Gladio, pagg. 345, lire 27.000

LONELY PLANET IN ITALIANO

Le famose guide Lonely Planet, veri e propri dadi di viaggio che offrono un ricco strumento di conoscenza del luogo che descrivono (le cita persino Tabucchi nel suo Notturno indiano) sono ora pubblicate anche in Italia da Edt. Tra i titoli che potrete ora reperire: Yucatan e Cancun. La strada

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Pasolini per capire

C'è una settimana che si definisce, da sola, in un itinerario febbrilmente complicato, e sembra cercare, e poi anche la trova, una sua significazione complessiva. La domenica vedo il film di Ettore Scola, Maria e Maria, ne sono molto preso, esco nei portici al buio e affido a loro la mia commo-

zione e il flusso dei ricordi. Appena leggo certe critiche al film, in cui si allude al suo toccare perfino i confini della noia, sono addolorato dal riso coatto berlusconiano che rimbalza di medium in medium, come nelle sezioni del Partito comunista: si desse vita a una «visione del mondo» capace, proprio perché tale, di condizionare amori, di pervadere intimità, di assegnare stile ed espressività ai sentimenti.

Del resto, Scola, con la consueta eleganza, e con l'abituale sapienza del suo narrare, sembra avere anticipato certe considerazioni, quando mostra, alla fine, i tre protagonisti mainmenati sia dai naziskin sia dagli «indifferenti» che sostano, tra luccichioni di gel e nere fantasciazioni oziose, sempre nello stesso angolo di strada. Bastonati come sempre, contusi e decisi a tirare un senso alla propria vita, i tre andranno avanti. Di quella «visione del mondo» è impossibile dar conto ai miei studenti: qualche tentativo di lodare Scola viene respinto con supellettata noncuranza fin dal lunedì. Nello stesso giorno tengo una conversazione privata, una conferenza-sermone, quasi di tipo «carbonaro», alla redazione di «Cuore». Qui, invece, vedo compresi proprio i miei temi a un tempo più risaputi e più segreti, quelli che si collegano alle radici storiche della letteratura per l'infanzia nel nostro paese. Sono stupefatto io, per l'accoglienza così rispettosa e affettuosa rivolta alle tracce perfino saccenti, e odorose di antichi interni scolastici, della Grande Esclusa.

Il martedì ho un lungo colloquio nel mio studio con tre redattori di una fanzine che si auto-definisce «i miseriei adolescenziali». Sono ragazzi addolorati e dignitosi che ritrovano, nel giovane Holden, un esplicito mito di fondazione, e, come accade sovente in pedagogia, hanno, in quanto possibili discenti, molto da insegnare e me, e credo, poco da apprendere. Mareato a lungo pensoso a proposito della chiara evidenza, anche drammatica, in cui vedo delnearsi proprio quelle loro «miseriei adolescenziali». Il mercoledì presento, con Umberto Eco e con Antonio Carlucci, un libro sull'architettura americana di ispirazione bizantina. È subito il bizantinismo complessivo del nostro momento storico si rende ampiamente palese, con mille, precisi rinvii, ma soprattutto in virtù di una diffusa, sotterranea consapevolezza. Il giovedì sono all'Anpi, partecipo a una riunione che prepara una delle mostre che si terranno per il cinquantesimo anniversario della Resistenza. Un partigiano di allora mi mostra un blocchetto di foto, e sono sconvolto dall'orrore. Sono state ritrovate da poco, mostrano partigiani torturati e uccisi. Le urla di quei morti straziati, il richiamo lancinante di quelle bocche aperte e mute, mi accompagnano per tutta la notte.

Il venerdì sono ospite di un'associazione per la conservazione e la difesa del dialetto bolognese, devo ricordare un finissimo illustratore e un delizioso storico delle nostre piccole vicende: Alessandro Cervellati, a cent'anni dalla nascita. C'è un clima straordinariamente affettuoso. I presenti, non giovani, sembrano, come si dice con bolognese, beffarda chiarezza, uno di loro, ben lieti di fare ancora parte di un film «giro in bianco e nero». Questa scampagnata settimana, in cui ho fatto anche le mie lezioni, ho ricevuto gli studenti e ho scritto un saggio per un catalogo, chiedeva insistentemente una risposta complessiva ai molti nascosti dubbi emersi dal coesistere di eventi così diversi, però in fondo accomunati da qualcosa che mi sfuggiva.

Trovo, improvvisamente, spiegazioni lucide analisi, suggestioni molto aderenti al mio itinerario settimanale, nel volume di Enzo Golino Pasolini. Il sogno di una casa, che ritorna oggi, nei «Saggi tascabili di Bompiani», dopo essere stato edito dal Mulino nel 1985. È uno dei più abili, dei più acuti saggi di pedagogia che io abbia letto in questi anni. Se fosse uscito quando ancora avevo l'insegnamento di Pedagogia generale, avrei dedicato certamente, a questo volume, un anno di corso. E raro, anzi a mio avviso è impossibile, trovare in un intellettuale non definito «cultore della materia», una competenza così ampia, così attenta e circostanziata, per temi e i problemi di una scienza negletta, posta in ombra da media, orientatamente tacita proprio dagli ayatollah che dovrebbero comparire nelle pagine esortistiche e distruttive di un buon trattato di pedagogia. Golino scopre, in scritti pochissimo noti di Pasolini, le tracce evidenti di una sua formazione pedagogica fondata sui riferimenti più allestiti e più nobili di una certa stagione educativa: Freinet, Dewey, Foerster, Washburne. Ma soprattutto scandisce, con una lingua molto bella, intensa, partecipe, accorata, ma sempre lucida ed elegante, come Pasolini abbia «costruito con l'intera sua opera un Bildungsroman, un multiplo romanzo di formazione intriso di nevrosi didattiche, costellato di iniziazioni e di adattamenti conflittuali alla vita adulta, alla società».

Come i libri dei grandi pedagogisti di età romantica, del resto, e penso essenzialmente a Jean Paul, questo è anche il Bildungsroman dello stesso Golino, che ora nascostamente richiama una paideia della ricostruzione per la nostra Italia derelitta, e in un suo libro del 1980, pubblicato da Cappelli, La distanza culturale, prefigurava già domande e risposte dei nostri giorni. Ma il libro su Pasolini è il libro da offrire ai redattori di «Cuore», agli adolescenti della fanzine sulle «miseriei», ai bizantinizzanti come me, ed è anche il testo che può rendere più coesistenti quanti non hanno perduto memoria di antichi orrori che ora si vogliono opacizzare, o a quanti cercano profonde radici nel ricordo della vita di una sezione del Pci o nelle ricognizioni entro il dialetto della propria etnia.

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Ministro, guardi che best-seller

Ecco un libro che dovrebbe diventare un best-seller e che non lo diventerà. Dovrebbe diventare un best-seller perché ogni insegnante - dalla scuola elementare all'università - e ogni educatore - dal ministro della Pubblica Istruzione al direttore del museo, dal genitore al bibliotecario - farebbe bene a leggerlo e a meditarlo. Non lo diventerà, però, perché insegnanti ed educatori leggono poco: in America, una media di un libro all'anno. E chi volesse essere così ottimista da pensare che in Italia le cose stiano diversamente, mediti prima sul fatto che in America, almeno, si fanno ricerche statistiche per misurare l'ignoranza del corpo insegnante. Non invece, ignoriamo persino a quanto ammonta l'ignoranza e la mancanza di motivazione culturale degli educatori. Ma non diventerà un best-seller anche per un altro motivo: perché, a quanto pare, si crede che le scuole italiane non siano poi così male che la loro adeguata dipenda da inattese impennate di pubblica moralità (l'immagine di un Alberto) e che insomma allo sviluppo morale e cognitivo dei bambini giovi soprattutto una sollecitudine ministeriale forforosa, tra cui spicca il compito di tener lontana dalle giovani menti ogni antipedagogica o anticoncezionale sconcezza di latiche che si profili all'immacolato orizzonte. Ci si tranquillizza: c'è un esercito di bambini che a scuola non ci va, e se ci va ci va poco, e avrà comunque tutta la vita per dimenticare il suo Alberto. Non saprà mai niente, né mai avrà il trauma dell'incontro con l'orrida guaina, perché sarà da sempre cresciuto tra preservativi siringhe e bambine madri, botte o indifferenza, lontananza e assoluta sfiducia e incredulità nei confronti di «oggetti» ben altrimenti misteriosi, le cose inutili che popolano il misero mondo della cultura. (Per constatarlo non è neppure necessario guardare all'interno. Basti anche un servizio di «Mixer» come quello dell'altra settimana).

Certo, si dirà: meglio a scuola - con tutte le sue magagne e insufficienze - che per strada (visto che le strade sono per lo più proprio brutte). Ma è convinzione di Howard Gardner - cioè non di un intellettuale provocatore e irresponsabile ma di un insigne professore del Dipartimento di Educazione a Harvard - che la frequenza di molte scuole rischia oggi di rovinare i bambini, e che moltissimi studenti (ma anche non pochi genitori e insegnanti) non sono più in grado di suggerire ragioni convincenti a favore della frequenza della scuola. Ma poche cose sono così antieducative, in linea generale, come costringere qualcuno a fare qualcosa senza essere neppure in grado di comprendere le ragioni di quell'obbligo.

Il primo problema della scuola è trovare una ragione convincente e persuasiva della sua stessa esistenza. Il libro di Gardner denuncia la necessità di mettere in discussione innanzitutto le finalità dell'educazione scolastica. Ma non basta. Bisogna trovare anche i mezzi adeguati, e cioè i mezzi di cui si dispone, ma per i bambini e per i giovani, che ne devono essere attratti, che de-

Inedito per un trentennio, va in libreria «Tempo Lungo», romanzo che costò all'autore, Gianluigi Melega, il licenziamento dal Giorno. Ritratto di un paese anni cinquanta, perbenista, tradizionalista, pre-consumista

Cominciava così...

Questo è il libro di uno scrittore vivente. *Tempo lungo* era alle soglie della pubblicazione nientemeno che trentadue anni fa, quando l'autore era un giovanotto ventiseienne. Ma a contratto già firmato, la casa editrice Parenti chiuse d'un tratto l'attività. Non basta. La semplice notizia che un grande «romanzo di formazione», su base autobiografica, a dare misura piena della sua maturità intellettuale sarà il respiro sorprendente, dell'impresa di raccontare con estensione fluida la propria esistenza, da parte di un giovane all'incirca ventiquennere: sei volumi autonomi, composti in un ciclo circolarmente coeso, dedicati all'infanzia e giovinezza, gli amori, i viaggi, il lavoro, le origini familiari, il matrimonio presente. Difficile immaginare un nar-

VITTORIO SPINAZZOLA

caduta del fascismo a oggi, dalla fine della guerra mondiale alla fine della guerra fredda. A condurlo sono non tanto i romanzieri quanto piuttosto i giornalisti, professionalmente più sensibili alle istanze dell'opinione pubblica: in primo luogo i grandi firme, i Bocca, Biagi, Zavoli, Scalfari, Pintor. Più giovane di loro, Melega appartiene alla medesima categoria. E come loro, eccolo presentarci una narrazione autobiografica con la quale, nel ripercorrere le proprie esperienze di vita, assume e svolge un ruolo di coscienza critica della classe dirigente di cui ha partecipato dall'interno le vicende. La differenza è che lui il suo doppio resoconto di un successo personale e di una catastrofe sociopolitica lo ha steso oltre un quarto di secolo fa. Non si tratta dunque di un emulo, ma di un anticipatore. In quest'opera giovanile di

Una foto lontana rivissuta per caso



Gianluigi Melega

Va in libreria in questi giorni «Tempo Lungo. Addio alle virtù» di Gianluigi Melega, romanzo rimasto per trent'anni nel cassetto e pubblicato ora da Baldini & Castoldi (pag.340, lire 26.000), con la prefazione di Vittorio Spinazzola, che anticipiamo a Melega, giornalista («Panorama», all'Espresso, a *Paranormale*), è stato direttore dell'«Europa», abbiamo rivisto alcune do-

mande.

Perché questo romanzo trent'anni dopo?

Bloccato per varie circostanze allora, me ne ero drasticamente allontanato. Quasi un rifiuto, malgrado i giudizi positivi di alcuni lettori di allora, come Vittorio Spinazzola e Franco Ottolenghi. Era rimasto in una scatola dimenticata su una scaffale. Un trasloco lo ha fatto riemergere. Lo hanno ritrovato i miei figli, che me lo hanno riportato. L'amicizia con Oreste Del Buono, lettore curioso, ha fatto il resto.

Publicato senza modifiche?

Assolutamente. Impossibile per me metterci mano. Non solo. Neppure una riletura, se non del primo dei sei volumi.

È l'impressione?

Non riesco a dare un giudizio. Entrano in gioco troppe emozioni. E poi la memoria modifica tutte le prospettive. Come guardare una foto d'altre tempi. Siamo un po' tutti irrimediabilmente vecchi.

Quanto vi ha lavorato?

Per quattro o cinque anni, mentre ero cronista al Giorno e quindi per lo più dopo il lavoro, di notte, sulla macchina da scrivere, stando attento a non far rumore, ora su un volume e contemporaneamente su un altro.

E dopo quel romanzo rimasto nel cassetto?

Solo due volumetti di poesie (uno in inglese) con Scheiwiller. Per scrivere una cosa devo sentirlo dentro. Non posso scrivere a comando.

gionalistica: con risultati più che soddisfacenti, d'altronde.

Recentemente però è capitato che il testo venisse riesumato da un lettore curioso e disponibile, Oreste del Buono. Costui, che la lunga stagionatura non aveva affatto nuociono. ODB confermava e avvalorava il parere del coetaneo di Melega che a suo tempo ne aveva caldeggiato la stampa presso il direttore della Parenti, l'indimenticabile Corrado De Vita. I tempi sono stati davvero lunghi, in sintonia con il titolo, del resto. Ma ad altri autori italiani è andata anche peggio.

Naturalmente, l'opera viene stampata proprio come era stata redatta: il Melega odiermo è un altro rispetto a quello del 1961, è un poster di se stesso. Impossibile per lui rimettere le mani nelle pagine scritte allora. Ma qui non si tratta solo di affermare l'interesse perdurante del suo lavoro, a distanza di tanti anni. Bisogna, aggiungere che la pubblicazione di *Tempo lungo* cade in circostanze così opportune, da conferirgli paradossalmente un supplemento di attualità. Nella cultura italiana è in corso un largo riesame della nostra identità collettiva, quale si è plasmata o ripasmata dalla

uno scrittore sinora inedito troviamo già l'atteggiamento prevalente nella memorialistica odierna: un misto di individualismo liberale e democratico socialismo spregiudicato nei costumi privati e senso forte della moralità pubblica, culto dell'efficienza intraprendente e attaccamento alle istituzioni. Si tratta insomma dei valori o miti di una borghesia autentica, sempre più mistificati e traditi nella realtà della storia nazionale durante gli scorsi decenni. Il libro di Melega coglie anzi vive con grande freschezza questo accavallarsi di tendenze contrastanti nella fase cruciale di transito dall'arcaismo alla modernità, dall'Italia ancora provinciale e contadina all'Italia dell'urbanesimo industriale: Milano è il punto di osservazione privilegiato.

Tempo lungo viene scritto all'epoca del boom neocapitalista e del consumismo incipienti. Ad essere raccontata è la storia esemplare di un figlio della piccola borghesia impiegatizia, che non si accontenta più del modesto perbenismo tradizionalista ed è ben deciso a far vedere i propri meriti per risalire di slancio la scala sociale: ma assieme è animato da una rivolta schietta contro un regime di ci-

cisismo più orgoglioso; e d'altronde una mancanza così evidente di modelli cui rifarsi.

Era ormai tramontata la stagione del neorealismo, e con esso della narrativa e memorialistica sulla guerra e la Resistenza. Il panorama letterario degli anni Cinquanta offriva pochi riferimenti utili al narratore in erba, del resto alquanto estraneo ai circuiti della letteratura ufficiale. La sua forza stava in una educazione umanistica solida e seria: quella compiuta nelle aule del liceo «Parini», qui rievocata in pagine di uno strepitoso afflato epico-lyrico. Vi si sovrapponeva però la lettura accalorata degli scrittori americani: Thomas Wolfe anzitutto, e Dreiser e magari Dos Passos. A rafforzare la loro presa stava poi una circostanza decisiva, il soggiorno di un anno in America, compiuto prima della fine del liceo.

Suggerizioni letterarie e esperienza diretta di vita collaboravano ad avvalorare un gusto nudo di raccontare, inteso come raccontarsi: niente di meglio, per Melega, che applicarsi a rappresentare l'oggetto più conosciuto e che più gli stava a cuore, cioè se stesso. La scrittura assurde così a sublimazione dell'esuberanza vitale di un giovane preteso alla conquista del

quale ha preso forma negli anni dell'infanzia e giovinezza. Un tempo oggettivamente breve, ma lungo, lunghissimo, per chi voglia farne percepire tutta l'intensità e la ricchezza. Il narratore-cronista prova una «gioia animalesca» nell'applicarsi a dare la vivezza più istintiva ai fatti e fatterelli della sua esistenza quotidiana, costruendo così «ricordi non brillanti» dei quali dispone un megaromanzo d'avventure dei sentimenti e della volontà. È l'energia dei caratteri a eroicizzare il protagonista; ed è proprio questa qualità a fare del suo libro l'autobiografia collettiva di un ceto sociale pervaso da una fiducia baldanzosa in se stesso.

Disinvoltamente cordiale, la narrazione scorre via corposa e colorita, tra puntigliosità descrittive e ansia febbrile, persino assillante di inseguire un repertorio di evenienze inesauribile. È lo scrupolo di precisione documentaria a generare l'evocazione distesa di episodi, costumanze, riti e peripezie corali drammaticamente sceniche con verve brillantissima: si tratti dei giochi bambineschi con le biglie per strada o delle festuciole da ballo liceali o dei pranzi di guerra a base di polenta e verze o dei servizi da chierichet-

zioni veloci, le serie di notazioni in forma di appunti. Oppure, facendo grandeggiare cose fatte persone nella loro unicità inimitabile, in un clima di esultanza favolosa.

Ma, e la nostalgia, il rimpianto del bel tempo che fu? Melega se ne tiene meritoriamente lontano, con una procedura sagace: la rivisitazione del passato viene sistematicamente intervallata dai ritorni al presente. Così i giochi affetti gli affanni dell'ex studentello vengono rapportati con insistenza alle occupazioni, gli svaghi, gli amori del professionista in via di affermazione. Attraverso il confronto e il contraltare, lo ieri viene riassorbito nell'oggi; e l'ottica adulta non rinnega ma oltrepassa con naturalezza quella infantile. La stagione dell'adolescenza appare rivissuta con tenerezza, com'è giusto, ma anche con distacco, com'è bene, senza sprofondarci in melensante. E la provincia Italia fra anteguerra e dopoguerra appare ritratta in immagini saporose ma nitide, immuni da ogni abbandono alle pulsioni regressive di chi vorrebbe che il passato non finisse mai.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Sciarpa rossa sull'Everest

Di Massimo Mila, il grande musicologo abbandonato e del quale il solo Lindbergh riproposto dall'editore negli Struzzi.

Il libro, scritto in occasione della conquista dell'Everest (1953), è integrato dalla testimonianza di Tenzing Norky, lo sherpa nepalese che con Edmund Hillary raggiunge la vetta del Chomolungma (il nome tibetano dell'Everest: «de madre del mondo» o, secondo un'altra interpretazione, «delle nevi»). Ma la vittoriosa impresa di Hillary e Tenzing occupa solo il capitolo finale del libro, che racconta trent'anni di assalti alla montagna più alta del mondo.

Proprio l'anno precedente, la spedizione svizzera aveva fallito di pochissimo il successo. Tenzing (ancora lui) con Raymond Lambert, dopo una notte insonne passata a 8500 metri in una minuscola tenda, senza sacco, senza coperte, senz'altra fonte di calore che una candela, e praticamente digiuni, avevano tentato di coprire i restanti quattrocento metri di dislivello ma avevano dovuto arrendersi, sfiniti, a soli duecento metri dalla vetta. L'anno dopo, quando la raggiungerà insieme a Hillary, Tenzing porterà al collo la sciarpa rossa donatagli da Lambert. Bisogna «però» dire che quel po' di fortuna che era mancata agli svizzeri era giusto premissa gli inglesi, che erano stati i primi a tentare e i più tenaci a insistere (ben otto spedizioni: 1921, '22, '24, '33, '35, '36, '38, '51, prima della vittoria).

Tutti i tentativi fino al '38 furono fatti per la via nord-est: solo dopo la guerra fu scelta la via sud-ovest, che si rivelò più vantaggiosa. Ma questa scoperta è stato l'unico elemento a fare la differenza tra le difficoltà che dovettero affrontare le prime e le ultime spedizioni. Che si giurarono enormemente, com'è ovvio, delle esperienze dei pionieri, pagate anche con la vita. La conquista di una montagna come l'Everest non è solo questione di valore alpinistico, ma di organizzazione e strategia. Uno dei problemi più ardui è quello delle reazioni dell'organismo alle grandi altezze, o meglio del rapporto ottimale tra la necessaria acclimatazione, che richiede un certo periodo di permanenza alle alte quote, e l'inevitabile usura fisica pure indotta dalla permanenza.

I più importanti problemi d'ordine tecnico inerente all'impresa sono esposti da Mila con una chiarezza e una semplicità tali da diventare comprensibili e perfino avvincenti anche per un profano (qualità e risultati che valgono anche per il Mila musicologo). Ma il

maggior interesse e il fascino del libro stanno nella capacità di Mila di schizzare i ritratti umani di alcuni di questi pionieri, nei farci entrare nella loro psicologia e mentalità. Su tutti si stacca George L. Mallory, protagonista delle prime tre spedizioni. Per questo professore di Oxford (nessuno dei partecipanti inglesi era un professionista della montagna) l'Everest era diventato una fissazione. «Un insieme di circostanze strette a poco a poco intorno a lui», scrive Mila, «aveva finito per farne un predestinato; qualcosa di sottilmente demoniaco, come lo stregato incantesimo che trascina il capitano Ahab a inseguire per tutti i mari la fatale balena bianca».

Dopo i fallimenti del '21 e del '22, la spedizione del '24 era stata preparata alla perfezione. In una delle ultime lettere spedite in Inghilterra durante la marcia di avvicinamento, Mallory scrisse: «Quasi inconcepibile che con questo piano non si riesca ad arrivare in cima». E subito aggiungeva una frase che suona estrema sfida o scommessa: «Non riesco a vedermi tornar giù sconfitto». Nell'attacco finale il trentenne Mallory era affiancato dal giovanissimo Andrew Irvine. L'ultima volta che furono visti, da Odell, i due si trovavano a meno di trecento metri dalla vetta, ma erano le dodici e cinquanta: troppo tardi per avere il tempo di arrivare in cima e rientrare. Mallory e Irvine non furono mai trovati. L'ipotesi di Odell fu che i due avessero raggiunto la vetta, magari a ora tardissima, e fossero poi precipitati durante la discesa, oppure avessero deliberatamente disdegnato ogni possibilità di ritorno, impegnati ormai per la vita e per la morte nel compimento dell'impresa.

La storia degli assalti all'Everest è più gemellata dell'esplosione himalayana è ricca di episodi tragici e eroici. Ma va detto che questa corda non è quella che Mila predilige. Egli è alieno da ogni orma di misticismismo della montagna. L'alpinismo resta sempre un'avventura umana, una passione che richiede intelligenza, coraggio e spirito di sacrificio, ma che rifugge dai gesti clamorosi e dai rischi inutili. È una scuola di sobrietà.

L'alpinismo ci insegna a razionalizzare le risorse, a economizzare lo sforzo. «Un percorso da compiere», scrive proprio gambe e i tuoi polmoni. E quanto ti serve, dagli attrezzi al vestiario agli alimenti, devi portarlo sulle spalle. Quanto minore è il carico, tanto minore sarà la tua fatica e più brillante la prestazione. Valutare ciò che è necessario, eliminare ciò che è superfluo: è un principio di base, che vale per l'escursione di un giorno sulle montagne di casa nostra come per le imprese più ardue. Che vale per l'altro. «Il bisogno viaggiare leggeri» di Wittgenstein ha un significato generale. Mila riporta l'aneddoto secondo il quale Tilmann avrebbe redarguito Shipton, entrambi inglesi, entrambi pionieri dell'Everest, perché aveva portato con sé ben due camicie! Ed è ancora Tilmann, nel corso della spedizione del '38, a lagnarsi del fatto che, tra i libri da leggere nei momenti di relax, qualcuno avesse portato proprio «il più lungo romanzo pubblicato in questi ultimi anni», cioè *Via col vento*.

I cani sul muro di Berlino

PAOLO BERTINETTI

Incani neri del titolo compiono a Jane durante un'escursione in Provenza nell'estate del 1946. Enormi, minacciosi, sembravano animali mitologici: il loro improvviso apparire, la loro eccezionalità, suggeriva l'idea di un messaggio senza parole, di un'allegria che lei soltanto poteva decifrare. L'immagine e l'episodio dei cani neri ritorna a più riprese nel racconto, anche se il significato che essi significavano è subito detto da Jane all'inizio del libro: erano l'incarnazione del male. Ma l'incontro non era stato qualcosa di simbolico: i cani erano bevve reali, che quasi l'avevano uccisa. In *Cani neri*, il nuovo romanzo di Ian McEwan, il narratore alterna la ricostruzione dei ricordi di chi ne fu protagonista alla descrizione della storia nel suo farsi (la caduta del muro di Berlino) di cui lui è testimone. Jeremy, il narratore, rimasto orfano a otto anni

Nel racconto ritorna un particolare rivelatore. Bernard ricorda che poco prima già c'era stato un episodio decisivo, un momento carismatico di emotività che gli dichiarava le loro opposte sensibilità. Appassionato - entomologo, Bernard aveva catturato un insetto raro e aveva chiesto a Jane di dargli una mano mentre si apprestava a riportare l'apposito recipiente. Jane, furibonda, l'aveva accusato di essere «freddo, astratto, arrogante, desideroso di «mettere in ordine» le persone come i suoi insetti. Poi, tra le lacrime, gli aveva rivelato di essere incinta e di sentirsi responsabile non solo della vita che stava crescendo dentro di lei, ma di ogni forma di vita, compresa quella del bellissimo

che qui la riflessione su come il tempo muti la prospettiva con cui ricordiamo le cose, con cui ricostruiamo nel presente le emozioni provate nel passato.

Bambini nel tempo è il romanzo più vicino a *Cani neri*. E, non a caso, in entrambi è poco presente quella caratteristica che rappresenta uno dei maggiori motivi di fascino degli altri lavori di McEwan. È cioè il contrasto tra l'oscurità delle pulsioni, dei grumi di violenza e delle perversioni che informano il materiale narrativo e la chiarezza della sua prosa. Tra la viscida densità dell'argomento e l'asciutta leggerezza dello stile. C'è però un episodio, quello dell'attacco degli skinhead davanti a Checkpoint Charlie, in cui

McEwan offre un saggio esemplare di questa straordinaria abilità, creando un'atmosfera carica di suspense e di violenza attraverso la descrizione fredda e distaccata dei diversi elementi che con angoscia vediamo convergere verso il momento dell'esplosione: come se l'occhio del narratore fosse una telecamera che alterna la visione d'insieme ai primissimi piani di particolari saturi di minaccia. E c'è poi una pagina magistrale, in cui viene descritto Jeremy che entra nella cucina immersa nel buio e si dirige verso l'interruttore della luce sentendo nella stanza una presenza ostile: una pagina raggelante, davvero degna dei maestri dell'hor-

ro.

Cani neri non è però questo genere di libro. È un romanzo ambizioso, che indaga il rapporto di un'intera generazione con la storia europea e che si interroga sul significato del catticismo del 1989, sulla svolta vertiginosa che quei fatti hanno impresso alla storia del mondo contemporaneo. Jeremy e Bernard (che dopo l'Inghilterra aveva lasciato il partito comunista) si precipitano a Berlino nei giorni della caduta del muro. Le storie personali s'intrecciano con la Storia. Le ventate di Bernard sulle sue vicende private si mescolano con le sue valutazioni sul momento politico e coi dubbi di Jeremy; e i ricordi del passato si alternano ai fatti del presente.

La forza del racconto sta nella forza della metafora, carica del suo minaccioso significato. In circostanze analoghe Conrad e Stevenson hanno affidato alla novella la comunicazione della loro visione. McEwan ha invece dilatato il racconto in romanzo, disperdendo così in parte la pregnanza dell'immagine che lo sostiene. Questo è il limite di *Cani neri*. Il suo pregio è quello di essere un romanzo che si riappropria della realtà e della storia contemporanea, troppo spesso delegate dai romanzi al giornalismo e alle televisioni. Come mirabilmente faceva Graham Greene, anche McEwan, parlando di storie private, ci parla della nostra Storia.

Ian McEwan
«Cani neri», Einaudi, pagg. 165, lire 24.000.

SCRITTURE

Un delirio al limone

ANTONELLA FIORI

C he cosa preferite? Granita all'arancio o al limone? Una granitola non sense, un gran pasticciò, una confusione pazzesca? Oppure una totale assenza di pathos nella narrazione...

Folle, sorprendente, banale, geniale, sopravvalutato, sironcato, premiato. Tanti aggettivi, forse un po' troppi, per definire, quasi bollare, il romanzo d'esordio di un giovane scrittore fiorentino, classe '66, Enzo Fileno Carabba che l'anno scorso con Jacob Pesciolini ha vinto il premio Calvino per inediti (il libro è stato pubblicato poi da Einaudi).

Perché parlare di linguaggio giovanile a proposito di Pesciolini? Forse perché il romanzo di Carabba, al di là di tutto quel che ne è stato scritto, in bene e in male, è davvero una piccola summa di invenzioni linguistiche (fredde, certo, simili al mondo ghiacciato in una gigantesca granita prospettata nella visione finale): banali e surreali nello stesso tempo come sono le immagini del formicolio riportato dalla tv, dalla quale Carabba sembra aver raccolto l'insensatezza e la mancanza di pathos. Per riversarla direttamente in pagina.

Il suo libro è quasi interamente basato su un gioco linguistico, in cui confluiscono molte espressioni del colloquale giovanile, anche dialettale toscano; che so, «accidentaccio».

Questo non vuol dire che il tessuto linguistico di base sia il parlato. La mia non voleva essere un'operazione a freddo. Non mi sono messo a pensare: ecco, ora mescolo questo a quest'altro e scrivo un pasticchio. Niente di tutto ciò. È venuto così. Parlato e bizzarrie del linguaggio sono derivate dall'osservazione oggettiva della realtà.

Nel suo racconto, ma anche in quelli della sua qual costanea Silvia Ballestra, la forma linguistica è quella tipica del gergo televisivo. Il romanzo si tiene vicino alla realtà solo attraverso la cultura del video?

Io non mi sento il tipico rappresentante della cultura televisiva o figlio del computer, di cui so poco e nulla. Ho filtrato gli elementi culturali della mia generazione. La mia formazione: di studente in filosofia è, vorrei ribadire, soprattutto letteraria.

Come nasce l'esigenza di scrivere, quale sentimento la guida nel raccontare le storie?

Alla base dei miei testi ci sono strutture precise, scalette, griglie di appunti. Ma poi è la realtà la molla che mi spinge. Per me l'invenzione linguistica non ha grande interesse. Vorrei piuttosto che il mio linguaggio riuscisse ad essere esatto rispetto alle cose che immagino. Il gioco, se gioco c'è, nasce dalla reazione negativa, dal dolore rispetto a certe situazioni del reale che non apprezzo.

E che cosa invece apprezza di più, della realtà e di se stesso?

Credo che non ci sia altra virtù che essere coraggiosi. Per questo mi piacciono autori come Wilcock, Manganelli, Consolo. Apprezzo chi descrive la realtà, ma non il realismo stereotipato. Meglio allora il romanzo onirico. Mai il delirio, però. No, delirare proprio no.

SLANG & BAND /3

Linguaggio giovanile e letteratura: da Gadda alle traduzioni di Eco, a Benni, Busi, Tondelli. Bomba contro il conformismo o divertimento?

Dolce naufragio nel caos

GIUSEPPE GALLO

Il rapporto tra linguaggio giovanile e letteratura è molto cambiato negli ultimi anni. Dall'uso dei termini dialettali e gergali come rifiuto polemico del conformismo borghese si è passati ad un utilizzo più innocuo: e così oggi nella letteratura che usa il giovanile c'è soprattutto la volontà di rendere testimonianza della caoticità inquietante del presente. Occhi più divertiti che critici, a volte freddi (come nel caso di Enzo Fileno Carabba, intervistato qui a fianco) altre commossi (quelli del giovane scrittore Fausto Vitaliano che ha scritto per noi un racconto da leggere in un fiato).

dell'Ottocento, quando il dibattito delle idee coinvolge quasi tutti i nostri letterati dividendoli intorno a problemi di grande interesse pubblico, risguardanti la letteratura, ma anche la lingua e la politica. Di questa vivacità intellettuale si alimenta il progetto linguistico manzoniano, volto a fornire l'esempio di uno stile letterario nuovo, retoricamente articolato e pur sempre rivoluzionario, e nello stesso tempo di una lingua duttile, suscettibile di essere adoperata da tutti. Come noto, il modello manzoniano, basato sul fiorentino parlato...

nel nostro secolo è un nuovo stile di tipo sublime (diversissimo da quello della poesia tradizionale, ma non meno aristocratico), di matrice simbolico-stico-ermetica; uno stile che domina ancora oggi con grave danno per le sorti della poesia, che di fatto desta sempre meno interesse presso il pubblico, a dispetto della gran mole di titoli pubblicati o dell'infinito numero di serate di lettura e di concorsi, organizzati in ogni angolo della penisola.



Crash John Matos, «True America» (1985, particolare)

Predominante è stato però l'atteggiamento di chi ha cercato di mantenere aperto il colloquio con il pubblico con l'adozione di moduli semplici di scrittura.

La direzione scelta è stata tutt'altro che univoca. Da una parte, c'era chi come Moravia, Calvino, Sciascia ha puntato a un linguaggio piano, medio, conversativo. Dall'altra, chi ha inclinato verso una prosa di tipo plurilinguistico, mescolando codici e registri diversi non per complicare la lettura ma per rendere la pagina più «calda» e avvincente. E' di questo genere, per esempio, lo stile dei romanzi romani di Pasolini.

D'altra parte, il plurilinguismo rappresenta la soluzione stilistica verso cui si sono orientati di preferenza i narratori degli ultimi decenni che più si sono interessati al mondo giovanile: da Benni, a Busi, a Tondelli. Nei loro romanzi, sembra dimenticato o addirittura assente l'intento contestativo dei loro predecessori. La scelta del pastiche non sembra tanto alludere a un rifiuto polemico della medietà linguistica del conformismo borghese, quanto alla volontà di rendere testimonianza della caoticità inquietante e nello stesso tempo estasiante del presente. Ne è riprova l'allegria disinvolta e ciazionistica con cui essi mescolano stili e schemi narrativi tratti da fonti contrastanti: i classici della letteratura mondiale, la narrativa popolare, il poliziesco, la fantascienza, la musica rock, il fumetto, il cinema d'autore o di consumo. Dispiace che alla realtà essi guardino talvolta con occhi più divertiti che critici, finendo quindi con il trasmettere dei messaggi sostanzialmente consolatori. Eppure sono proprio questi narratori ad aver fornito le prove più interessanti degli ultimi anni. La mescolanza di moduli stilistico-compositivi della tradizione umanistica e di moduli attinti dai prodotti estetici della società tecnologico-industriale non può che arricchire il romanzo, capace di assimilare tutto ciò che può inventare la creatività e la fantasia.

Trentasecondi e non ci siamo più

FAUSTO VITALIANO

l'occhio da un'ora di punta s'un pavè di circunvalazione, venti metri in due ore, blindato tra due corsi di lamiere comperate in liscin, autoradi, cerchi in Lega e manilisti tetti, viene come fiescato da una memoria: alla sua sinistra, blindata in senso inverso, è una Golf Gollo Gill Yè Yè con l'antenna per i temporali. L'unico abitante del mostro parafumino gli sta mostrando una faccia con sopra scritto: Cazzo Ciai Da Guardare Pirla (una maldora alla frontiera sinistra del labbro aggiunge velate minacce tipo: ti spacco la faccia il culo e tutto il resto se continui a guardarmi ancora mezzo secondo). Ma lui, complice l'ingorgo e un'emozione paozzosa, continua...

Non è un caso che il romanzo prenda piede nel nostro Paese in un periodo di grande vivacità intellettuale, agli inizi degli anni Novanta, quando il dibattito delle idee coinvolge quasi tutti i nostri letterati dividendoli intorno a problemi di grande interesse pubblico, risguardanti la letteratura, ma anche la lingua e la politica. Di questa vivacità intellettuale si alimenta il progetto linguistico manzoniano, volto a fornire l'esempio di uno stile letterario nuovo, retoricamente articolato e pur sempre rivoluzionario, e nello stesso tempo di una lingua duttile, suscettibile di essere adoperata da tutti. Come noto, il modello manzoniano, basato sul fiorentino parlato...

poteri parlare, se no ti dourei chiedere e tu douresti rispondere e magari io dopo solo due parole non avrei più niente da dirti e tu nemmeno a me. No, meglio così; non sono poi un granché i nostri ricordi alla finfine. Le biere, noi non ce n'entravamo già più niente e al terremoto ci sono andati degli altri; a te ti piaceva la discomiùtic e a me i ses pistol che dilati dopo due minuti non c'erano nemmeno più. A quelli come me e che hanno sorpassato e dimenticato in un minuto, amico mio, questa è la storia, o forse non siamo mai esistiti, dal tanto che è cambiato tutto così in fretta. Adesso che ti guarda bene mi sembri anche invecchiato. Ecos'altro auri da chiederti allora? Se vedi ancora iu'Lu? E adesso che lavoro fai? Cazzo me ne frega, al limite. Non mi ricordo nemmeno se l'hanno cannoato, vedi un po' tu. La fila di lamiere ricomincia muoversi e allora, come pentito, fa per dire una cosa tipo: «ehi Stefano sono io ti ricordi?». E Stefano che come forse era prevedibile, gli risponde garbato: «Stefano? Cazzo dici? Chi cazzo l'ha mai visto prima, pirla?».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - Tutto il sangue del primo Dracula

ENRICO LIVRAGHI

Con grande tempestività, piazzandosi sulla scia del film di Francis Coppola uscito in prima visione, Panmedia, forse l'ultimo degli editori apparsi sulla scena dell'home-video (di cui abbiamo scritto di recente), immette nel mercato il primo Dracula della storia del cinema, quello girato da Tod Browning nel 1931.

Bel colpo. È un film che da noi non ha mai avuto un cinema di prima visione, cioè non ha mai avuto una edizione italiana per lo schermo, e, piuttosto, è stato una delle «scoperte» degli ormai «legendari» club-cinema degli anni Settanta. Una rarità, insomma, doppiata poi dalla televisione (Rai), o meglio, dalle sue progredite più cinefili. A dire il vero non si tratta del primo vampiro dello schermo. Come largamente è noto, il Nosferatu di W. Murnau, inarrivabile capolavoro girato nel 1922, è stato il primo film ispirato al romanzo di Bram Stoker, dove però il terrore non moriva si chiamava conte Orlok, nome inventato forse per mascherare una questione di diritti d'autore. Orlok o Dracula che sia, questa figura agghiacciante viene comunque dal romanzo di Stoker, opera forse non eccelsa, ma che ha avuto il merito di raccogliere un luogo inquietante e antichissimo dell'immaginario fantastico, e la fortuna di diventare il più celebre libro sull'altrettanto celebre vampiro.

In ogni caso, per decenni più nessuno se l'è sentita di utilizzare la parola Nosferatu, fino a tentativi così lucidamente folli da parte di Werner Herzog di cimentarsi (peraltro con risultati egregi) in un remake del capolavoro di Murnau. Resta il fatto che la lunga serie dei Dracula del cinema inizia con un film di Browning. In realtà all'origine si tratta di un lavoro teatrale che il famoso produttore Carl Leammle vuole tenacemente portare sullo schermo. Tod Browning (autore di Freaks, uno dei film più «maledetti» mai prodotti a Hollywood, e per giunta da una major come la Mgm, che infatti lo ha cacciato per decenni) veniva da un lungo sodalizio con Lon Chaney che aveva prodotto film memorabili (The Unknown, The Unholy Three, ecc.), e avrebbe voluto il grande attore come interprete del sinistro Dracula. Ma Chaney nel 1930 muore di cancro, e la parte viene così affidata a Bela Lugosi, attore di origine ungherese che già aveva dimostrato con il personaggio per averlo interpretato sul palcoscenico.

L'origine teatrale di tutto l'impianto peraltro si fa sentire, condiziona la «qualità» della recitazione e risulta il vero punto debole del film. E d'altra parte la macchina da presa è guidata con abilità consumata dall'esperto regista e maneggiata da un direttore della fotografia di gran talento come Karl Freund, che riesce a restituire la sorda angoscia di certi estemi, specie gli scenari del terrificante castello, e il paesaggio cupo della Transilvania. La musica scandisce con grande efficacia i momenti carichi di cupi presagi. E Bela Lugosi, poi, con il suo volto livido e con gli occhi spiritati (forse un po' troppo) risulta magistrale nel restituire l'oscuro terrore che promana dall'incombere del personaggio di Dracula.

Insomma, un film che forse non è un capolavoro, ma che nulla ha perso del suo fascino inquietante.

FUMETTI - Treviso Comics umorismo a striscie

GIANCARLO ASCARI

L'umorismo è una pianta che cresce con ritmo discontinuo: prima s'innalza per anni, poi, improvvisamente, si carica di foglie e rami delle più svariate forme e dimensioni. Pare proprio, inoltre, che i periodi di instabilità politica - risultino - particolarmente favorevoli per questo tipo di fioritura, almeno a giudicare dalla quantità di libri, riviste, trasmissioni «da ridere» che negli ultimi tempi hanno guadagnato nel nostro paese rapidi e spesso inattesi successi. Non bisogna confondere però i frutti dell'umorismo con quelli della satira politica, che il particolare clima italiano rende assai vistosi. Infatti qui da noi è questa la direzione principale verso cui si sono rivolte le migliori energie degli autori. È questa una delle molte anomalie della nostra situazione, visto che altrove esiste e...

continua ad evolversi l'attitudine a coltivare uno sguardo ironico sulle cose, sui luoghi comuni della vita quotidiana. Ultimamente, però, anche qui l'umorismo ha iniziato a prendere vie autonome, che vanno dai funambolismi verbali di Bergonzoni alle favole metropolitane di Paolo Rossi; fino al recente successo di una rivista di fumetti comici, «Comix». Ecco dunque che in questo quadro giunge con opportuno tempismo l'edizione di Treviso Comics, rassegna sul fumetto che si svolge dal 7 al 21 marzo nella città veneta, tutta dedicata quest'anno all'humour a striscie. Si tratta in realtà anche di un omaggio alle origini stesse del fumetto, nato alla fine del secolo scorso proprio come «comix» ovvero storia della buffa; definizione che è poi rimasta a indicare universalmente tutta la produzione del settore, da quella umoristica a quella avventurosa. La formula monotematica di Treviso Comics permette solitamente un buon approfondimento dell'argomento prescelto, e infatti il panorama di mostre e interventi in programma quest'anno fornisce un ampio spaccato internazionale sul disegno comico.

La selezione di autori italiani presenti con opere originali vede, tra gli altri, Jacovitti, Silver, Calligaro, Panebardo, Matticchio, Bonvi, Cavazzano, Altan, Giacom, Mattotti, Germani, alle prese con la difficile arte dell'evocare il sorriso. In parallelo una mostra collettiva presenta alcuni dei nomi più significativi delle varie scuole umoristiche europee: i francesi Wolinsky e Margerin, gli olandesi Swarte e Van den Boogaard, il belga Morris, l'inglese Baxendale. Non manca poi a Treviso uno sguardo sul passato, con un'esposizione di illustrazioni, immagini di moda, caricature, di Sergio Tolano, padre del Signor Bonaventura e inventore di un segno grafico di rara eleganza, che davvero possono risentire del trascorrere del tempo. Per gli amanti del cinema di animazione è in programma poi una rassegna di ottanta film realizzati da un maestro come Tex Avery, creatore di grandi classici come Duffy Duck e Bugs Bunny; mentre una mostra presenta tavole originali, proiezioni, materiale documentario su cinquant'anni di storia del personaggio della Warner Bros, dai mitici Looney Tunes ai Tim Toon, nati recentemente col contributo di Steve Spielberg.

Se, come pare, questa maratona comica continuerà a Milano con la prossima edizione del Dylan Dog Fest, dedicata all'umorismo horror, possiamo fin d'ora prevedere che, nel futuro prossimo del fumetto, sarà una risata che ci seppellirà.

DISCHI - Young canta la società dei computer

DIEGO PERUGINI

M ito del rock, uno di quei personaggi imprevedibili e bizzarri che ancora fanno musica per il gusto di provare emozioni e sperimentare diversi territori. Genio e sregolatezza, termine abusato ma che calza a pennello per Neil Young, canadese sconosciuto ed eroe indimenticabile dell'epopea West Coast: uno che, passata la stagione di gloria estrema, non si è sedotto sugli allori, ma ha «flirtato» con ge-



Illustrazione di Margerin

ni presenti con opere originali vede, tra gli altri, Jacovitti, Silver, Calligaro, Panebardo, Matticchio, Bonvi, Cavazzano, Altan, Giacom, Mattotti, Germani, alle prese con la difficile arte dell'evocare il sorriso. In parallelo una mostra collettiva presenta alcuni dei nomi più significativi delle varie scuole umoristiche europee: i francesi Wolinsky e Margerin, gli olandesi Swarte e Van den Boogaard, il belga Morris, l'inglese Baxendale. Non manca poi a Treviso uno sguardo sul passato, con un'esposizione di illustrazioni, immagini di moda, caricature, di Sergio Tolano, padre del Signor Bonaventura e inventore di un segno grafico di rara eleganza, che davvero possono risentire del trascorrere del tempo. Per gli amanti del cinema di animazione è in programma poi una rassegna di ottanta film realizzati da un maestro come Tex Avery, creatore di grandi classici come Duffy Duck e Bugs Bunny; mentre una mostra presenta tavole originali, proiezioni, materiale documentario su cinquant'anni di storia del personaggio della Warner Bros, dai mitici Looney Tunes ai Tim Toon, nati recentemente col contributo di Steve Spielberg.

Se, come pare, questa maratona comica continuerà a Milano con la prossima edizione del Dylan Dog Fest, dedicata all'umorismo horror, possiamo fin d'ora prevedere che, nel futuro prossimo del fumetto, sarà una risata che ci seppellirà.

DISCHI - Bartók di Boulez col culto della natura

PAOLO PETAZZI

Per magra nove splendidi cervi. Incontrando il padre che il culco rifiutano di tornare con lui nel mondo «civile» degli uomini, perché ormai «il loro corpo non può andare vestito di camice: solo tra verdi fruscie. Il loro piede non può strisciare sulla cenere del locolare: solo su foglie secche. La loro bocca non può bere a bicchieri: solo alle sorgenti. Nell'epico tono di leggenda trovano posto allusioni alla Passione secondo Matteo di Bach, senza nulla togliere alla straordinaria originalità del linguaggio vocale e strumentale di Bartók che l'interpretazione di Boulez definisce con rara completezza, insieme con la magnifica Chicago Symphony, il suo coro e i validi solisti Aler e Tomlinson.

Ancora di Bartók uno dei più interessanti tra i pianisti ungheresi delle nuove generazioni, Zoltan Kocsis, ha iniziato magnificamente la registrazione delle opere pianistiche: nel volume 1 (Philips 434104-2) sono di eccezionale interesse le «14 Bagatelle» op. 6 (1906), brevi e ardite pagine tra le più rivelatrici del giovane Bartók, che accolgono, alcune, l'eredità dell'ultimo Liszt, di Scriabin, di Debussy, e sono aperte a diverse direzioni di ricerca. Meno radicali e più vicine al Liszt le due Elegie (1908-9); di natura diversa gli altri pezzi inclusi nel Cd, le Sei danze rumene, la Sonatina e le Tre melodie popolari ungheresi, tutte trascrizioni o rielaborazioni pianistiche di pagine popolari, ripensate per la tastiera con una invenzione di suono affascinante, che Kocsis pone in luce con grande sensibilità e intelligenza.

Quel che è certo, è che la natura è protagonista assoluta: il testo, tradotto da una fiaba popolare rumena, narra di nove cacciatori che passando un ponte divengono...